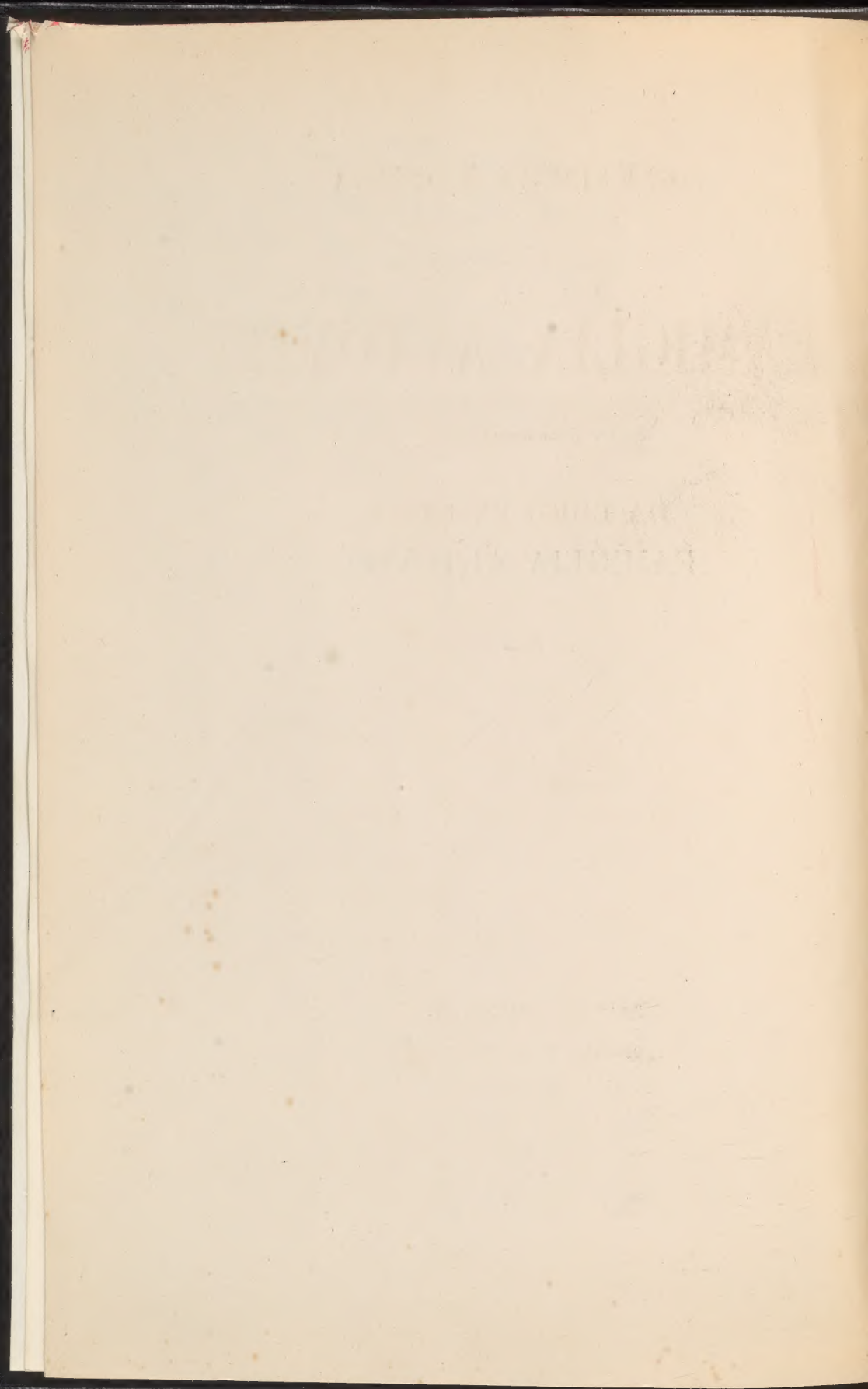
E.K. WATERHOUSE.

Al gentilissimo amico
Avv.to Oreste Mattani, pensando
desti interesse la storia dei
suoi maggiori,
Angelina Altoviti Avila
11 Gennajo 1897

FAMIGLIA ALTOVITI

—

GENEALOGIA E STORIA

DELLA

FAMIGLIA ALTOVITI

DESCRITTA

DA LUIGI PASSERINI

IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana

—

1871

DELL'ARME.

DELL'ARME

Lo stemma degli Altoviti è stato sempre lo stesso fino dai tempi i più remoti, cioè il lupo di argento armato e linguato di rosso, rampicante nel campo nero. Pretendono che si alluda al lupo misterioso che guidò Leuchi a salvamento, e che il color bianco sia preso dal nome di Leuchi, poichè nel greco idioma la parola Λευκος denota il bianco. Altri favoleggiarono di un lupo bianco che teneva seco, come un animale domestico, uno dei progenitori della famiglia, da cui egli ebbe salva la vita perchè sbranò un suo nemico che lo avea assalito dormente; talchè per gratitudine prese per propria insegna l'effigie di quella belva. Varie sono le imprese usate dagli Altoviti. La più antica è un falco col motto tedesco *mit zeit*, e vedesi nel pretorio di Arezzo. Sopra alcuni elmi vedesi il lupo nascente, che ha tra le zampe un nastro volante in cui leggesi *robore intuituque;* sopra di altri la grue colla sua vigilanza, accompagnata dal motto *esto vigilans.* La più comune peraltro è un vecchio in profilo con lunga barba, nascente, che tiene con ambe le mani un nastro in cui sta scritto *et avi numerantur avorum.*

ALLA NOBILE SIGNORA

VITTORIA ALTOVITI NEI TOSCANELLI

Gentilissima Signora,

Se è naturale istinto dell'uomo il desiderio di conoscere quali furono i suoi maggiori, diventa lodevole quando si manifesta in persona che derivi da sangue illustre e che ha nelle tradizioni domestiche dei fatti gloriosi che possono servire di stimolo ad imitarli.

Tale è di sicuro il movente che ha spinto la signoria vostra illustrissima a rivolgersi a me affinchè raccogliessi nelle storie e nei documenti quei fatti dei suoi ALTOVITI *che più autorevoli mi sembrassero di ricordanza, onde i suoi figli*

potessero veder per quali e quante vie si giunga a rinomanza ed a rendersi benemeriti del proprio paese.

Generosi esempii di amor di patria non mancano negli Altoviti, *nè vi manca chi protesse munificamente le arti e gli artisti; e se non temessi di offendere la sua modestia, vorrei pur dirle che questi belli esempii di amor di patria e di protezione alle arti trovano nobile riscontro nel cavaliere* Giuseppe Toscanelli *suo degno consorte ed in* Lei.

Aggradisca, adunque, questo mio tenue lavoro, e mi creda sempre, quale con sincera protesta di ossequio, mi pregio di segnarmi

Di Lei gentilissima Signora

Firenze, 17 maggio 1871

devot. servitore

LUIGI PASSERINI.

DELL' ORIGINE

E

VICENDE GENERALI DELLA FAMIGLIA

Non vi è famiglia in Firenze la di cui origine sia così controversa siccome quella degli Altoviti; da che parmi si debba concludere che nulla ne sappiamo di positivo.

Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II, scrisse nei suoi Commentarii esser ella derivata dal più puro sangue latino, da quello cioè della gente Cammilla; e trasse argomento al suo asserto da una iscrizione dissotterrata ai suoi tempi nell'agro fiesolano, alla quale con soverchia cecità egli prestò piena credenza. Ma quanto ei s' ingannasse potranno giudicarlo i periti dell'antica epigrafia latina, i quali esaminando la

iscrizione con giusta critica, ben scorgeranno esser dessa una falsificazione di tempi a noi più vicini. Eccola nella sua integrità:

FURIUS CAMILLUS ALTOVITA
MAGNI FURII CAMILLI NEPOS
QUOD ME AVITA VIRTUS ET BENEMERITA IN PATRIAM
ROMANUM POPULUM ILLUSTRABAT
CIVIUM INVIDIA AD HETRURIE FINES PULSUS
DUM AD TEMPLUM MARTIS PROPE FAESULAS
APUD NOVAM COLONIAM VOTO ME CONTULISSEM
INFELIX OCCUBUI RELICTIS SEPTEM LIBERIS.
O QUAM FAUSTUM FELIXQUE FATUM POSTERIS.

Lo stesso pontefice, dichiarando simultaneamente nobilissima la famiglia (ciò che equivale ad una amplissima attestazione di antichità fatta quattro secoli addietro), accennava pure alla opinione, allora comune in Firenze, che gli Altoviti derivassero da sangue di longobardi.

Cristoforo Landino, nel commentare il canto XVI della Divina Commedia, parlò con maggior precisione di questa origine longobardica, e li disse derivati da un Tebalduolo che venne in Italia dalle regioni nordiche insieme con Alboino intorno al 571; notando per altro che tale notizia aveagli affermata un Bernardo di Paolo Altoviti. In tanta contrarietà di parere non mancò chi tentasse di farsene conciliatore,

e fu questi Iacopo di Ottaviano Altoviti, che nel secolo XVI scrisse de'suoi maggiori: il quale, favoleggiando, vorrebbe farci credere che i discendenti di Furio Cammillo stabilitisi in Fiesole, vi restarono fino ai primi anni del secolo V, finacchè, impauriti dalle continue incursioni de'barbari, non si determinarono a cercare altrove più tranquilla dimora andando a fissarsi nella Pannonia. Di là appunto, dopo assai tempo, tornò in Italia Tebalduolo accompagnando il re Alboino, da cui ebbe il dono di un castello detto Poggio Imperiale posto a cavaliere della terra che ora dicesi Poggibonsi. Ma qui la critica vuol che si osservi come a quel tempo il castello non esisteva, essendo notissimo che fu costruito nel secolo XI, in luogo che dicevasi allora Poggio Bonizi, e che non prese il nome di Poggio Imperiale se non dopo la dimora fattavi da Arrigo VII nel 1312, quando fu cacciato dai Fiorentini d'attorno alla loro città che aveva assediata. Di Tebalduolo (proseguesi a dire) fu figlio Leuchi, il quale vuolsi fondatore del luogo ora detto Lecchi, che certamente in tempo molto antico trovasi nominato nei documenti corte di Leuchi; il quale andato coi figli nel Friuli seguendo il re Gisulfo, dopo la morte di lui scortò Romilda sua vedova a Verona,

dove infelicemente la difese ed egli stesso restò prigioniero. Riuscitogli di sciogliere le sue catene si messe in via per tornarsene in Italia, ma smarritosi in una foresta più non sapeva verso qual parte dirigersi, quando vide farsegli incontro un lupo bianco, il quale datosi a camminare davanti a lui, gli servì di scorta per alcuni giorni. Se non che non potendo Leuchi più resistere agli stimoli della fame, incoccò il suo arco per uccidere la belva e pascersi delle sue membra; ma questa essendosene accorta gli disparve immantinente dagli occhi. L'infelice, sfinito di forze cadde al suolo, e poco stante si addormentò, ed in sogno fu avvertito del cammino che doveva seguire per ricondursi al paese natio. I discendenti di Leuchi, narra il cronista, furono cacciati da Poggio Imperiale da una incursione dei Senesi; e fu allora che si ridussero a Firenze, dove erano già stanziati quando vi si trattenne alcun tempo l'imperatore Carlomagno, il quale armò cavaliere uno di essi, nomato Riccomanno di Corbizzo, da cui i posteri desunsero il casato, fino a che un ramo di essi cominciò a dirsi degli Altoviti, dal nome di un famoso giureconsulto.

Ugolino Vieri, detto il Verino, scrisse della origine delle famiglie fiorentine sulla fine del

secolo XV in un poemetto in versi latini; e disse dei nostri:

Tres quoque venerunt proles sub Othone secundo;
Idem sanguis erat, dispar nec originis auctor,
Corbicus, et thusci decus Altovita leonis,
Quique sua manu fregit rabida ora luporum,
Unde insigne lupi nomenque accepit ab illo.

Ma qui devesi notare che, ritenuta pure la comunanza di origine con i Corbizzi e cogli Squarcialupi, neppure la famiglia accettò questa tradizione, che d'altronde nulla presenta che la faccia parere improbabile; e che certamente era a quel tempo la più comune fra il popolo, perchè confondeva gli Alemanni coi Longobardi.

Differente sistema genealogico adottò il padre abate Eugenio Gamurrini, il quale pretese gli Altoviti derivati da un Sigefredo vissuto intorno alla metà del secolo X, e dimorante presso il monastero di Passignano: ma è troppo noto qual fede si meriti il reverendissimo scrittore, da cui accomodavansi i documenti a suo talento, e si citavano pergamene che, seppure esistevano ai giorni suoi, ora non è più dato di ritrovare.

Esposte le opinioni altrui, spero che mi sarà lecito dir pure la mia. Io ritengo che gli

Altoviti siano di sangue longobardo: tutti i nomi dei loro più antichi progenitori me ne convincono, perchè trovano la loro radice nell'idioma de'popoli nordici; ed è ormai accettato tra i principii della scienza genealogica che i nomi propri debbano avere gran peso per determinare la provenienza di una famiglia.

La valle superiore dell'Arno fu per me il luogo da cui vennero a città: me ne danno una quasi certezza i molti possessi, che fino dai tempi più remoti a cui giungano i documenti, essi ebbero in quella provincia; cosa di cui occorre tenere gran conto nel determinare le provenienze; e mi conferma in questa opinione il vederli, appena domiciliati in Firenze, comprare case presso la porta di S. Niccolò, secondo l'uso de'nostri padri, i quali prendevano stanza in prossimità delle porte per le quali si andava al loro luogo d'origine.

Rigetto per conseguenza Sigefredo, il longobardo Tebalduolo e Leuchi, e faccio il mio Adamo di quel Corbizzo figlio di Gollo di Tebaldo, da cui incomincia la serie non controvertibile e continuata dei documenti. Qui peraltro per amor di storica imparzialità debbo osservare che la carta del 1153 portante la sottoscrizione di Cor-

bizzo colla trina denominazione, mi sembra alquanto sospetta, abbenchè nell'insieme abbia apparenza di verità. Il documento non è giunto alle mie mani nel suo originale, ma ne conosco soltanto una copia trascritta da Iacopo Altoviti patriarca di Antiochia in un suo zibaldone di cose domestiche; e confesso che il vedere un testimone segnarsi *Corbizus filius Golli filii Tebaldi*, mi dà non lieve sospetto di adulterazione in questa sottoscrizione, essendo strano ed inusitato a quel tempo che un semplice testimonio si designasse non solo col nome del padre ma con quello ancora dell'avo.

Anzi io sono d'avviso che il Tebalduolo sia stato asserito per loro autore, per coonestare la consorteria coi Mazzabecchi, realmente discesi da un uomo che aveva quel nome: consorteria che ha solo fondamento nell'essere gli Altoviti succeduti per compra nei palazzi di quella casa situati nel Borgo dei Santi Apostoli, e dipoi nel resto dei beni allorchè i Mazzabecchi si estinsero nel 1386; beni portati negli Altoviti da una sorella dell'ultimo maschio. Forse ancora fu lusingata la loro vanità dall'agnazione che per mezzo di Tebalduolo e di Leuchi veniva ad essi cogli Squarcialupi potentissimi feudatari della val d'Elsa; i quali in-

vero nulla hannò storicamente di comune cogli Altoviti, quando si tolga di mezzo quel preteso antenato ed il feudo del Poggio Imperiale. Ebbero più veramente a consorti i Corbizzi, estinti sulla fine del secolo XV; coi quali doverono sostenere una lite nel secolo XIV, quando gli Altoviti cominciarono ad esser molto tenuti in pregio per gli uomini illustri che aveano prodotto, pretendendosi che, lasciato il loro nome, riprendessero quello de' Corbizzi, perchè era stato portato dai loro più antichi progenitori; ma la cosa finì col ritenersi ciascuno il proprio.

Gli Altoviti vennero a Firenze intorno alla metà del secolo XII, e nel 1153, il dì 28 ottobre, Corbizzo di Gollo (o Giolla, com'altri scrisse) fu testimone alla donazione della sesta parte di una piazza e di una torre fatta da Burnetto di Tebaldo e da Mazzabecco suo figlio a Cennamo e Guerruzzo di Folle; il qual Corbizzo più tardi, nel 1170, comprò una casa turrita nel popolo di S. Niccolò, che fu la prima stanza sua e dei posteri; finacchè non passarono ad abitare nel palagio che fu dei Mazzabecchi e dei Cennami nel sobborgo dei SS. Apostoli.

Se gli antenati di lui furono signori di castella in contado, Corbizzo venne certamente a città

siccome un agiato popolano, e i suoi figli non sdegnarono di dare il loro nome alla matricola dell'arte della seta ed anche a quella della lana, come si ha da documenti del 1212 e 1215. Peraltro acquistarono ben presto considerazione in Comune, e fino dal primo anno del secolo XIII cominciarono a sedere fra i consoli e dipoi molte volte nell'anzianato. Schieratisi sotto le bandiere dei guelfi seguirono le loro sorti nei trionfi e nei rovesci; e dopo la famosa disfatta di Montaperti, in cui pugnarono non pochi di essi, furono costretti ad esulare in Lucca, mentre in Firenze si guastavano le loro case. Dopo il finale trionfo del loro partito per le vittorie di Carlo D'Anjou a Benevento e Tagliacozzo tornarono in patria, dove furono emendati dei danni patiti; e da quel giorno in poi prese molta considerazione messer Oddo giudice e cavaliere; il quale molto si adoperò a pacificare le fazioni, riuscendogli d'indurre Nicolò III a mandare un suo legato a Firenze, da cui fu fatta giurare la pace dai maggiorenti di ambe le parti sulla piazza vecchia di S. Maria Novella. Ma si adoperò ancora nel 1282 a portare una riforma negli ordinamenti politici della Repubblica, per la quale l'elemento democratico prese

il disopra alla vecchia nobiltà. Nelle vicende di Giano della Bella alcuni degli Altoviti gli dettero appoggio, ma questo non impedì che lo chiamassero a morte quando fu cacciato dalla città. Nella tremenda scissura delle parti Bianca e Nera, la maggior parte degli Altoviti si schierò sotto le bandiere di questa fazione: solo messer Palmiere si fece seguace dei Bianchi, per cui ebbe il triste onore di essere esiliato dalla patria insieme con Dante; laonde dopò di avere vagato di terra in terra, si pose d'appresso ad Arrigo VII, e dopo la sua morte si fissò in Pisa dove morì nel 1320. Non pochi degli Altoviti si distinsero per valore nel difendere la patria assediata da quel monarca, talchè si meritarono speciale menzione nel decreto imperiale col quale dichiarò ribelli all'impero quei valorosi che lo avevano astretto a togliersi dalle mura della città. Nè manca il nome degli Altoviti tra quei che versarono il loro sangue sui campi di Montecatini e dell'Altopascio, nè mancò tra i combattenti nella guerra sostenuta contro i Pisani per l'acquisto di Lucca. Distinta pagina poi si meritarono nei fatti del duca di Atene, nonostante che taluno di essi ne avesse caldamente sostenuta la ele-

zione a signore, perchè furono costretti dipoi gli Altoviti a chiarirsi tra i suoi più aperti nemici; quando, colla intenzione di affezionarsi la plebe con mostrare rigorosa giustizia contro i nobili popolari, ebbe il tiranno scelta una vittima tra gli uomini più illustri di questa casa, facendo mettere a morte messer Guglielmo accusato di delitti dei quali fu dichiarato poi affatto innocente. Da cui ne venne che gli Altoviti tramarono congiura per balzarlo di seggio; e nel giorno in cui il popolo si levò in armi per togliersi dal collo il tirannico giogo, furono tra i più furiosi combattenti, anzi si mostrarono così feroci da commettere atti coi quali disonorarono il loro trionfo. In benemerenza de' servigi prestati in questo avvenimento Bindo ed Arnaldo furono per volere del popolo armati solennemente cavalieri; ed il primo di essi fu anche compreso nella balìa dei quattordici destinati a riformare il governo. Questa popolarità inorgoglì gli Altoviti talmente che cominciarono a prendere preponderanza nelle pubbliche faccende; e dipoi a mischiarsi ancora nelle ammonizioni che facevansi dai capitani di parte guelfa, all'oggetto di ristringere l'amministrazione dello Stato nelle mani di poche famiglie, escludendo le altre dai pub-

blici incarichi. Questa ingerenza portò gli Altoviti a gravi sventure nel 1378, quando scoppiò la famosa rivoluzione dei Ciompi, nè valse ad essi perdono la bella parte sostenuta durante la guerra combattuta contro Gregorio XI. Ristabilito l'ordine antico di cose, presero partito per gli Albizzi nella lotta contro gli Alberti; ma dopo la morte di messer Maso non pochi abbandonarono Rinaldo suo figlio perchè temevano l'ambizione di lui: laonde Cosimo dei Medici trovò tra essi molti partigiani e pochi nemici, e dovè dopo il suo ritorno dall'esilio, largheggiare di premi con molti e procedere a severe punizioni con altri.

Ma in seguito furono generalmente parziali per casa Medici, se nonchè vi furono poche ma generose eccezioni dopo l'esilio di questa famiglia nel 1494 e nel 1527. Nei gloriosi fatti che precederono e accompagnarono l'assedio di Firenze troviamo Francesco e Giovanni Altoviti così fanatici per papa Clemente VII che fu necessario sostenerli in prigione, mentre altri non pochi, e principalmente Iacopo e Caccia, combattevano strenuamente per la libertà. Fu un Altoviti che andò al campo imperiale per stipulare i patti della resa, i quali non furono

osservati; cosicchè i fuorusciti messi alla disperazione, furono costretti ad impugnare le armi per tentare di cacciare dall'usurpato trono il duca Cosimo I. La battaglia di Montemurlo, vinta più colle arti che colle armi, assicurò il trionfo della dinastia, ma circondò di gloria il nome di Caccia Altoviti, il quale, posto a difesa del castello, piuttosto che arrendersi, volle morir sulla breccia. La guerra di Siena diè motivo anch'essa ai nostri Altoviti di segnalarsi, perchè il ricchissimo Bindo somministrò ingenti somme ai Senesi per sostenere la loro libertà, e Giovambattista suo figlio accorse a combattere in loro difesa: della qual cosa irritato il duca Cosimo I, dichiarò ribelli allo Stato tutti di questo ramo, comprendendovi ancora le femmine, e confiscò i loro beni; fra i quali va rammentata la casa di Bindo in Parione, ora incorporata nel grandioso palazzo Corsini, e lo stupendo fortilizio di Sammezzano a cui erano unite non poche terre, ora tutte possedute dal marchese Panciatichi. Antonio figlio di Bindo fu per odio ai Medici eletto arcivescovo di Firenze da Paolo III, ma il duca gli contese lungamente il possesso e sequestrò i beni della mensa; e se cedè dopo dieci anni di lotta, lo fece soltanto perchè in quel

momento avea bisogno di favori dal pontefice, ma gl' impedì costantemente di avere la dignità cardinalizia che le sue virtù gli avevano meritata. Da questo giorno la storia degli Altoviti, diventa simile a quelle delle altre casate fiorentine, cioè non più fatti gloriosi ma una serie continuata di offici i più elevati, così nella secolare come nella ecclesiastica gerarchia: anzi uno di essi fu quasi sul punto di afferrare il cappello cardinalizio, che allontanò dal suo capo per la soverchia cupidigia di possederlo. Gli Altoviti erano nel secolo scorso divisi in sei doviziose diramazioni; ora sono ridotte ad una soltanto che darà, giova almeno sperarlo, abbondantissimi frutti.

Per meglio giudicare la importanza che ebbe questa famiglia nei tempi di mezzo, giova notare come durante il governo repubblicano, diè al nostro Comune 11 gonfalonieri di giustizia, e 107 priori di arti e libertà, molti commissari di guerra, ambasciatori e rettori di città e castella così di Toscana siccome di altri paesi. E per dare una idea delle loro ricchezze voglio notare come ebbero palazzi grandiosi in Firenze ed in Roma, come fondarono un ospedale a Leccio, come per immensi benefizi fatti alla

chiesa dei SS. Apostoli di Firenze ne ebbero il patronato, che Innocenzio VIII e Clemente VII restrinsero poi alla sola linea discendente da Nastagio di Bindo per sopire le questioni esistenti fra i diversi rami della famiglia. Una ricca cappella eresse dai fondamenti nella Santa Casa di Loreto l'arcivescovo Antonio e la decorò di stupende pitture a fresco: altra ne fece e dotò messer Giovambatista nella chiesa della Trinità dei Monti a Roma; ed arricchirono di fondi le chiese di S. Maria e S. Maria Maddalena in Padule, sul di cui altare posero uno stupendo quadro dipinto da Andrea del Sarto; le priorie di Sammezzano, di S. Stefano a Fiano e di S. Andrea a Tegolaia, oltre molte altre cappellanie: testimonianza questa della molta loro ricchezza ed insieme della loro pietà.

Non voglio infine tralasciare di esporre come fu in Firenze altra famiglia Altoviti, detta degli Altoviti legnaiuoli per distinguerla dalla nostra, la quale fu ascritta al gonfalone Leon Rosso nel quartier S. Maria Novella, e si estinse intorno al 1599.

ALTOVITI

TAVOLA I.

---

1. CORBIZZO.

Primo di sua casa portò il domicilio a Firenze; e si ha sicura notizia di lui per una carta del 1153, 28 novembre, nella quale, dichiarandosi figlio di Gollo e nipote di Tebaldo, assiste alla donazione della sesta parte di una piazza e di una torre posta nel sobborgo dei SS. Apostoli, che Burnetto di Tebalduolo e Mazzabecco suo figlio fecero a Cennamo e Guerruzzo figli di Folle (Foglia) e a Pelagallo e Brandello di Soldo, ricevendone il launechildo di una crosna equivalente a 100 lire lucchesi. Lo stesso Corbizzo comperò dipoi nel 1170 da Piero da S. Niccolò una casa turrita nel sobborgo di S. Niccolò.

2. LONGOBARDO.

Nel 1192 comprò da Strozza di Arduino e da altri alcune terre poste in Arcetri; e dipoi nel 1204, per carta rogata da ser Diotiguardi, acquistò da Ridolfo di Tedesco alcuni beni all'Antella. Morì prima del 1210.

3. SQUARCIALUPO.

Nel 1200 possedeva dei beni all'Antella che nel 1210 vendè a Davanzato suo fratello. Viveva ancora nel 1231, nel qual anno era tutore dei figli di Corbizzo suo cugino.

4. CACCIA.

Colla mallevadoria di Burnetto di Tebalduolo e di Mazzabecco suo figlio ricevè a mutuo una somma non piccola di danaro da Manetto di Chiarissimo nel 1215. Vi sono altri istrumenti che lo concernono; ma tacendomi di essi, dirò solo che dopo la battaglia di Montaperti, nella quale pugnarono i suoi figli, rimanendovi anzi alcuno di essi estinto sul campo, dovè esulare da Firenze e vedersi dalla rabbia ghibellina guastare le case.

5. DAVANZATO.

La serie delle carte che lo riguardano incomincia dal 1197, nel quale anno giurò la osservanza della lega guelfa, stipulata tra i Comuni della Toscana. Nel 1201 risedeva tra i consiglieri del Comune, ed il dì 29 maggio ratificò il trattato di alleanza fatto con i Senesi. Nel 1209 acquistò da Rustico dei Caccialombardi da Leccio alcuni diritti feudali, fra i quali la percezione annua di un cappone da Bucello e suoi figli: e nell'anno appresso fece compromesso in Corbizzo suo cugino perchè decidesse le liti vertenti con Scorcia e Iacopo suoi fratelli. Cennamo di Manetto Cennami gli vendè una torre nel sobborgo dei SS. Apostoli nel 1217 per istrumento rogato da ser Formaggio: e permutò beni con Albertino di Burnetto Mazzabecchi nel 1219, consenziente Altovito suo figlio. Morì prima del 1238. Davanzato e i fratelli avevano diritti padronali sulla chiesa e cimitero dei Santi Apostoli, diritti che contrastava loro il priore; il quale li sfidò alla prova del giudizio di Dio per mezzo del duello. Il pontefice Onorio III si oppose al barbaro costume, e con decretale diretta al potestà e popolo di Firenze intimò la scomunica a chi avesse preso le armi.

6. SCORCIA.

Comprò la metà di una casa nel borgo dei Santi Apostoli da Cennamino di Manetto Cennami il dì 13 settembre 1208, per carta rogata da ser Buono; la stessa casa che era stata donata all'avolo del venditore nel 1153 da alcuni dei Mazzabecchi. Scorcia era ascritto all'arte della lana, ed insieme a Davanzato suo fratello giurò nel 1212 di osservare i nuovi statuti relativi allo stame filato.

7. CORBIZZO.

Fu console dei mercanti nel 1201 quando fu stipulata la pace con Siena, di cui egli condusse il trattato, e nell'anno istesso fece alcune convenzioni coi potentissimi Ubaldini signori di gran parte del Mugello. Era pur console nel 1202 allorquando si fece carta di non pochi privilegi a favore di coloro che si erano fatti traditori di Semifonte, in quell'anno preso dai Fiorentini, e sedeva fra i consiglieri del potestà nel 1215, siccome risulta da un trattato fatto coi Bolognesi che egli dovè ratificare. Da una dei Nerli ebbe non meno di nove figli, i quali propagarono la famiglia dei Corbizzi, che si spense fra noi nella seconda metà del secolo XV.

8. ALTOVITO.

Fu giudice, come allora dicevasi di chi professava la giurisprudenza, e giudice così famoso che molta grazia incontrò alla corte dell'imperatore Federico II di Svevia; il quale lo conobbe nell'occasione di una ambasceria, e nel 1227 lo armò, nel castello di S. Miniato, cavaliere a spron d'oro. Nel 1229 vedesi rammentato tra i testimoni al compromesso che il nostro Comune fece in messer Guelfo dei Bostoli per lodare sulle vertenze che tenevano i diversi rami dei conti Guidi armati l'un contro dell'altro. Sulla sua vita pubblica null'altro posso aggiungere, se non sia il saperlo riseduto nel consiglio degli anziani nel 1245: e per la vita privata, che in molti documenti trovasi nominato col cognome dei Caccialupi. Ma da lui prese stabile casato tutta la discendenza di Longobardo, che perciò si disse degli Altoviti. Nel 1238 fu socio ad Odaldo di Scorcia suo cugino nello acquisto di varie case nel sobborgo dei SS. Apostoli; ed altre in proprio conto comprò nella stessa contrada da Fidato da Valcava per cartapecora rogata da ser Orlando di Falco. Morì intorno al 1250.

9. GUINIZZINGO.

Spesso trovasi detto Tingo per corruzione del nome. In gioventù trattò le armi, e nel 1291 fu castellano di Leccio, rôcca della Repubblica che era posta in vicinanza dei suoi possessi, essendo costume dei Fiorentini di affidare la difesa delle loro castella a quei cittadini che vi aveano vicini i possessi perchè più interessati a difenderle. Primo di sua casa ascese alla suprema dignità di gonfaloniere di giustizia, che tenne dal 15 aprile al 15 giugno 1294. I principali atti del suo governo furono: la fondazione della chiesa di S. Croce di cui gettò la prima pietra il dì 3 maggio; l'accomandigia del brefotrofio di S. Gallo all'arte di Por Santa Maria ossia della seta; e l'assicurazioni pôrte ai Bolognesi che la Repubblica non avrebbe dati soccorsi agli Ubaldini, ai quali intendevano quelli di muover guerra. Fu eletto potestà di Pianalberti per intiero un anno il dì 1.° luglio 1298, e morì nel 1311.

10. ODDO.

Era giudice, e poi fu ancor cavaliere in benemerenza dei servigi resi alla patria per cui si adoperò durante tutta la vita. Lo troviamo già nel consiglio degli anziani nel 1251 quando fu

ratificato il trattato fatto coi Samminiatesi per averli alleati contro i ghibellini; poi in settembre in occasione della lega con gli Orvietani contro di Siena; e finalmente in novembre per la lega e compagnia stipulata coi Genovesi contro ai Pisani. Nel 1252 fu mandato ambasciatore ai Senesi per tentar modo di stornare la guerra che feroce ardeva per conto di Montalcino; e nel 1255, il dì 2 di agosto, fu eletto sindaco per convenire a San Donato in Poggio coi guelfi fuorusciti di Siena e stabilire con essi una lega perpetua contro i ghibellini, e più specialmente contro gli eserciti di Manfredi di Svevia. Nell'anno appresso essendosi fatta pace coi Pisani, che umilmente la chiesero dopo reiterate sconfitte, egli dovè sottoscrivere l'atto di ratifica sedendo nel consiglio degli anziani, di cui pure faceva parte due anni appresso quando fu fatta alleanza con il Comune di Arezzo. Accadde nel 1260 l' infausta spedizione contro i Senesi e la disfatta di Montaperti, ed il nostro Oddo vi si trovò presente, essendo stato antecedentemente delegato a stimare i cavalli delli stipendiati. Dopo la disfatta dei suoi, non potè tornare a Firenze, dove se gli guastarono il palazzo e la torre; e riparatosi a Lucca, vi rimase finacchè il rialzarsi della fortuna dei guelfi non gli riaprì le porte della patria. Non so cosa certa di lui fino al 13 giugno del 1276, in cui fu uno dei commissari della sua fazione al compro-

messo di pace fatto per volontà di papa Innocenzo V; compromesso che per altro non ebbe efficacia, se pure non debba riguardarsi come tale la pace rinnovata coi Pisani dopo nuove ostilità. Era nuovamente nel consiglio degli anziani nel 1278 quando il Comune fece molte concessioni agli Umiliati che furono chiamati a Firenze come grandemente benemeriti dell'arte della lana. Importante officio compiè nel gennaio del 1280, quando con veste di ambasciatore del suo Comune si presentò davanti a papa Niccolò III per pregarlo a farsi mediatore di pace nella città di Firenze; e il pontefice compiacendo ai desiderii dei Fiorentini, destinò all'alta missione il cardinale Latino Malabranca suo nipote. Non fu difficile al prelato d'indurre a pace guelfi e ghibellini perchè erano stanchi del lungo battagliarsi, ed anche perchè tutta Italia era disposta a concordia: ed ebbe il vanto di ricevere sulla piazza vecchia di S. Maria Novella il giuramento dei maggiorenti di ambe le parti. Messer Oddo prese parte a tutte le trattative, e firmò l'atto solenne come mallevadore dei guelfi il dì 18 gennaio 1281, nel palazzo dei Mozzi: dipoi nella riforma del governo, che fu fatta dal cardinale per far sì che sedesse tra i reggitori egual numero di cittadini d'ambe le parti, fu scelto all'officio di arringatore. Per altro lo spirito di parte lo agitava, e tutto si adoperò per portar nuova riforma nel reggimento; tale

che vi prevalesse l'elemento democratico che era tutto guelfo, e ne restassero esclusi i magnati, tra i quali predominava lo spirito ghibellino, richiedendosi nei reggitori l'ascrizione ad alcuna delle arti. I nuovi magistrati si dissero perciò priori delle arti, ed egli ebbe l'onore di sedere fra quelli per il bimestre che cominciò il dì 15 ottobre 1284. Nell'anno medesimo i priori rimessero in lui la scelta del capitano della taglia; nell'anno appresso fu per la seconda volta tratto al priorato il dì 15 dicembre, e in seguito lo fu di nuovo il dì 15 giugno 1288, ed il 15 agosto 1295. La nuova riforma non conseguì lo scopo a cui mirava, perchè i magnati trovarono il modo di eludere la legge, ascrivendosi alle arti senza esercitarle; dacchè nacque gran malcontento fra i popolani che si vedevano chiusa la via di esser soli al potere. Un magnate povero ed ambizioso, Giano della Bella, si pose alla loro testa, e con reiterati tumulti, riuscì ad ottenere che si facesse una nuova riforma che dall'Altoviti fu moltissimo favorita. Da una balìa a ciò nominata furono messi fuori i famosi *ordinamenti della giustizia*, per i quali fu reso necessario l'esercizio manuale di un'arte per conseguire le magistrature, fu decretata la istituzione di un gonfaloniere di giustizia che presiedesse ai priori, e furono promulgate leggi di sangue contro l'antica nobiltà. Da questo fatto venne grande l'autorità di Giano della Bella sul

popolo, e tale la sua alterigia che increbbe grandemente alla maggior parte del partito popolare, perchè credè di scorgere in lui un ambizioso che aspirava a farsi signore della Repubblica. Sono noti per le istorie i fatti che indussero Giano a partirsi dalla città; esilio che a lui piacque far credere volontario e subìto per carità di patria; ma che invece fu necessario, perchè molte delle principali famiglie ve lo costrinsero, e tra queste quella degli Altoviti che, con Messer Oddo alla testa, si mostrò armata e pronta a combatterlo. Dopo quel giorno non trovo più memoria di Oddo nelle pubbliche carte.

11. NICCOLÒ.

Dimorava in borgo S. Niccolò nella casa comprata da Corbizzo suo trisavolo. Risiedè tra i priori due volte; la prima dal 15 dicembre 1314 e l'altra dal 15 agosto del 1321.

12. PEGOLOTTO.

Fu di professione soldato, e nel 1311, quando Arrigo VII avanzavasi ostilmente contro Firenze, fu messo a guardia del castello imperiale di Prato. Risiedè tra i priori delle arti nel 1314, e nell'anno appresso, andato coll'oste fiorentina a campo sotto Montecatini contro Uguccione della Faggiola, prese parte alla famosa battaglia del

dì 29 agosto , dopo la quale più non si ebbero nuove di lui. Fu comune opinione che perisse annegato nella Gusciana mentre fuggiva.

13. UGO.

Prese parte alla gloriosa difesa di Firenze quando fu assediata da Arrigo VII imperatore nel 1312; ciò che gli valse l'onore di essere rammentato nel bando di ribellione che quell'augusto pubblicò in Poggibonsi contro i principali cittadini della Repubblica. Fu tratto al priorato la prima volta il dì 15 ottobre 1313, e lo fu di nuovo nel 1318 nel giorno medesimo. Quanto ei fosse stimato in Firenze ben lo si conobbe nel 1329, quando fu con altri cittadini eletto a far paci e tregue nella città che era tutta sossopra per le civili discordie, all'oggetto di unire tutti in un solo volere per resistere a Lodovico il bavaro che moveva ostilmente contro la Repubblica. Ma la più efficace e più utile pacificazione fu quella che a nome del suo Comune ei fece coi Pistoiesi, perchè con quella, non solo diè fine ad una guerra lungamente durata, ma fece ancora il primo passo per assoggettare Pistoia alla Repubblica; avendo ottenuto, per mezzo dei Panciatichi, che il Comune di Firenze avesse la guardia della città e vi tenesse un suo cittadino popolare per capitano. Nel 1330, il dì primo settembre, fu tratto dei dodici buono-

mini, magistratura che conseguì altre volte del pari che il gonfalonierato di compagnia. Fu tratto per la terza volta priore il dì 15 dicembre 1331; ed il dì 15 aprile 1337 conseguì la suprema dignità di gonfaloniere di giustizia. I principali atti del suo governo furono: la pace conclusa coi Perugini coi quali si agitavano controversie per le cose di Arezzo; l'acquisto del viscontado della Valdambra per compra fattane dai Tarlati e dai Guidi; il principio della guerra per il possesso di Lucca. Fu per ultima volta priore il dì 1.° marzo 1348 e morì nei primi mesi dell'anno 1350.

14. NALDO

Abbenchè non figuri per azioni degne di storia, sappiamo che godè di non poca stima in paese; laonde fu influentissimo nei consigli figurandovi tra i più accaniti persecutori della parte Bianca. Ebbe molte magistrature, e tra queste il priorato per il bimestre incominciato il dì 15 febbraio 1300 (stile comune), e per l'altro che ebbe principio il dì 15 dicembre 1322.

15. GENTILE.

Fu tratto al priorato, per la prima volta delle 9 che vi sedè, il dì 15 febbraio 1296

poi di nuovo nel 1298 cominciando l'officio il dì 15 dicembre; e il dì 10 dicembre dell'anno appresso, a richiesta di papa Bonifazio VIII, fu mandato a Bologna per farsi mediatore di pace fra quel Comune e gli Estensi. Fu camarlingo del Comune nel 1300; dipoi lo vediamo priore nel 1304 e nel 1312. In quest'anno spiegò molto zelo per la difesa di Firenze cinta d'assedio da Arrigo VII; il quale sfogò l'impotente sua bile dichiarando i principali tra i Fiorentini ribelli dell'impero, onorando Gentile col rammentarlo tra questi. Il dì 15 giugno fu richiamato al priorato, e nell'anno appresso, il dì 19 gennaio, ebbe incarico di unirsi al conte Guido da Battifolle nominato capitano del popolo con molta autorità per far paci e tregue, assoldare truppe e condottieri, ricuperare anche a forza d'armi terre e castella. Ma a lui non piacque la soverchia balìa che si era data al conte Guido nelle cose di guerra: laonde temendo che non ne abusasse, vedendolo giornalmente arruolare nuove soldatesche, parlò arditamente in Consiglio perchè se gli ponesse un qualche freno. Fu accolta la sua proposta, nominandosi dei capitani di guerra scelti fra i cittadini, con incarico di sorvegliarlo, ed egli fu uno degli eletti. Ottenne altra volta il priorato nel 1319 il dì 15 di febbraio, e poi ancora, oltre varii altri offici, nel 1326, 1328 e 1332. Morì nel 1337.

16. PIERO.

Lo troviamo nel 1300 camarlingo del Comune, fra i priori nel 1306 e nel 1320. Il vederlo rammentato nel bando di proscrizione del 1313, ci fa sicuri che fu tra i difensori di Firenze contro Arrigo VII.

17. GHERARDINO.

Lo si disse per corruzione del nome Giardino. Fu ucciso dai consorti discendenti da Vinta di Caccia e da Ugo di Altovito, per cui furono odii e ferimenti fra questi e i parenti più stretti di Guardino; odii che a mediazione di benevoli cittadini furono sopiti con un trattato di pace stipulato fra le due parti nel 1351.

18. GIOVANNA.

A richiesta dei propri fratelli fu dal legato pontificio messa a forza nel convento di S. Domenico. Le suore si rifiutarono di darle l'abito monastico, essendo la infelice minore di 12 anni, età che richiedevasi dalle costituzioni; e si assoggettarono a sostenere una lite col prepotente prelato, che durò dal 1347 al 1350. Finì come era da prevedersi, perchè il legato impetrò dal pontefice una bolla, colla quale ordinò che si

derogasse alla costituzione relativa all'età. E la povera Giovanna dovè assoggettarsi, e fu rinchiusa per sempre.

19. GIOVANNA.

Fu moglie di Benci di Caruccio Aldobrandini, e di tale saviezza e maturità di consiglio, che narrasi andassero i magistrati nelle cose più ardue a richiederla del suo parere. Era detta per antonomasia Madonna; e da lei prese questo nome la piazza sulla quale era situata la sua abitazione.

20. PIEROZZO.

Governò Castelfranco di sotto col titolo di potestà nel 1331; fu castellano di Cerreto nel 1336, e di Castiglione Aretino nel 1341. Teneva tuttora quell'ufficio allorchè fu mandato ad Avignone a papa Benedetto XII per istipulare con lui le condizioni per la consegna del castello di Argenta e sue appartenenze, che davasi ai Fiorentini per alcun tempo, mentre trattavasi la pace tra il marchese di Ferrara ed il pontefice. Resse la potesteria di Buggiano nel 1343, fu gonfaloniere di compagnia nel 1347, de' dodici buonuomini nel 1348, e morì nell'anno istesso, vittima della famosa pestilenza.

21. ODDO.

Nel 1313 andò a presidiare il castello di Montecatini a nome di suo padre, avendo la Signoria decretato che dovesse andarvi il capo di ciascuna famiglia, ossivvero alcuno che lo rappresentasse. Fu uno dei XVI gonfalonieri delle compagnie nel 1331; capitano di Pistoia nel 1339. Dovè portarsi ad Arezzo nei primi mesi del 1346, all'oggetto di stringere in alleanza il nostro Comune con quelli di Perugia e di Siena. Fu vittima della pestilenza del 1348.

22. UGO.

Ci racconta Donato Velluti nella sua cronaca che Ugo Altoviti era con lui a studio in Bologna nel 1338, quando i cittadini scossero il giogo pontificio cacciando il legato. Costui si vendicò fulminando contro la città l'interdetto e privandola dello Studio; e tanta era la credulità di quel tempo, che i lettori stessi obbedirono disertando le aule universitarie. L'Altoviti non partì da Bologna, dove proseguì a studiare privatamente il Digesto sotto un accreditato maestro: dipoi insiem col Velluti passò allo Studio di Pisa. Ivi si addottorò, e ben presto salì in fama di gran giurista; ma la morte che lo colse nel 1348 troncò la sua carriera.

23. BALDO.

Seguitò per quasi tutta la vita la carriera delle armi, e prese parte principalmente alle guerre contro i Pisani. Conoscendo la sua perizia, il Comune lo elesse castellano di Buggiano nel luglio 1354, di Monsummano nel marzo 1360, del Borro nel maggio 1370. Fu potestà di Montevarchi nel 1371, e questo è l'ultimo officio che a lui veggo conferito abbenchè protraesse la vita fino al 1382.

24. STEFANO.

Era detto Tenta per soprannome. Ebbe missione nel Val d'Arno di sopra nel 1350, e nel 1354, il 13 di gennaio, fu eletto potestà di Buggiano. Verso la fine dell'anno istesso fu nominato capitano della lega di Carmignano; e compito quell'officio fu destinato potestà ad Uzzano. Ebbe la difesa del castello di Pistoia il dì 21 febbraio 1358; di quello di Seravalle il dì 4 febbraio 1360. Fu mandato nuovamente ambasciatore nel Val d'Arno di sopra nel 1362, e morì l'anno appresso vittima del contagio.

25. MICHELE.

Era scritto all'arte degli albergatori, e fu vinto agli squittini del 1363, 1366, 1381 e 1391.

Fu potestà di S. Croce in Val d'Arno nel 1365, di Castelfiorentino nel 1376. Conseguì il priorato per i mesi di luglio e agosto 1399, e morì di pestilenza il dì 8 agosto 1400.

26. GIOVANNI.

Fu approvato abile agli offici negli squittini del 1363 e 1366. Ebbe la guardia della rôcca di Pistoia nel 1353, la potesteria di Figline nel 1365. Fu tratto al priorato per i mesi di maggio e giugno 1367; fu destinato ambasciatore a Bibbiena nell'agosto del 1368. Governò Figline per la seconda volta nel 1369, e San Donato in Poggio per sei mesi cominciati il dì 1.° gennaio 1377. Morì prima del 1381.

27. GENTILE.

Segnò la pace cogli agnati nel 1351, per dar fine agli odii che avevano tenuto dietro all'omicidio di Giardino suo cugino. Fu potestà di San Giovanni in Val d'Arno nel 1366, di Mangona nel 1368, e dei priori delle arti nel 1372. Morì nel 1374.

28. STEFANO.

Fu potestà di Caprese per sei mesi, cominciati il dì primo luglio 1408, di Uzzano per

pari tempo nel 1410, di Cerreto nel 1418. Morì poco dopo.

29. ODDO.

Fu squittinato nel 1391. Si dedicò all'arte militare, e dopo di avere con lode militato per la patria contro Gian Galeazzo Visconti, fu per le ferite messo a vita sedentaria, e mandato alla custodia del cassero di Castiglionfiorentino il dì 14 maggio 1398. Morì di pestilenza nel 1400 mentre teneva l'officio di castellano nella fortezza di S. Miniato al Monte presso Firenze.

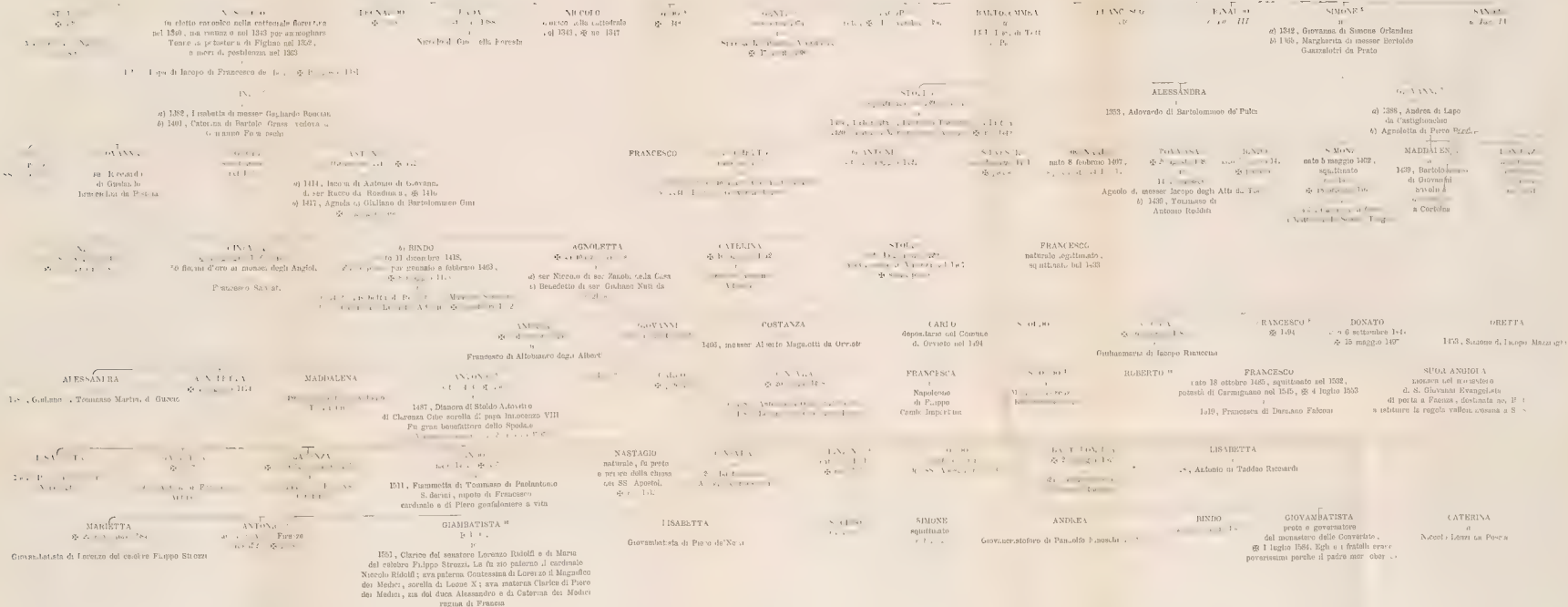



TAVOLA II.

---

1. BINDO.

Era in età maggiorenne nel 1298, vedendosi che in quell'anno fu mandato potestà a Montevarchi. Conseguì il priorato il dì 15 aprile 1305, e nel 1307 e 1309 fu uno dei capitani di guerra contro gli Aretini. Fu nuovamente priore nel 1310, e due anni appresso combattè nell'eroica difesa di Firenze, per cui si meritò di essere dal vinto Arrigo VII dichiarato ribelle all'impero. Fu console dell'arte di Calimala nel 1320 e nel 1324; dei sedici gonfalonieri delle compagnie sulla fine dell'anno 1323; e fu tratto per la terza volta al priorato il dì 15 agosto 1324. Volle spontaneo far parte del corpo dei feditori nella guerra contro Castruccio; ed alla famosa bat-

taglia dell'Altopascio restato prigioniero, non potè riavere la libertà prima della morte del Castracani. Fu tratto a risiedere fra i dodici buonomini il dì 15 dicembre 1331, ma dopo quindici giorni dovè partire per Ferrara essendo stato destinato ambasciatore al marchese per invitarlo ad interporsi presso il pontefice affinchè prosciogliesse Firenze dall' interdetto a cui l'avea sottoposta, perchè non avea voluto riconoscere la usurpazione che egli avea consumata dei diritti patronali de' Buondelmonti sulla chiesa dell'Impruneta. Ottenuta la richiesta assoluzione dal papa fu mandato a Bologna nell'anno appresso, dove il dì 2 di ottobre ricevè pubblicamente dal legato l'assoluzione dalle censure. Nel dicembre del 1332 fu nuovamente dei sedici; dei priori delle arti nel 1333 e 1335, ambedue le volte cominciando l'officio il dì 15 giugno. Essendosi allora deliberato che si facesse lega con Roberto re di Napoli e coi Comuni di Bologna e Perugia a comune difesa e ad esaltazione di parte guelfa, a lui fu dato incarico di stipulare il trattato a nome della nostra Repubblica, il quale officio adempiè nella chiesa di S. Eusebio di Firenze il 12 agosto. Sostenne una missione a Staggia con messer Forese da Rabatta per abboccarsi coi sindaci di Siena, nel 1336, perchè quel Comune voleva anch'esso venire alla lega col re di Napoli; nell'agosto del 1337 fu un' altra volta dei sedici; e nel

maggio del 1338 fu mandato ambasciatore a Venezia per accogliere Ubertino da Carrara signore di Padova nella lega già fatta tra Firenze e Venezia contro Mastino Scaligero. Fu priore nel 1339 per due mesi, cominciati il dì 15 giugno, e fu pure capitano di custodia in Arezzo; ma la parte più importante della sua vita fu quella ch'ei prese nella cacciata del Duca di Atene. Levatosi in arme con tutti i consorti il dì 26 luglio 1343, dopo fiero combattimento cogli scherani del tiranno, lo assediò nel suo palazzo chiedendo a morte i principali fra i suoi satelliti. La prima vittima degli Altoviti fu un notaro del conservatore, uomo facinoroso e crudele; dipoi ebbero fra le mani Simone da Norcia che straziarono e squartarono, riducendolo in minutissimi pezzi. Fecero lo stesso ad un notaro napoletano; dipoi sorpreso Arrigo Fei, mentre fuggiva travestito da frate, lo messero a morte, e fecero appiccare pei piedi il cadavere sulla piazza della Signoria, dopo averlo sparato siccome un porco. Finalmente richiesero al Duca la consegna di messer Guglielmo Bini d'Assisi e dei figli, e se a preghiera di molti, e specialmente del vescovo, concessero la vita al secondo di quelli, garzoncello di età novella e innocente, fecero tale strazio degli altri che ripugna alla mano di porre in carta così barbari fatti; narrandosi dai cronisti contemporanei che gli Altoviti e il popolo inferocito e fatto bestiale, vol-

lero cibarsi delle carni ancor palpitanti e portarsele a casa per arrostirle. Questi atti feroci meritarono a Bindo molta considerazione nella città; laonde essendosi decretato che si nominasse una balìa di quattordici cittadini, ei fu eletto a sedervi. E di più fu deliberato che se gli dessero le insegne del grado equestre, le quali ricevè solennemente per le mani del marchese di Valiana potestà di Firenze: atto che i savi biasimarono altamente, parendo loro che se ne fosse reso immeritevole dopo tanti atti di barbarie. Sostenne un'ambasceria presso il Comune di S. Miniato nel 1345: ed avendo la Signoria decretato, il dì 29 agosto 1348, mentre nella città infieriva la famosa pestilenza che la rese diserta, che dovesse crearsi uno Studio, Bindo Altoviti fu prescelto con altri al nobile officio, con incarico di tutto disporre perchè la cosa avesse effetto, e col diritto di restare in carica per due anni. Governò la Repubblica come gonfaloniere di giustizia per un bimestre, cominciato il dì 1.° novembre 1350. Rivolse subito tutte le sue cure a combinare un'alleanza, che fosse diretta a toglier Bologna di mano all'arcivescovo di Milano che l'avea fatta sua, rialzandovi la già doma supremazia dei ghibellini; e temendo che egual sorte potesse toccare a Pistoia, fece in modo che Giovanni Panciatichi vi ricevesse presidio fiorentino. E finalmente, vedendo la città nostra molto scarsa di mura-

tori e maestri, fece decretare che tutti quei che venissero a starvi fossero per alcun tempo esenti dai dazi. Nel 1351 sottoscrisse la pace coi propri parenti dopo la lotta sostenuta con essi per la morte di Giardino; e nel maggio 1352 fu tratto gonfaloniere della sua compagnia: ultima notizia questa che io mi abbia di lui. Morì il dì 21 agosto 1353, e fu sepolto con iscrizione nella chiesa dei SS. Apostoli.

2. STOLDO.

In gioventù fu soldato e combattè nella guerra contro i Pisani: e nel 1364 fu mandato in Provenza per condurre masnadieri a rafforzare l'esercito della Repubblica. Era poi in Orvieto nel 1372 per negoziare la pace tra i conti di Santa Fiora a quei di Baschi che si guerreggiavano per il possesso della rôcca di Silvena; questione di cui si mescolò pure il legato del pontefice, il quale terminò la lite coll'aggiudicare quel luogo ai conti di Baschi, perchè gli offerirono di riceverlo in feudo dalla Chiesa, che così se ne faceva padrona. Stoldo fu testimone all'atto di omaggio che fu da questi conti prestato in quella città il dì 21 febbraio. Fu tratto al priorato per i primi due mesi del 1374, e nel settembre dell'anno appresso fu mandato ad Avignone ambasciatore a Gregorio XI per giustificare la Repubblica della

necessità in cui egli stesso l'avea posta di fargli guerra. A lui tornò nel gennaio del 1376 per tentare se via vi fosse di venire ad accordi; ma vedendo che era impossibile per l'immoderate ed ingiuste pretensioni del papa, tornò a Firenze dopo sei mesi; e poco dopo il suo arrivo dovè portarsi a Genova per tentare d'indurre quella Repubblica a federarsi coi Fiorentini. La guerra finì soltanto colla morte del papa, a cui successe Bartolommeo Prignano arcivescovo di Bari che prese il nome di Urbano VI. Al nuovo papa fu con altri mandato ambasciatore Stoldo Altoviti il dì 15 maggio 1378, con incarico di congratularsi della sua esaltazione, di trattare della pace, e di chiedere l'assoluzione dalle scomuniche. Era occupato in questa ambasceria quando accadde la rivoluzione dei Ciompi. Stoldo era uno dei principali sostenitori di parte guelfa; anzi avendo risieduto più volte tra i capitani, erasi mostrato ferocissimo nell'ammonire. Gran mestatore politico, avea con altri fatto suo prò della fama di santità che erasi acquistata Caterina da Siena; l'aveva perciò fatta venire a Firenze e indotta a predicare a favore delle ammonizioni; quasichè coll'escludere cittadini dai pubblici offici si facesse opera grata a Dio ed al paese, colpendo dei peccatori e dei discendenti da ghibellini che serbavano nascosta in cuore l'antica fede politica dei padri loro contraria alla libertà fiorentina. L'odio del po-

polo contro i capitani era grandissimo, e a questo si univa l'odio dei nobili, laonde ben si scorgeva che presto si sarebbe venuti a tumulti; ai quali volendo i capitani di parte provvedere, deliberarono di convocare i loro più caldi amici collo scopo di rimettere in vigore gli antichi ordinamenti della giustizia. Stoldo non v' intervenne per la sua assenza, ma v' intervennero tutti degli Altoviti; ciò per altro non servì che ad attizzare sempre più il fuoco latente che ben presto divampò in grande incendio. Furono innumerevoli le proscrizioni, e a Stoldo, feroce ammonitore, toccò la giusta pena di essere per dieci anni escluso da tutti gli offici; anzi per essersi mostrato malcontento ed avverso al nuovo ordine di cose, fu nel febbraio del 1380 fatto per sempre dei grandi e confinato a Tarascona. Rovesciato il governo anarchico della plebe, tornò nel 1381 a Firenze, e fu destinato sindaco a far lega coi Comuni di Perugia, Pisa e Siena contro le bande di ventura. Avendo il popolo nel gennaio del 1382 tentata una riscossa per ripigliare il disopra nel governo, fu l'Altoviti uno dei cittadini che, nemici dell'anarchia , presero le armi per combattere i rivoltosi ; e in quel giorno seppe talmente distinguersi, che la Signoria credè di esercitare atto di giustizia facendolo cavaliere di popolo e dandogli posto nella balìa destinata a riformare il

governo. Nel marzo fu tratto gonfaloniere di compagnia; nel dicembre dell'anno istesso fu mandato a Genova per offerire la mediazione della nostra Repubblica nella guerra che ferocissima ardeva tra quella città e i Veneziani. Fu eletto dei dieci di libertà e pace che presiedevano alle cose della guerra nel 1384, e dopo avere ricevuta la dedizione di Castiglione aretino, ebbe piena balìa per trattare la compra di Arezzo, che fu ceduta per ingente somma ai Fiorentini da quello stesso re Carlo che gli Aretini avean chiamato a difenderli. Avuta nell'ottobre dell'anno istesso piena balìa per sei mesi di far paci, leghe e tuttociò che paresse utile al bene della Repubblica, il dì 21 firmò un trattato di alleanza coi Comuni di Perugia, Siena e Lucca contro le bande di ventura che infestavano tutta l'Italia; alleanza che dovea durare cinque anni. Nel 1385 fu eletto sindaco per accomodare le differenze che vertevano coi Senesi per conto di Lucignano datosi spontaneamente ai Fiorentini; ed egli credè conveniente di rimettersi al lodo dei Bolognesi, i quali decisero che restasse quel paese a Firenze e che avessero i Senesi compenso di 8000 fiorini. Nell'alleanza contro le bande di ventura vollero essere compresi ancora i Bolognesi, i Pisani e i Lucchesi, per cui convenne farne nuovo trattato; per il quale si meritò l'Altoviti di essere

ascritto alla cittadinanza senese. Nelle scissure interne dei Fiorentini, Stoldo parteggiò per gli Albizzi, ed era ben naturale, perchè erano essi un tempo i caporioni di parte guelfa; e certamente non fu a caso se nel 1387 fu tratto a sedere fra i dodici buonuomini che poi ebbero balìa di procedere contro Benedetto e Cipriano degli Alberti, nemici della fazione Albizzesca che volevansi perdere. Nel gennaio del 1388 fu eletto dei Dieci, con piena balìa per dirigere la guerra contro Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù, che mostravasi minaccioso alla libertà d'Italia; nel quale anno fu pure maestro di zecca per l'arte di Calimala, marcando i fiorini d'oro coniati sotto il suo governo col segno della lettera S. Al principio del 1389 fu destinato a portarsi davanti ad Urbano VI per invitarlo ad allearsi coi Fiorentini nella guerra imminente contro il signor di Milano, ma trovò ostinazione insuperabile in quel papa intrattabile, il quale era in collera colla Repubblica perchè avea dato ascolto agli ambasciatori del suo antagonista Clemente VII: dipoi, nel luglio, ebbe incarico di trattare con Piero Gambacorti signore di Pisa; il quale, impaurito della lotta che stava per cominciare tra i Fiorentini e il Visconti che prevedeva tremenda, era venuto a Firenze ad offerire la sua mediazione per un accordo. Le sue trattative riuscirono a buon risultato; per

la qual cosa Stoldo Altoviti, ed altri con lui, si trovarono il dì 6 ottobre in Lucca per firmare il trattato, che fu insieme di pace e di alleanza, a cui aderirono i Lucchesi, i Senesi ed i marchesi di Ferrara. Il Visconti era di mala fede, e ben presto si chiarì nemico della Repubblica; la quale risoluta a resistere con energia, creò i Dieci della guerra, unendo a essi, il dì 10 maggio 1390, altri quattro cittadini, tra i quali fu l'Altoviti, perchè per l'eccessive fatiche non bastavano al loro ufficio. Toccò a lui di ricevere l'accomandigia dei Malavolti di Siena e dei marchesi del Monte Santa Maria; e dipoi nell'agosto di portarsi a Faenza per contrarre alleanza con Astorre Manfredi signore di quella città. Dovè pure andare a Pisa in novembre per esortare Piero Gambacorti a mantenersi, come sempre era stato, fedele alleato dei Fiorentini; ed invero non vi era mestieri d'eccitarlo, perchè tale si mantenne e gli costò ben presto una misera fine: e nel 1391 fu per la seconda volta officiale della moneta, e distinse i fiorini d'oro coniati a suo tempo colle lettere S^t d'appresso alla testa del Battista. L'ultimo incarico a lui affidato ha la data del dì 30 aprile 1392, il quale consistè in un inutile tentativo di pace presso il conte di Virtù, essendo morto il dì 5 dicembre dello stesso anno. Fu sepolto nella chiesa dei SS. Apostoli sotto

un lastrone di marmo che porta scolpita la sua immagine colla seguente iscrizione:

HEU QUALEM PERDIS MERENS FLORENTIA CIVEM
QUALEQUE CONSILIUM MILITIEQUE DECUS
DIC IGITUR LACRIMANS TUMULUM QUICUMQUE VIDEBIS
EX ALTOVITIS OPTIME STULDE VALE
OBIIT AUTEM DICTUS DOMINUS STULDUS A. D.
MCCCLXXXXII V DECEMBRIS.

Fu Stoldo uomo di gran pietà, e bene meritò della chiesa dei SS. Apostoli, perchè non solo molto la beneficò nel testamento, ma in vita ancora vi eresse una cappella dedicata a Santa Maria della Neve, dotandola di entrata conveniente alla giornaliera celebrazione della messa.

3. LEONARDO.

Abbracciata la carriera ecclesiastica, si addottorò in decreti, ed ottenne la pievanìa di S. Martino a Brozzi. Fu dipoi nominato canonico della chiesa fiorentina nel 1340; e nel 1357, e poi di nuovo nel 1361, fu vicario capitolare della diocesi. Morì di pestilenza nel 1363.

4. ODDO.

Seguì la professione legale esercitata da varii della famiglia e riuscì in essa eccellente. Gli Ubertini, potenti feudatarii nella Val d'Ambra e nel Casentino, gli dettero prova di grande stima

nominandolo arbitro per definire le loro quistioni nel 1344. Fu fra i priori delle arti nei mesi di settembre e di ottobre 1345; nell'anno appresso andò nel marzo, nel maggio e nel giugno ambasciatore ad Arezzo, e sempre per trattare alleanza con quel Comune, i Perugini e i Senesi; di cui stipulò poi il trattato nella stessa città di Arezzo nel 1347. In quest'anno fu deputato oratore ai Senesi nel mese di settembre: dipoi nel dicembre fu destinato a far parte di una onorevole ambasceria, mandata incontro a Lodovico d'Anjou re d'Ungheria, il quale veniva in Italia a vendicare la morte di Andrea suo fratello fatto uccidere dalla regina Giovanna di Napoli sua moglie. Gli ambasciatori incontrarono l'altero monarca a Forlì, il quale senza ascoltarli gli obbligò a seguirlo a Rimini, dove esposero la loro missione; ma non li congedò, e doverono accompagnarlo fino a Foligno. Morì Oddo di pestilenza nel 1348.

5. SIMONE.

Prese parte cogli altri di sua casa nei fatti della cacciata del duca d'Atene. Cominciò ad entrare negli officii nel 1348 essendo stato sulla fine dell'anno eletto vicario della Val d'Elsa, magistratura che conseguì nuovamente nel 1357. Nel giugno del 1350 sostenne una missione in Val d'Arno, ed altra fu a lui affidata nel 1358.

Sedendo nei Consigli della Repubblica tale opinione erasi conciliata di saggezza e prudenza, che dovendosi nel 1364 nominare dei sindaci che trattassero di pace coi Pisani umiliati dalle loro sventure, ei fu uno dei prescelti all'uopo; ed in Pescia diè compimento all'incarico ricevuto. Nel maggio del 1365 fu gonfaloniere di compagnia, potestà di Prato nel 1367; nuovamente dei sedici nei primi quattro mesi del 1368, dipoi console di mare, e dei dodici buonomini nel dicembre. Conseguì il priorato nel novembre e dicembre del 1369; fu dei dodici una seconda volta nel 1373; e fu tratto per la seconda volta priore pel gennaio e febbraio 1378. Avvenne in quell'anno la rivoluzione dei Ciompi, per la quale fu il dì 22 luglio privato per dieci anni dell'abilità agli offici; e non gli riuscì di ottener grazia prima del 1381. Fu per la terza volta priore nel 1385, potestà a Prato nel 1388, e morì prima del 1391.

6. BINDO.

Dichiarato abile agli officii negli squittinii del 1363, 1366, 1381 e 1391, cominciò ad essere adoperato nel 1395 il dì 26 giugno, quando fu nominato capitano di Colle. Ebbe alto officio a Città di Castello avendolo quella Signoria chiamato a sedervi potestà nel 1387, siccome di poi lo fu in Chiusi nel 1389. Conseguì il priorato per i mesi di gennaio e febbraio 1390, fu

gonfaloniere di compagnia nel 1392, e nell'anno successivo fece parte di una balìa nominata col pretesto di provvedere a varii bisogni del Comune, ma col più vero pretesto di far danno agli Alberti ed al loro partito. Fu di poi capitano di Firenzuola e delle Alpi fiorentine per sei mesi cominciati nell'aprile 1396; vicario di Samminiato e del Valdarno inferiore nel 1398; e morì di pestilenza nel 1400.

7. GIOVANNI.

Nacque nel 1369, e fu vinto negli squittinii del 1381, 1391 e 1411. Governò i comunelli di Monterappoli e Granaiolo per sei mesi cominciati col settembre 1395, Montesansavino per egual tempo, ch'ebbe principio il 22 dicembre 1396; dipoi Calenzano nel 1398. Non trovo che avesse altri incarichi prima del 1409 in cui fu gonfaloniere della sua compagnia; e nel 1413, il dì 23 agosto, assunse la potesteria di Montignoso. Fu uno dei dodici buonomini nel 1415, e nel 1419 risiedè tra i priori delle Arti per i primi due mesi. Era degli otto di custodia e balìa, ai quali spettava la cognizione delle cose criminali nel 1421; dei buonomini una seconda volta nell'anno medesimo; dei sedici gonfalonieri nel 1424; dei priori la seconda volta nel primo bimestre del 1425. Appena compiuto l'officio, il dì 25 di marzo, fu mandato capitano

a Pisa, e sul fine del 1429 ad Arezzo. Ignoro quando morisse, ma certamente prima del 1433.

8. FRANCESCO.

Ignoro i particolari della sua vita, ma certamente visse lontano dalla patria ed in molta considerazione, perchè senza di questa non avrebbe potuto pervenire al posto di consigliere di Lodovico Sforza duca di Milano, da cui fu eletto nel 1492 potestà di questa metropoli, nè essere chiamato dagli Orvietani a loro rettore nel 1507.

9. ANTONIO.

Nacque il dì 9 febbraio 1454 e morì a Roma, dove passò quasi tutta la vita alla direzione di una casa bancaria, che v'avea istituita e portata a tale opulenza da meritarsi di essere eletto tesoriere e zecchiere pontificio da Innocenzio VIII; offici nei quali continuò fino al giorno della sua morte che avvenne il dì 12 novembre 1507. A tenore della sua volontà fu il suo cadavere portato a Firenze, e sepolto nella chiesa dei SS. Apostoli il dì 22 febbraio del 1508 nel bel monumento commesso da Oddo suo fratello a Benedetto da Rovezzano. Si unì nel 1487 a Dianora figlia di Stoldo Altoviti e di Clarenza Cibo sorella del pontefice Innocenzio VIII, il quale molto gradì queste nozze onorandole colla sua presenza e con ricchi dona-

tivi, oltre ad avere accresciuta la dote della sposa di 5000 ducati d'oro. Fra gli altri favori che gli concesse, quello fu di concentrare nelle sue mani soltanto il patronato della chiesa dei Santi Apostoli, che altri rami della famiglia gli contrastavano, se non con maggiore, almeno con eguale diritto; essendosi finallora le sue beneficienze limitate ad alcuni restauri fatti appositamente per avere un pretesto a chiedere, abbenchè in seguito, ad esortazione del papa, facesse ampia donazione di fondi. Concorse Antonio colla moglie a beneficare lo spedale di S. Matteo, benefizi che a Dianora meritarono l'onore di un ritratto dipinto a fresco nel gran cortile tra quelli delle principali benefattrici.

10. ODDO.

Nacque il dì 12 gennaio 1457. Destinato a esser prete, fu fatto applicare agli studii condecenti a quello stato, e dopo aver passato qualche tempo in Roma fra i protonotarii apostolici, ottenne, a preghiera di Innocenzio VIII, due abbazie in Francia; poi a Firenze, a presentazione del fratello, il priorato dei SS. Apostoli. Richiamato in patria dal dovere, vi adempiè sì i doveri tutti di ottimo parroco, ma non trascurò di curare nel tempo stesso il proprio interesse. Conseguì perciò in commenda l'abbazia cassinese di Buggiano, che rinunziò al fratello poco prima di mo-

rire; ed ebbe inoltre la priorìa di S. Cecilia a Decimo. Era vicario generale della diocesi di Lucca quando gli fu data, nel 1494, la espettativa di un canonicato nella metropolitana fiorentina, che ebbe dipoi nel 1497 quando morì il titolare. Nell'agosto del 1501 gli fu rinunziata dal cardinale Giovanni dei Medici la propositura di Prato, che amministrò per mezzo di vicarii durante il breve tempo per cui la tenne; avendola ceduta (a quanto apparisce) a Niccolò Ridolfi nel 1507. Morì il dì 2 ottobre del 1510. Si era già preparata la tomba nella chiesa dei SS. Apostoli, facendo scolpire da Benedetto da Rovezzano un elegantissimo monumento.

11. STOLDO.

Nacque il dì 10 aprile 1459. Visse anch'egli per lungo tempo in Roma. Tornò in patria nei primi anni del secolo XVI, e vi conseguì il priorato pei mesi di settembre e ottobre 1506. Fu potestà di Fiesole nel 1519, e morì il dì 11 luglio 1523.

12. ROBERTO.

Si dedicò a vita regolare, e professò tra i monaci cassinensi della badia fiorentina il dì 17 aprile 1485. Fu uomo di gran pietà e di molta dottrina, fra i più cari amici che avessero Gio-

vanni Pico signore di Mirandola, Girolamo Benivieni ed Angiolo Poliziano. Tenne il governo di vari monasteri del suo ordine in Toscana, e li resse con tal senno, che il pontefice Alessandro VI, giudicandolo degno di più alto grado, gli fece offerta di un vescovato ch'ei modestamente ricusò. Era priore della badia fiorentina nel 1510, quando Oddo suo fratello gli rinunziò in commenda l'abbazia di Buggiano. Ma egli curando più gl'interessi dell'ordine che quelli della famiglia, impetrò da Leone X di poterla rinunziare ai suoi monaci, affinchè non più fosse data a godere ad avari prelati, siccome fece nel 1514. Morì nel 1519.

13. BINDO.

Nacque nel 1491, il dì 26 di novembre. Passò in Roma la più gran parte della sua vita tutto inteso al commercio e agli appalti del sale e delle dogane, per mezzo dei quali accumulò una colossale fortuna; di cui invero seppe fare buon uso proteggendo munifico le arti e le lettere. E perciò si hanno ancora molti libri a lui dedicati: ma ciò che più l'onora si è di essersi saputo meritare il donativo di un cartone rappresentante la ubbriachezza di Noè, servito per gli affreschi della cappella Sistina, che Michelangiolo gli diè in attestato di gratitudine e di amicizia; il proprio ritratto in età giovanile,

dipinto da Raffaello d'Urbino; ed un busto in bronzo che lo rappresentava in età senile, modellato e fuso da Benvenuto Cellini. Comprò molte case in Roma, sulle quali costruì il proprio palazzo; altre, già comprate dal padre fino dal 1440, atterrò per rendere più spaziosa la piazza che gli sta davanti che prese nome dalla famiglia: la qual piazza dal lato del Tevere circondò di botteghe di legno che furono degli Altoviti fino al 1671, anno in cui le tolse loro, a titolo di pubblica utilità, la reverenda Camera apostolica; ed una assai nobile cappella edificò nella chiesa della SS. Trinità al Monte Pincio, che fu in seguito ornata dai figli. Ma benchè vivesse lontano, non si scordò giammai della patria. Amante della libertà e del governo a repubblica, fu ben naturale che odiasse i Medici che volean farsi tiranni; e per ciò negli ultimi memorabili avvenimenti di Firenze, mentre sostenevasi colle armi la pericolante libertà, soccorse generosamente la patria di denaro, in compenso del proprio braccio che non le poteva offerire, dovendo risiedere in Roma per gli offici e gli appalti che riteneva. Ma siccome ai ricchi si usano sempre riguardi nè si sogliono toccare, così fu praticato verso di lui; ed il duca Alessandro, dopo che si fu assiso tiranno, finse di accarezzarlo e di nulla sapere dei fatti suoi; anzi all'oggetto di tirarlo a sè, lo scelse a far parte del Consiglio dei dugento quando fu istituito nel 1532, e lo dichiarò console della nazione

fiorentina a Roma. Non per questo Bindo se gli fece amico, ed appena cominciarono a venire in Roma dei fuorusciti, fu con essi generosissimo di soccorso. E quando seppe morto in Itri il cardinale Ippolito de' Medici, non si peritò ad intentare lite al duca Alessandro perchè, essendo creditore del defunto, volea che i suoi beni si vendessero al pubblico incanto per essere pagato; ma il papa troncò ogni questione aggiudicando tutto al suo fisco. Irritato giustamente per tanta iniquità, arse Bindo di odio inestinguibile verso il Duca, e quando udì ch'era ucciso, nel 1537, ne tripudiò di gioia, e a Lorenzino de'Medici mandò subito in dono 200 ducati, e gli scrisse per consigliarlo a ritirarsi, come in sicura stanza, nella Mirandola. Durante la lotta dei fuorusciti contro Cosimo I, mandò il figlio a combattere con essi, e sopperì in gran parté alle ingenti spese che occorsero in quella spedizione. Pure il duca Cosimo seguitò nella dissimulazione usata dal suo predecessore, temendo forse di romperla apertamente con un uomo facoltoso e familiarissimo di Paolo III suo nemico, il quale certamente sarebbe venuto a qualunque estremo per sua difesa. Lo confermò invece nella dignità di console, e nel 1546 lo ascrisse tra i quarantotto senatori; e l'Altoviti tutto accettò, di nulla curandosi, senza cercare di venire pure una volta a Firenze ad esercitare il suo officio. Per la esaltazione di Giulio III fece una grandiosa festa in Roma rappresentante la

difesa del ponte fatta da Orazio Coclite: ma mutò per Bindo la scena in Toscana, perchè il duca credè giunta l'ora della vendetta quando vedde spento il suo gran protettore. S'ingannò peraltro, perchè Giulio lo prese anch'esso sotto la sua protezione, specialmente quando si accòrse che Cosimo lo perseguitava con accanimento; ed è noto che avendone costui richiesta la consegna nel 1552 col pretesto di avere saputo che lo ingiuriava con epiteti offensivi, il papa la rifiutò scrivendogli recisamente che in Roma tutti parlavano liberamente; e che se avesse dovuto punire quei che dicevano male di sè medesimo, ben pochi sarebbero andati esenti da pena. Per conseguenza non è da dirsi se Bindo prese parte alla difesa della libertà senese; anzi non contento d'aver somministrato i denari a Piero Strozzi per assoldare milizie, volle che il proprio figlio andasse a combattere sotto di lui. Colse motivo da questo il duca Cosimo per dichiararlo ribelle, confiscandogli i beni che tutti donò al marchese di Marignano; e dipoi, con decreto del dì 30 dicembre 1555, confiscò pure la dote di Fiammetta Soderini sua moglie, non vergognandosi di dichiarare che lo faceva perchè non avea voluto abbandonare il marito dopo che egli lo avea fatto ribelle. Morì in Roma il dì 22 gennaio 1557, e fu sepolto nella tomba ch'erasi preparata nella chiesa della SS. Trinità al Monte Pincio. Usò per impresa un toro che colle corna solleva un

giogo e lo getta in aria. Altra impresa ch'ei tolse per sua fu una donna che abbraccia strettamente una colonna battuta dai flutti, forse emblema della costanza; la quale vedesi espressa nel rovescio di una preziosissima quanto rara medaglia in bronzo, portante nel diritto la effigie di lui: medaglia a cui Domenico Moreni dedicò un volume d' illustrazione, attribuendola, non senza buone ragioni, a Michelangiolo Buonarroti. E poichè il tema mi riconduce a parlare di belle arti, stimo pregio dell'opera il notare come lo stesso Michelangiolo disegnò per Bindo una Venere che colorì poi Giorgio Vasari; come Raffaello Sanzio dipinse per sua commissione la preziosa tavola rappresentante una Sacra Famiglia, conosciuta sotto il nome di Vergine dell'Impannata, che è bell'ornamento della nostra galleria palatina. Iacopo Sansovino gli donò il modello della sua bella statua di Sant' Iacopo apostolo, e gli diè il disegno di un grandioso cammino che, ornato poi di finissimi bassorilievi da Benedetto da Rovezzano, innalzò nel suo palazzo in Firenze. Cecchino Salviati e Santi di Tito vollero ritrarlo; il Vasari dipinse per lui l'opera più pregiata uscita dalle sue mani: la tavola, cioè, che rappresenta la Concezione di Maria che sta all'altare della cappella degli Altoviti nella chiesa dei SS. Apostoli. E finalmente dal pittore medesimo fece Bindo dipingere due logge; una nella vigna fuor di porta Leone e l'altra nel

palazzo di Roma, la quale è ripiena di storie a fresco; e gli ordinò quattro tavole rappresentanti le Stagioni per ornare le volte di una anticamera.

14. BINDO.

Lo nomino per il bel monumento che nella chiesa dei SS. Apostoli gli scolpì uno scolare di Bartolommeo Ammannati, d'ordine di Antonio Altoviti arcivescovo di Firenze suo cugino. E per ciò quando ho esposto che nacque nel 1511, che mercanteggiò in Roma facendosi ricco, che morì il dì 1.° aprile 1570, ho detto tutto di lui. Leggesi pertanto sulla sua tomba:

D. O. M.
BINDO ALTOVITAE ASTOLDI FIL.
QUI MERCATURIS OPTIMA FIDE FACIENDIS
MULTIS COACTIS OPIBUS
AMICOS PROPINQUOS PAUPERES
MAGNIFICE SEMPER JUVIT ET PIE
ANT. ALTOVITA ARCH. FLOR. P. C.
VIX AN. LIX OBIIT MDLXX KAL. APR.

15. ANTONIO.

Nacque il dì 9 luglio 1521. Ammesso di buon'ora nel chericato, fu dal papa Paolo III accettato tra i suoi prelati ed ammesso tra i cherici della camera apostolica, dei quali giunse ad esser decano. Nel 1548 fu nominato arcivescovo di Firenze, certamente colla intenzione di

fare un dispetto a Cosimo I che era tanto odiato da quel pontefice; ma costui, se ne vendicò con proibirgli, nonchè la investitura, l'ingresso in Toscana, ponendo sotto il sequestro i beni tutti e le altre entrate della mensa. Ch'ei fosse meritevole di tale onore lo dimostrò nel 1554 il collegio cardinalizio nel conclave di Pio IV, perchè, sebbene non fosse rivestito della porpora, ebbe non pochi voti per il sommo pontificato. Esule da Firenze si occupò molto di studii e scrisse molte opere, che per la maggior parte giacciono ancora manoscritte o sono disperse; ed inoltre prese parte ai lavori del concilio di Trento, in cui dimostrò il suo gran valore nelle dottrine teologiche. Fu pure durante il suo esilio che dimorò qualche tempo in Loreto, dove nel tempio della Santa Casa edificò una cappella dedicata a Santa Elisabetta, che abbellì di preziosi marmi e decorò di pitture di molto pregio. Finalmente il duca Cosimo gli cancellò, com'egli stesso ebbe a scrivere, ogni errore di ribellione nel 1565, ma lo concesse quasi forzato dalle reiterate raccomandazioni di Pio V: peraltro l'arcivescovo non venne alla sua sede fino al 1568, forse non troppo fidandosi alle promesse ducali; e il solenne ingresso, col mistico sposalizio dell'abbadessa di San Pier maggiore, furon fatti con tanta pompa, solennità e corteggio di nobili, che il duca ne rimase così irritato, vedendovi quasi un'umiliazione dell'autorità sovrana, che

proibì per sempre quella cerimonia. Un cronista contemporaneo scrisse distesamente la solennità di quella festa; racconto che il canonico Domenico Moreni pubblicò per le stampe nel 1815. Fu prelato esemplarissimo e pieno di virtù, il quale seppe trovare modo di unire ad un giusto rigore una grande tolleranza, talchè riuscì a conciliarsi immensa benevolenza nel clero. Nel 1568 gettò la prima pietra del Monaster Nuovo in via della Scala: nel 1569 introdusse l'uso che nel giovedì santo il prelato fiorentino lavasse i piedi a dodici poveri piuttosto che a dodici canonici come facevasi prima, e che inoltre desse loro una non scarsa limosina. Nello stesso anno 1569 celebrò un sinodo diocesano che pubblicò coi tipi dei Sermartelli e dipoi con quelli di Sebastiano Medici, libretto in oggi rarissimo; ed altro sinodo convocò nel 1573, gli atti del quale furono resi di pubblica ragione nell'anno medesimo per mezzo della stamperia Sermartelli, e ristampati da Sebastiano Medici. L'arcivescovo Altoviti morì improvvisamente il dì 28 dicembre 1573, ed al suo cadavere fu data sepoltura nel magnifico monumento che nella chiesa dei SS. Apostoli gli elevò Giovan Batista suo fratello, sul disegno e coll'opera di Giovanni Caccini. Scrisse l'Ammirato che non fu mai promosso al cardinalato per la soverchia ingordigia e per la poca mondezza della persona: ma vuol notarsi che quell'istorico scriveva pa-

gato dai Medici che erano i principali nemici dell'arcivescovo; i quali, predominando in corte di Roma, furono quelli che impedirono di ottener la porpora ad uno ch'era figlio e fratello di fuorusciti. A testimonianza della sua vigilanza pastorale egli scelse per sua l'impresa di un cane che guarda il gregge, col motto *non dormit qui vigilat*. Scrissero i panegiristi delle sue grandi virtù, ed esaltarono in specie, siccome rarissima, quella della verginità, che dissero accertata dai medici che fecero l'autopsìa del cadavere. Fu lodato con orazioni funebri dal canonico Matteo Samminiati nelle esequie fattegli nella metropolitana; da fra Cristofano Amaroni nei funerali celebratigli nella chiesa dei SS. Apostoli; orazione che fu stampata in Firenze coi tipi del Marescotti nel 1574, e ristampata nell'anno istesso volta in lingua volgare; da Matteo Cutini in una accademia tenuta in sua lode nella scuola dei cherici, elogio che fu dato in luce coi tipi del Marescotti nel 1574. Una traduzione di esso in lingua italiana fatta da Benedetto Borromei sta nella biblioteca Magliabechiana (classe XXVII, cod. 104); dove trovasi pure inedita altra orazione intitolata *De laudibus Antonii Altovitae Archiepiscopi Florentini.* Lorenzo Cantini scrisse una biografia del prelato che, inedita, trovasi tra gli atti della Società Colombaria; biografia che fu da lui letta nella tornata del dì 18 maggio 1804. Tutti ci assicurano che fu dialettico, teologo e filosofo

famosissimo, tale che ripromettevasi di rispondere all'improvviso a qualunque questione scientifica gli fosse fatta. Il Poccianti riporta una lunga nota di opuscoli filosofici e fisici che se gli attribuiscono, dei quali è mal certa la esistenza perchè non furono stampati, nè si conosce dove si trovi l'autografo; io posso accertare soltanto che un suo *Trattato dei venti* sta manoscritto nella libreria Riccardiana; che scrisse in rima contro il Castravilla a difesa della Divina Commedia, perchè lo narrò Giorgio Bartoli in una lettera a Lorenzo Giacomini; che due suoi voti giuridici stanno stampati nella collezione delle decisioni della Sacra Ruota Romana fatta da Rembold nel 1676. E concluderò col dire che l'Accademia Fiorentina gli diè attestato solenne di dottrina ascrivendolo tra i suoi membri; cosa che difficilmente facevasi allora, e non per adulazione ed omaggio ai natali.

16. GIOVAMBATISTA.

Prese parte nella lotta dei fuorusciti contro Cosimo I, ma sia per la troppo tenera età, sia per mancanza di coraggio non riuscì a far parlare di sè, in modo che il duca non curò troppo di vendicarsi. Ma così non fece per la guerra di Siena, a cui volle suo padre che prendesse parte sotto la guida di Piero Strozzi, perchè fu dichiarato ribelle il dì 17 settembre 1554 con tutte le pene

della ribellione maggiore, nonostante che alla battaglia di Marciano si fosse vòlto a fuga precipitosa non appena si accòrse che le schiere nemiche prendevano il di sopra. Da quel dì in poi visse tranquillo in Roma esercitando l'officio di depositario generale della Camera apostolica, a cui fu eletto da Pio V nel 1566. Ottenne perdono da Cosimo I quando costui andò a Roma nel 1560, e glielo intercesse Clarice Ridolfi sua moglie; la quale si rivolse per tale oggetto alla duchessa Eleonora, da cui fu ricevuta alteramente e con disprezzo. Giovambatista morì in Roma, ultimo della sua linea, il dì 19 dicembre 1590. Vedendosi privo di prole avea chiamato a Roma Alessandro d'Iacopo Altoviti, colla intenzione di farlo suo erede; ma avendo costui mal corrisposto alla sua espettativa, perchè dedito al gioco, si lesse poi nel suo testamento che l'erede dovesse essere Giovanni di Bernardo in favore del quale istituì un fidecommisso; e che se la sua linea venisse ad estinguersi, quella gli fosse sostituita, derivante dal primogenito di Ridolfo di Pierozzo Altoviti; dopo la mancanza della quale chiamò i discendenti di Luigi di Alberto.

TAVOLA III.

---

1. RINALDO.

Nacque il dì 3 marzo 1390, e fu vinto agli squittini del 1411 e 1433. Sedè fra i dodici buonomini per quattro mesi cominciati il dì 15 dicembre 1431; e poi di nuovo nel 1435 per un quadrimestre principiato il dì 15 di settembre. Fu eletto console di mare nel febbraio del 1438, e tenne il priorato per i mesi di maggio e giugno nell'anno istesso: nel qual tempo essendosi nominata una balìa per acconciare le pubbliche gravezze e meglio distribuirle, dovè farne parte in conseguenza dell'officio che riteneva. Fu gonfaloniere di compagnia nel 1441, provveditore degli Otto di custodia e balìa nel 1446, della quale magistratuta fece poi parte nel 1450. Morì il dì 13 agosto 1453.

2. ZANOBI.

Nacque il dì 15 marzo 1400, e fu approvato abile agli offici negli squittini del 1411 e 1433. Fu camarlingo dei contratti, appena ne ebbe l'età, nel 1425, potestà di Carmignano nel 1447, di Cascia e Incisa nel 1455. Morì il 10 marzo 1461.

3. RINALDO.

Nacque il dì 21 settembre 1450. In gioventù applicò al commercio e stette lungo tempo a Costantinopoli alla testa della casa bancaria di Albertaccio Del Bene. Era già tornato a Firenze nel 1487 quando, facendosi guerra per riavere Sarzana, fu mandato commissario al campo; officio che riteneva tuttora allorchè ebbe la fortuna di ottenere la dedizione della città. Nel 1495 fu destinato ambasciatore ai cardinali Giuliano Della Rovere, Fregoso e Di San Malò che trovavansi in Asti, per cose relative all'accordo fatto con Carlo VIII, ma nell'attraversare il territorio pisano fu fatto prigioniero, nè rilasciato finacchè il re di Francia non lo ebbe imposto colle minacce. Era potestà di Castelfranco di sopra nel primo semestre del 1501; lo fu di Tizzana nel 1504. Amico dei Medici, non poteva essere favorevole a Piero Soderini, laonde convenne ammonirlo per non avere negli offici un

nemico. Tornati i Medici dall'esilio, fu nuovamente preso in considerazione, ma non ebbe altra dignità tranne il gonfalonierato di compagnia nel 1517. Fu squittinato nel 1524, e morì di pestilenza il dì 30 febbraio 1527.

4. ZANOBI.

Nacque il dì 9 marzo 1492. Partigiano di casa Medici, non prese parte alcuna nell'ultime vicende della Repubblica, tenendosi lontano da Firenze; dove non ritornò finchè non vide consolidato il governo Mediceo. Ammesso agli offici, fu mandato potestà a Firenzuola il dì 1.° settembre 1567, a Terranuova nell'aprile del 1569, a Diacceto il dì 13 giugno 1570, vicario a Certaldo il dì 1.° gennaio 1573. Ebbe pure molti offici intrinseci, fra i quali la magistratura degli Otto nel 1564. Morì il dì 13 settembre 1576.

5. RICCARDO.

Fu condannato a prigionia perpetua nelle carceri delle Stinche per molte frodi e falsità che avea commesse. Ordinariamente quando le condanne sono arbitrarie e non se ne specificano i motivi sono vendette politiche; ed era appunto quello il tempo in cui i Medicei, esuli dal 1494, erano rimessi dalle armi straniere in Firenze.

6. GIOVANNI.

Nacque il dì 24 agosto 1534. Fu confinato per sei mesi a Volterra nel 1577, essendo venuto a risultare dal processo di Antonio Altoviti che avea saputo della sua congiura e non l'avea rivelata. Questa pena parve mite al granduca Francesco I; il quale, togliendo pretesto da alcune parole ingiuriose dette dall'Altoviti contro di lui, lo fece chiudere nelle prigioni delle Stinche a beneplacito, dove morì il dì 8 luglio 1592.

7. LEONARDO.

Fu squittinato e vinto per la riforma del 1532; ciò che vuol dire che era cosa tutta di casa Medici. Fu potestà di Castelfranco di sotto nel 1541, di Mangona nel 1550, di Campi per intiero un anno cominciato il dì 14 gennaio 1553, del Borgo S. Lorenzo nel 1562.

8. ZANOBI.

Fu posto in bando del capo e sottoposto alla confisca dei beni il dì 26 aprile 1543 per aver aggredito e ucciso a colpi di pugnale Santi dell'Atripalda. Visse esule, nè mi consta che giammai rivedesse la patria.

9. NICCOLÒ.

Tenne la potesteria di Foiano per un anno cominciato il dì 3 novembre 1610, per ugual tempo quella di Modigliana cominciando il 17 gennaio 1628; dipoi fu potestà di Pratovecchio nel 1629 e di Fiesole nel 1634.

10. GIOVANNI.

Governò Cascia ed Incisa con grado di potestà per sei mesi, cominciati il dì 20 settembre 1637, e Cascina per egual tempo cominciato il dì 23 ottobre 1638. Ciò che lo rende più meritevole di memoria è la molta letteratura di cui andò ornato; per la quale si meritò di essere ascritto all'Accademia Fiorentina e a quella degli Alterati, in cui si disse l'*Alto*, scegliendo ad impresa una vite che va sulla pergola col motto: « *Non per sua forza ma di chi la spinge* ». Si sa che in ambedue lesse erudite dissertazioni, ma di lui ora non resta che un rarissimo libretto sull'*esequie della sacra cattolica real maestà di Margherita d'Austria regina di Spagna celebrate dal serenissimo Cosimo II granduca di Toscana;* le quali furono stampate in Firenze dal Sermartelli nel 1612 coll'ornamento d'incisioni assai belle, opera di Callot e del Tempesta. Errò il Mazzucchelli dicendo che l'Altoviti le scrisse

prima in latino riducendole poi in lingua volgare, perchè di questa si valse fin dal principio. Morì il dì 1.° febbraio 1649.

11. DOMENICO.

Nacque nel 1604. Fu eletto vicario di San Giovanni e del Val d'Arno superiore il dì 14 ottobre 1655, potestà di Figline il dì 1.° agosto 1657. Ultimo della sua linea morì il dì 12 luglio 1679.

TAVOLA IV.

---

1. SANDRO.

Più che alla vita politica attese al commercio a cui avea speciale attitudine, laonde pochi sono i fatti nei quali trovisi mescolato il suo nome. Dirò non ostante che fu mandato ambasciatore a Clemente VI in Avignone il dì 21 giugno 1342 per pregarlo a favorire gli Estensi ad ogni altro concorrente nel vicariato di Ferrara; che nel 1343 combattè con gli altri di sua casa contro gli sgherri del duca di Atene; che nel 1351 segnò la pace stipulata coi parenti più vicini a Gerardino Altoviti stato ucciso da propri consorti. Morì ad Avignone intorno al 1382.

2. GENTILE.

Fu approvato abile agli offici negli squittini che furono fatti fra il 1363 e il 1411; e vedesi in pubblici documenti bene spesso rammentato il suo nome per le molte dignità che conseguì. Fu pertanto tratto gonfaloniere di compagnia il dì 8 gennaio 1394, e nel febbraio dell'anno appresso andò potestà a Bibbiena. Risedè fra i priori delle arti per i primi due mesi del 1398, ed il 15 dicembre dell'anno stesso prese l'officio dei dodici buonomini, siccome il dì 8 settembre 1400 prese quello di gonfaloniere di compagnia. Per questa dignità appunto si ritrovò a far parte della balìa che fu nominata con pretesto di pubblica quiete, ma veramente per procedere con rigori straordinari contro gli Alberti emuli di Maso degli Albizzi nella supremazia; e dall'esame dei libri delle consulte apparisce quanto Gentile favorisse gl' interessi della sua setta mostrandosi crudele contro i miseri che dovea giudicare. Fu tratto potestà di Montelupo il dì 8 maggio 1401, e nell'anno appresso sedè nuovamente nel priorato per i mesi di maggio e giugno. Fu un'altra volta dei dodici nel 1405, cominciandogli l'officio il dì 15 dicembre; fu degli Otto di custodia e balìa nel 1409, e nell'anno medesimo mandato potestà a Civitella il dì 28 novembre. Governò Radda nel 1410 fu

per la terza volta dei buonomini nel 1411; resse la potesteria di Barga nel 1413 e quella di Palaia nel 1415.

3. VIERI.

Fu potestà di San Giovanni in Val d'Arno nel 1376, e nel 1383 tenne il priorato per i mesi di marzo e di aprile. Andò ambasciatore in Lunigiana nel 1405, e morì intorno al 1410.

4. SANDRO.

Ebbe molti offici, e particolarmente di quei forensi. Cerreto Guidi fu da lui governato nel 1387, Barga nel 1393, Vicchio nel 1397, Laterina nel 1402, Belforte e Dicomano nel 1406. Morì il dì 10 gennaio 1410.

5. RINALDO.

Fu rettore della montagna fiorentina nel 1405, di San Donato in Poggio nel 1412, di Castel Focognano nel 1415.

6. ODDO.

Nacque nel 1363. La serie dei principali officii da lui coperti comincia colla potesteria di Lari a cui fu tratto nel febbraio del 1414, e

gli tien dietro il priorato delle arti, in cui risiedè per il maggio e giugno 1416. Nell'agosto andò podestà a Montelupo; nell'anno appresso fu uno degli Otto di custodia e balìa; e dipoi nel dicembre fu tratto dei dodici buonomini. Conseguì il vicariato di Vicopisano nel dì 2 dicembre 1419; la potesteria di Portico nel settembre del 1422, quella di Barbialla nel 1426, e l'altra di Caprese nel 1431. Governò la Repubblica come gonfaloniere di giustizia negli ultimi due mesi del 1432, ma niun fatto degno di nota illustrò il suo reggimento. Nel 1434 fece parte della balìa che decretò di richiamare alla patria Cosimo de' Medici e gli altri esuli del suo partito; e l'essersi mostrato favorevole ai Medici assicurò la continuazione della sua buona fortuna. Fu perciò nuovamente uno degli Otto di guardia e balìa nel 1436, siccome lo fu in seguito nel 1440; e nel 1437 gli fu affidato il vicariato della Val di Serchio. Nel 1438 fu scelto come arruoto a far parte della balìa nominata a correggere la irregolarità dei pubblici aggravi; e nel 1444 fu fatto porre da Cosimo dei Medici in un'altra balìa che, col pretesto del bene del Comune, dovea far sì che sempre più si restringesse nelle sue mani l'arbitrio della cosa pubblica. Fu vicario di San Giovanni e tutta la Val d'Arno superiore nel 1442, castellano della cittadella di Pisa per sei mesi incominciati nel dicembre 1448, ed il dì 10 novembre 1449

fu destinato all' importante dignità di capitano di Arezzo. Morì il dì 13 dicembre 1450.

7. ANTONIO.

Nacque nel 1379. Fu destinato capitano della cittadella di Pisa il dì 4 novembre 1418, di quella di Arezzo il 25 ottobre 1420. Fu tratto degli Otto di custodia e balìa nel 1422, potestà di Figline nel 1423, e sul fine di quell'anno camarlingo generale di Pisa. Fra i dodici buonomini sedè nel 1427, dipoi andò potestà al Borgo San Lorenzo nel 1429. Fu nuovamente degli Otto nel 1433, dei priori delle arti nel gennaio e febbraio 1434. Risedeva fra i sedici gonfalonieri delle compagnie nell'ottobre del 1434, quando fu cacciato d'uffizio e confinato per cinque anni a Venezia; e fu causa di questo rigore l'avere nell'anno antecedente fatto parte della balìa che avea confinato Cosimo de'Medici, il quale era ritornato allora trionfatore dei suoi nemici.

8. GIOVANNI.

Fu potestà di Montecatini nel 1394, di Val di Greve nel secondo semestre del 1401, di Caprese per sei mesi cominciati il dì 1.° giugno 1404. Risedè nel priorato nel primo bimestre del 1407; andò poi a governare Marti nel gennaio del 1408, Civitella il dì 29 novem-

bre 1409, Radda in Chianti il dì 12 febbraio 1413.

9. VIERI.

Nacque il 31 marzo 1422, e fu squittinato nel 1433. Andò castellano a Marradi il 14 marzo 1458, potestà a Pontedera nel novembre 1466, a San Donato in Poggio nel settembre 1468, a Mangona nell'aprile 1476. Morì prima del 1480.

10. OTTAVIANO.

Nacque il 18 novembre 1420. Fu tratto potestà del Montale il dì 29 gennaio 1452, e nel 1460 ebbe posto fra i priori di libertà per i mesi di maggio e giugno. Fu uno dei componenti la balìa del 1471. Governò la Val d'Ambra nel 1474, Borgo San Sepolcro per intiero un anno cominciato nel dicembre 1478, Prato nel 1481 e vi fu confermato nell'anno appresso. Morì il 5 aprile 1512.

11. GENTILE.

Nacque il dì 20 maggio 1425. Terranuova lo ebbe potestà nel 1458, Modigliana nel 1467; dopodichè fu priore per i mesi di marzo e di aprile 1469. Tra i gonfalonieri delle compagnie risedè nel 1476; e nell'anno appresso era nel

Consiglio dei dodici buonomini. Dipoi fu potestà di Pistoia nel 1473, castellano del cassero vecchio al Borgo S. Sepolcro nel 1490, potestà di Carmignano nel 1492. Morì poco dopo.

12. GIOVANNI.

Nacque il dì 5 maggio 1421, e morì il dì 8 febbraio 1493. Fu mandato al governo di Castelfocognano nel 1474, di Pratovecchio nell'agosto del 1479, dell'Impruneta nel giugno 1483, di Monterappoli nel luglio 1484, e sedè tra i dodici buonomini nel 1485.

13. IACOPO.

Fu condannato ad otto anni di prigionia nei sotterranei del torrione di Pisa il dì 20 febbraio 1538 per avere accompagnato di epiteti ingiuriosi il nome del duca Cosimo I. Vi morì nell'anno medesimo; ma ignoro se ucciso ossivvero di morte naturale.

14. ODDO.

Nacque il dì 27 ottobre 1485. Fu potestà di Castelfranco di sotto nel 1525 e del Montale nel 1528. Sebbene protraesse la vita fino al 1554 non ebbe altri officii perchè era noto avversario dei Medici, i quali lo fecero perfino

dichiarare inabile alle magistrature nello squittinio nel 1532.

15. IACOPO.

Risedè tra i dodici buonomini nel 1517, ma fu quello l' unico officio che conseguì perchè nel maggio del 1519 fu ammonito in perpetuo e confinato per cinque anni tra le 8 e le 20 miglia dalla città per aver dette cose ingiuriose contro il governo dei Medici. Finito il tempo del suo confine gli fu confermato per un altro quinquennio; ma venuto il 1527, e dopo la cacciata del cardinale Passerini riformato il governo, Iacopo fu richiamato dall'esilio e dichiarato innocente. Durante la difesa mostrò gran zelo, ed ebbe l'onore di morire colle armi in pugno in una sortita fatta contro i nemici.

16. FRANCESCO.

Nacque il dì 8 marzo 1529. Devoto a Cosimo I de' Medici, ne fu ricompensato con diversi officii forensi che erano molto lucrosi; e perciò lo vediamo avere il governo di Diacceto nel 1567 e 1574, di Montelupo nel 1576, di Campiglia per un anno, cominciato il dì 15 maggio 1580, di Larciano nel 1582, di Cascina nel 1587, di Palaia nel 1591. Morì il dì 30 dicembre 1594.

17. ANTONIO.

Nacque nel 1553, e fu ricevuto tra i cavalieri di Malta nel 1567. Fece le carovane volute dai regolamenti, durante le quali rese all'Ordine così importanti servigi che gli meritarono una commenda. Tornato in patria dopo non molti anni, si rese reo di congiura contro la vita di Francesco I. Un velo misterioso ricopre secondo il solito la storia di questa trama; ma è certo che per titolo di ribellione maggiore, il dì 27 luglio 1577, fu condannato a perdere la testa sotto la mannaia del carnefice ed alla confisca dei beni. Il granduca volendo simulare di essere generoso, gli fe' grazia nella vita commutandogli la pena nella prigionia perpetua nei sotteranei del mastio di Volterra; ma appena il misero fu giunto nella fortezza fu decapitato, col pretesto che durante il viaggio avesse dette cose ingiuriose contro il sovrano.

18. ALESSANDRO.

Nacque il dì 11 aprile 1535. Intorno al 1580 fu chiamato a Roma dal ricchissimo Giovan Battista Altoviti che voleva farlo suo erede. Ma non ebbe il talento di mantenerselo benevolo perchè, avendo il vizio del giuoco, lo costrinse più volte a pagargli non piccoli debiti. Cosicchè

venuto Giovan Battista a morte nel 1590, si lesse nel suo testamento che suo erede doveva essere Giovanni di Bernardo; ma costui non avendo prole maschile si conservò benefico verso Alessandro, il quale continuò a vivere in Roma fino al giorno della sua morte avvenuta l'ultimo del mese di dicembre 1598.

19. OTTAVIANO.

Nacque il dì 26 luglio 1509. Non pare che imitasse il padre nella difesa della patria libertà, e forse la poca età gl'impedì di fare grandi cose: certo è peraltro che il duca Alessandro non volle averlo in veruna considerazione, escludendolo perfino dallo squittinio del 1532, e che Cosimo I regnò assai tempo prima di dargli verun segno di benevolenza. Ma rassegnatosi al nuovo ordine di cose che, dopo le sconfitte patite dai fuorusciti, parevagli impossibile di poter scuotere, ottenne di esser preso in grazia da Cosimo e di avere gli officii forensi. Fu perciò mandato podestà a Montale nel dicembre del 1548, a Montelupo nel 1552, a Civitella nel 1553, a Cascia e Incisa nel 1554, a Montelupo per la seconda volta nel 1556, capitano a Campiglia per un anno cominciato il 1.° febbraio 1564, potestà a Montevarchi nel 1565, a Terranuova nel 1569, a Portico nel 1571, a Bibbiena nel 1572, capitano

a Castrocaro nel 1574. Sedè tra gli Otto di custodia e balìa nel 1575, e morì nel 1576.

20. LORENZO.

Nacque il dì 2 agosto 1568. Nulla curando la cosa pubblica, visse tutto alla prosperità della sua ragione bancaria che riuscì a rendere una delle più ricche d'Italia. Fu provveditore di sanità per la pestilenza del 1630 e dipoi per quella del 1633; fu eletto senatore il dì 19 giugno 1637; e morì il dì 15 ottobre 1661.

21. IACOPO.

Nacque il dì 21 agosto 1536. Altro officio non trovo a lui affidato, tranne la magistratura degli Otto in cui risedè nel 1600, e il vicariato di Scarperia e del Mugello che ebbe nel 1602, e dipoi una seconda volta nel 1609. Fu uomo di lettere, e scrisse nel 1575 un discorso sulla propria famiglia che è tuttora inedito, in cui molto si perde nel rintracciarne le origini favolose, e si sforza a conciliare la provenienza dai Camilli romani con l'altra dal Tebalduolo longobardo.

22. ALESSANDRO.

Nacque il dì 25 settembre 1609. Tenne la podesteria di Fiesole per sei mesi cominciati col

settembre 1639, quella di Campi nel 1642, ma non potè compiere l'officio perchè la morte lo colse il dì 29 giugno dell'anno medesimo.

23. GIOVANCARLO.

Andò a Foiano nell'agosto del 1655 per tenere il governo a nome del fratello Curzio defunto in officio, e al termine di esso vi fu confermato per un anno a richiesta degli abitanti. Ebbe dipoi il vicariato di S. Miniato e del Valdarno inferiore per un anno cominciato il dì 1.° maggio 1657, e quello della Valdinievole, con residenza in Pescia, il dì 1.° novembre 1659 per lo stesso periodo di tempo. Intiero un anno gli durò pure il commissariato di Arezzo, che gli cominciò col giugno 1661; ma dopo quel tempo la mal ferma salute lo determinò a ritirarsi a vita tranquilla, e morì in patria il dì 19 giugno 1674.

24. IACOPO.

Nacque nel 1604. Destinato ad essere prete fu mandato a Roma, dove la sua famiglia avea case e possessi, per farvi miglior carriera, e fu educato nel seminario romano. Appena uscitone ebbe la fortuna d'incontrare monsignor Flavio Chigi con il quale strinse grande amicizia, siccome ben lo dimostra il loro carteggio che va dal 1634 al 1657, esistente nella nostra biblio-

teca Magliabechiana, e più ancora i bei distici latini a lui diretti dal Chigi nel 1649, e che poi volse in versi italiani. Andò con lui a Ferrara in qualità di suo segretario quando vi fu eletto vicelegato, e l'amicizia seguitò costante anche quando il Chigi trovavasi a Malta nella qualità di grande inquisitore: che anzi avendogli il gran maestro spedita una bolla che conteneva la concessione di una pensione a favore di un suo nipote, non volle l'inquisitore accettarla, ed ottenne che fosse data piuttosto ad un fratello dell'Altoviti che era paggio magistrale. L'Altoviti, forte nella scienza dell'intrigo, si adoperò molto in Roma per l'amico onde fosse fatto cardinale, e vi riuscì aiutato nell'impresa dal cardinal Sacchetti suo cugino. Nè gli bastò; perchè vacato per la morte d'Innocenzo X il seggio pontificale, tanto fece, tanto si adoperò, siccome ebbero a scriverlo ancora gli storici del conclave, che il suo cardinal Chigi, malgrado l'opposizione delle corti di Spagna e della Toscana, fu eletto pontefice col nome di Alessandro VII. Iacopo fu fatto subito prelato domestico del nuovo papa, il quale volle che andasse ad abitare con lui nel palazzo Vaticano. Fu per altro non poco impiccio per Alessandro l'assegnargli un impiego conveniente, perchè non potevasi dargli alta posizione in Roma essendovi odiato per i suoi intrighi; non potevansi affidargli governi mediocri perchè erano troppo poca

cosa per lui, ed ai grandi delle provincie non pareva adattata la sua capacità. Delle nunziature, a cui lo portavano la elezione e il talento, era difficile la scelta, perchè era impossibile destinarlo a quelle di stati dipendenti da casa d'Austria o dai Medici avendoli combattuti nella elezione del pontefice: per cui parve ottimo consiglio al papa di consacrarlo arcivescovo d'Atene e di mandarlo nunzio a Venezia. Le prime questioni che ebbe con il Senato furono relative alla inquisizione, perchè erasi fatta legge che non potessero accogliersi le denunzie se non alla presenza d'un patrizio secolare; ed egli, fanatico sostenitore delle usurpazioni della Santa Sede, lottò con energia contro la Repubblica, la quale per altro non gli diè retta e seguitò nel suo cammino. Altre e continue questioni ebbe per conto della immunità ecclesiastica e del privilegio di fòro, ma se egli si sfogò a metter fuori proteste, il Senato seguitò a non curarle. Altra questione, che agli occhi nostri sembra ridicola ma che era d' importanza a quel tempo, fu la pretensione di andare davanti al Consiglio senza la mantelletta, perchè avea visto farsi a quel modo dall'arcivescovo d' Embrun ambasciatore francese, il quale seguiva gli usi del suo paese nel presentarsi dei prelati davanti al re; ma i senatori ricusarono di dargli udienza, talchè se volle trattare d'affari con essi, dovè tornare agli usi antichi. Fu richiamato da questa nun-

ziatura nel 1666, per prendere in Roma l'officio di segretario della congregazione della immunità ecclesiastica e delle controversie giurisdizionali; e per attestargli la propria soddisfazione, il pontefice lo promosse a patriarca di Antiochia durante l'ultima sua infermità. L'importante carteggio tenuto colla corte di Roma durante la sua nunziatura esiste manoscritto nella biblioteca Magliabechiana nei codici 1 e 2 della classe XXXVII, dove esistono ancora due filze piene di carte relative a materie di giurisdizione ecclesiastica. I suoi intrighi lo portarono ben presto ad altre sventure. Nella sera del dì 30 novembre 1672, mentre traversava il ponte Sisto in carrozza, fu assalito da diversi bravi, e da essi ferito con colpi di archibugio che replicarono finchè non lo crederono estinto. Trasportato al vicino palazzo Sacchetti, vi languì lungo tempo in pericolo di vita, ma riuscì finalmente ai medici di salvarlo. Fu indicato dall'opinione pubblica come reo del misfatto il gran contestabile Don Lorenzo Colonna, il quale voleva vendicarsi dell'Altoviti perchè avea, per amicizia al cardinale Sforza, trattato e poi benedetto il matrimonio di Federico Sforza con Luisa figlia primogenita del duca Giuliano Cesarini; la quale era stata dal gran contestabile suo tutore chiusa a forza in un monastero, per far sì che tutta l'immensa fortuna dei Cesarini cadesse nella secondogenita che era moglie d'un suo fra-

tello. Questa sventura gli conciliò favore presso il governo pontificio, da cui fu promosso ad alti uffici, e messo in posto da cui avrebbe dovuto uscir cardinale. Tutto faceva credere che sarebbe stato nominato in un concistoro tenuto nel settembre del 1686; ed egli, impaziente dell'onore della porpora, incaricò un suo domestico fidato di aggirarsi intorno al luogo dove era adunato il papa col sacro collegio per sapere quello che vi si era fatto. Questo servo idiota interrogò qualcuno che vide uscir da quel palagio se il patriarca d'Antiochia fosse stato fatto cardinale, e avutane per burla risposta affermativa, tornò frettoloso a darne avviso al padrone. L'Altoviti andò allora nel maggiore appartamento messo a festa ad attendervi le visite di uso; ma accortosi dopo qualche tempo di essere stato burlato, si dette in preda a collera così bestiale che scrisse subito una lettera al papa ed altra al cardinal Cibo piene ambedue di risentimento, lagnandosi con parole non convenienti della ingiustizia ed ingratitudine della corte di Roma. Dipoi, rinunziati tutti gli offici, nella sera del giorno stesso partì per la Toscana dicendo che erasi determinato a farsi eremita a Camaldoli. Vi andò infatti, ma vi stette pochi giorni, e ritiratosi ad una sua villa nel Valdarno di sopra visse tranquillamente fino al dì 20 marzo 1693, in cui morì in età di ottantanove anni, lasciando di esser sepolto nell'Alvernia, ed erede del patrimonio

libero il marchese Piero Capponi. Fu uomo di gran coltura e negli ozi campestri trovò modo di occupare il suo tempo in studi letterari. Lasciò scritto molto di sè e di Alessandro VII suo benefattore in diversi libri inediti che trovansi nella biblioteca Magliabechiana nella classe XXXVII. Raccolse inoltre i materiali necessari per iscrivere la storia della famiglia Altoviti, desumendoli da libri a stampa, manoscritti e pergamene domestiche; i quali mi sono stati di grande aiuto per mettere insieme il presente lavoro. A stampa trovasi soltanto la relazione fatta al cardinal nipote Flavio Chigi, il dì 19 del mese di maggio 1662, della pubblica udienza che ebbero gli ambasciatori moscoviti in Venezia; la quale trovasi impressa a pag. 335 del vol. II delle lettere memorabili raccolte dall'abate Giustiniani. Fu amicissimo di Guido Reni, il quale avendo veduta presso di lui la medaglia di Bindo attribuita a Michelangelo, così gli piacque che volle da esso trarre l'effigie dell' illustre fuoruscito, che, dipinta di sua mano, donò poi ad Iacopo.

25. CURZIO.

Nacque il dì 26 febbraio 1623. Fu ricevuto tra i cavalieri di S. Stefano ed ammesso fra i paggi granducali nel 1637. Avendo più degli altri fratelli attitudine alle cose commerciali, il padre se

lo aggregò nella direzione della banca. Nel 1650, saldando i conti con Vincenzo di Benedetto Falcucci gentiluomo fiorentino e suo ministro, venne con lui a contesa e ne riportò una grave ferita di pugnale. Il feritore si ritirò nella compagnia del Bernardino in Pinti, luogo che godeva del privilegio di asilo; ma l'Altoviti non se ne curò, ed il dì 3 di settembre mandò colà tre sicarii; dai quali il misero Falcucci fu ucciso a colpi di pistola. Per questo fatto di violato diritto di asilo (e non per l'omicidio) fece gran strepito l'Inquisizione, talchè il granduca dovè occuparsene; non permesse peraltro che si mettessero le mani sull'Altoviti, e per mostrare il suo malcontento lo escluse per breve tempo dagli offici. Ma dopo alcuni anni lo riabilitò e lo mandò vicario a Foiano il dì 26 giugno 1655, dove morì il dì 1.° agosto dell'anno medesimo.

TAVOLA V.

---

1. SANDRO.

Nato nel 1365. Passò gli anni conducenti alla virilità occupato nel commercio in lontani paesi, nè tornò in patria se non dopo che ebbe compiuti i trent'anni. Nel 1400 in ottobre fu destinato ad accompagnare a Cortona la salma di Uguccio Casali signore di quella città morto a Firenze, ed a congratularsi ancora col suo successore. Fu tratto potestà di Fucecchio il dì 4 dicembre 1403, e nell'anno appresso fu mandato ambasciatore in Lunigiana per raccogliere scaltramente quali fossero le intenzioni di quei marchesi Malaspina qualora si fosse fatto acquisto della città di Pisa. Andò a Viterbo ambasciatore a Innocenzo VII per condolersi dei tumulti di

Roma, provocati invero da un suo nipote, per i quali era stato costretto a fuggire; dipoi si presentò a Ladislao re di Napoli per intender le sue intenzioni rapporto alle cose di Roma, e per fargli conoscere che in qualunque evento la Repubblica avrebbe difeso il pontefice. Nel 1406 fu dei dodici buonomini; dipoi andò ambasciatore a Perugia per raccogliere genti d'arme, indi a Parma per condurre al soldo del Comune messer Ottobuono dei Terzi. Nell'anno appresso fu potestà a Colle; dipoi andò ambasciatore a Ferrara per pregare il marchese a perdonare ad Obizzo da Montegarullo che voleva punito per esser venuto al soldo della Repubblica senza il suo permesso, e per ringraziarlo che a riguardo dei Fiorentini non gli avesse tolto lo Stato. Nei primi mesi del 1408 si portò a Genova per invitare il maresciallo di Boucicault, che vi era governatore pel re di Francia, ad obbligare Branca Doria a restituire una galera che avea predata in mare carica di merci spettanti a Fiorentini: dipoi nel maggio fu destinato capitano di Castrocaro. Sostenne un'ambasceria a Bologna, di cui ignoro lo scopo, nel 1409; dipoi, nel settembre, altra ne sostenne a Pisa per affari relativi al concilio. Sedè tra gli Otto di custodia e balìa nel 1410, nel quale anno dovè pure portarsi a Bologna presso Giovanni XXII per cose concernenti la guerra contro il re Ladislao; dopodichè assunse il governo come gonfaloniere

di giustizia per i mesi di novembre e dicembre. Durante il suo governo fu demolita una navata della chiesa di San Piero Scheraggio per rendere più ampia la via che fiancheggia il pubblico palazzo dalla parte di mezzogiorno; e furono continuate le trattative di pace col re di Napoli. Fu mandato a Bologna nel 1411 per dolersi con quegli anziani perchè comportassero che nel loro paese si congiurasse liberamente contro la sicurezza della nostra Repubblica, e che vi fossero dei bolognesi che vi dessero mano, senza andarne puniti; e vi tornò nel giugno del 1415 per dar segretamente avviso ai governatori come i Malatesta e gli Ordelaffi avessero richiesto la nostra Repubblica di allearsi con essi ai danni della loro città e per offerire la mediazione della Signoria per ristabilire la pace con quei signorotti; offerta che fu accettata, ma che non ebbe l'effetto che si sperava. Nel settembre del 1417 fu eletto vicario della Val d' Elsa, e nell'anno appresso, avendosi avuta notizia che il pontefice Martino V erasi determinato a portar la sede del papato in Firenze, l'Altoviti, che era allora operaio di Santa Maria del Fiore, fu con altri deputato a sopraintendere alla costruzione del quartiere che si fece appositamente per il papa presso Santa Maria Novella, in Via della Scala, e quando si seppe che Martino si avvicinava al nostro territorio, ebbe incarico, con altri dei più

notevoli cittadini, di farsegli incontro e di accompagnarlo fino a Firenze. Nobile officio, perchè esercitato in luogo non suddito alla Repubblica, fu la potesteria di Città di Castello nel 1419; dopo del quale stette per alcun tempo in riposo, non vedendolo fino al 1422 in nessuna dignità del Comune. Nel dicembre di quell'anno sedè fra i dodici; fu capitano di Livorno nel dicembre del 1423, e nel 1427 fu eletto alla magistratura dei Dieci per la guerra contro Filippo Maria Visconti. Fu dei maestri di zecca nel 1428, e fece coniare il fiorino d'oro coll'arme sua, nell'anno appresso risedè tra gli Otto di custodia e balìa, e nel dicembre fu mandato a governare la Val d' Elsa. Fu capitano di Arezzo nel 1432, e nel novembre dell'anno medesimo fu nuovamente maestro di zecca per l'arte di Calimala, e coniò anche questa volta il fiorino coll'arme sua. Essendo degli Otto nel 1433, fu compreso nella famosa balìa che confinò Cosimo de' Medici con i principali tra i suoi aderenti; e nell'anno appresso, quando si trattò del richiamo degli esuli, prese le armi insieme coi figli per impedirlo. Non ostante Cosimo ritornò, e si vendicò di Sandro Altoviti, facendo sì che con decreto del dì 9 novembre, fosse confinato per cinque anni a Venezia. Morì in quella città prima che venisse il giorno della sua liberazione.

2. PIETRO.

Nacque il dì 19 maggio 1503. Fu potestà di Castelfranco di sopra nel 1566, degli Otto di custodia e balìa nel 1565, rettore di Castiglionfiorentino nel 1569, e capitano di Volterra il dì 1.° maggio 1572. Morì nel 1574.

3. ALFONSO.

Nacque il dì 5 ottobre 1492. Cominciò di buon'ora a mettersi nella via del delitto, perchè appena ventenne, ferì gravemente in rissa Alessandro del Barbigia; per il qual fatto fu condannato all'esilio da tutto lo Stato per cinque anni il dì 29 luglio 1512. Non lo fece migliore la pena; e nel 1519, il dì 29 d'agosto, fu condannato in contumacia alla morte ed alla confisca dei beni, perchè, trovandosi in una sua villa a Leccio, avea radunati molti suoi amici, e armatili era con essi andato alla casa di una donna che amava, ma che resisteva alle sue brame, e rapitala l'avea portata alla sua casa e forzata colla violenza a compiacerlo; ed ancora per altri malefizi e prepotenze da lui commesse. Ad un uomo devotissimo a casa Medici allora preponderante, fu facile l'ottenere per-

dono; e nel 1527 era alla sua villa di Leccio, quando con sentenza degli Otto, data il dì 7 dicembre, fu esiliato per due anni da tutto il vicariato di S. Giovanni per nuove violenze e stupri. Nel gennaio del 1528 fu inquisito per vari furti, stupri e ferimenti, ed anche per essersi adoperato a favore dell'esule casa de' Medici; dipoi il dì 5 febbraio condannato al confine, e per non averlo osservato posto in bando di capo e confisca il dì 4 novembre. Non ostante tanti delitti fu preso in grazia da papa Clemente; il quale subito dopo l'assedio lo riammesse liberamente in Firenze e lo fece eleggere priore per i mesi di marzo e aprile 1531, e lo destinò dipoi a governatore dell' Umbria. Null'altro so di lui.

4. PIER MARTINO.

Nacque il dì 11 settembre 1638. Spese la più gran parte della sua vita nella carriera militare, vendendo la spada all' Impero, alla Francia, alla Spagna, secondo che il suo interesse gli dettava: ma non servì con gran distinzione, perchè in molti anni di servizio non oltrepassò il grado di capitano. Tornò in patria intorno al 1680, dove il dì 1.° novembre 1685 fu destinato a governare la città di Prato per un anno. Andò poi potestà a Fiesole il dì 1.° giu-

gno 1692, e ritornò al governo di Prato il dì 1.° maggio 1701 restandovi a tutto aprile 1703: e sembra che il suo governo fosse di soddisfazione ai Pratesi, perchè lo vollero in officio una terza volta, e lo ebbero per tre anni, cioè dal dì 1.° novembre 1705 a tutto ottobre 1708. Morì il dì 18 dicembre 1721.

5. MARCANTONIO.

Nacque il dì 28 novembre 1624. Fu incamminato agli studi, e diè saggio di sè nell'orazione funebre in lode di Ugo marchese della Toscana, che recitò nella chiesa della badia nel dì 21 dicembre 1647. Il granduca Cosimo III lo ammesse nella sua segreteria col pretesto de' suoi meriti, ma più specialmente perchè era estremamente bigotto; e nell'ottobre del 1669 lo destinò ambasciatore residente a Venezia. Diè in quest'officio saggio di poca capacità, e in una notte del 1673 fu arrestato dagli zaffi mentre in una sua peota portavasi a casa vino e farina. Ne fece molto risentimento, e chiese al Senato luminosa soddisfazione perchè quella cosa, sebbene proibita ai cittadini, era permessa agli ambasciatori; ed ottenne che gli zaffi fossero puniti colla carcere e licenziati dal servizio. Ma il residente toscano divenne per questo fatto così ridicolo e fu così schernito, che si rese ne-

cessario di richiamarlo. Fece allora quel meglio che restavagli a fare; si nascose, cioè, fra i preti dell'Oratorio, e morì nel convento di San Firenze il dì 29 maggio 1679.

TAVOLA VI.

1. TOMMASO.

Era giurisperito, e viene rammentato fra i più illustri che avesse a quel tempo Firenze. Le prime notizie che mi abbia di lui sono del 1334, nel quale anno fu mandato ambasciatore a Perugia, missione di cui ignoro lo scopo. Rappresentò una parte poco generosa nel 1342, quando si trattò di dare a vita la signoria di Firenze al Duca di Atene, imperciocchè parlò calorosamente in Consiglio perchè si compiacesse alla sua richiesta, protestando solennemente che era diretta al bene della Repubblica. Era gonfaloniere di compagnia nel 1350 quando si trattò della compra di Prato, laonde gli convenne di ratificare diversi atti relativi a quell'acquisto. Giurò l'osservauza della pace domestica nel 1351, e morì nel 1363.

2. IACOPO.

Vestì le lane dell'ordine di S. Domenico nel convento di S. Maria Novella in Firenze, e datosi allo studio della scienza teologica vi fece così rapidi progressi che, giovane ancora, fu scelto a lettore di teologia nello Studio di Siena e dipoi in quel di Firenze. L'esemplarità della vita lo portò al grado di priore in vari conventi; e lo era in quel di Firenze nel 1376 quando la città fu interdetta da papa Gregorio XI. La Repubblica fiorentina, siccome è noto, non volle che si osservasse questo interdetto, anzi ordinò che si facesse la consueta processione del Corpus Domini dal Duomo a S. Maria Novella; ma l'Altoviti solennemente protestò facendo sapere che si sarebbero trovate chiuse le porte della sua chiesa: e soltanto in modo di accomodamento accondiscese a permettere che si portassero delle reliquie in vece del Sacramento. Questa resistenza gli meritò considerazione presso i suoi frati, dai quali fu nominato provinciale; nè gli demeritò la grazia della Repubblica, da cui fu raccomandato al pontefice nel 1389 perchè lo eleggesse vescovo di Firenze: ma Bonifazio IX, invece, lo consacrò vescovo di Fiesole il dì 21 gennaio 1390. In questo officio bene meritò della diocesi da lui amministrata

ed anche della città di Firenze, la quale volle dargli testimonianza d'onore mandandolo ambasciatore al pontefice Innocenzo VII, il dì 1.° gennaio 1405, per congratularsi della sua elezione e prestargli obbedienza; officio che compiè pure con Gregorio XII il dì 15 febbraio 1407. Morì il dì 11 giugno 1408 e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria Novella sotto un lastrone di marmo che portava scolpita la sua figura; il quale nel restaurarsi della chiesa fu capovolto, ed in tal modo ritrovato quando in tempi posteriori si fecero nuovi lavori sul pavimento. Nel 1405 donò a' suoi frati una quantità di terreno a Camerata presso Fiesole per fondarvi un convento del loro ordine, e diè pure ad essi assai denaro, col quale gettarono i fondamenti della chiesa e convento di San Domenico. È noto che scrisse molti libri teologici, ma per quanto sia a mia notizia, non resta ora che un trattato cui intitolò: *De sedando schismate*, esistente manoscritto nella biblioteca già imperiale a Parigi; il quale scrisse per tentar modo di dar pace alla Chiesa afflitta dallo scisma di più pontefici.

3. SIMONE.

Fu approvato abile agli offici negli squittini del 1366, 1381, 1391. Due missioni so-

stenne nel 1382; ambedue all'esercito che teneva fronte alle bande di ventura, l'una nel maggio e l'altra nel mese appresso; e nel settembre del 1384 sedè fra i gonfalonieri delle compagnie. Andò potestà ad Arezzo nel giugno del 1385, nel febbraio del 1388 fu tratto alla potesteria di Montelupo. È notevole l'ambasceria di cui fu incaricato il dì 2 agosto 1389, perchè mentre era destinato a presentarsi a Giovanni Hawkood e al conte Corrado, capi di bande di ventura, per pregarli a non danneggiare il territorio di Siena, che era alleata colla nostra Repubblica, dovea, quando lo avessero invaso, consigliarli a dire che lo aveano fatto ad istigazione di Bertoldo Orsini conte di Soana, per porgere così motivo ai Senesi di dare addosso a quel feudatario e togliergli lo Stato. Nel 1391 i Tifernati lo vollero loro potestà, e quando compì quell'officio andò capitano ad Arezzo. Ottenne il priorato per i primi due mesi del 1393, e fece dipoi parte della balìa fatta nominare da Maso degli Albizzi per danneggiare gli Alberti col pretesto del pubblico bene. Fu mandato a Napoli li 5 marzo 1394 ambasciatore al conte di Tricarico per invitarlo a venire a Firenze a prendervi il bastone di capitano generale della Repubblica; il quale messe in campo tali pretensioni che mandarono in lungo le trattative, protraendole senza risultato fino al termine dell'agosto. Nel 1395, il dì 15 di gennaio, prese

il vicariato di S. Miniato e del Valdarno inferiore; dipoi dovè portarsi a Ferrara per trattare col marchese di cose relative alla guerra contro Gian Galeazzo Visconti. Governò Pistoia nel 1396 anno in cui fu pure ambasciatore a Cortona e a Perugia per spingere i Casali e i Perugini a stare in guardia contro il Visconti che, fatto duca di Milano, ambiva anche più apertamente al dominio di tutta Italia. Nel 1397 fu mandato con altri ambasciatore al campo del conte Alberigo da Barbiano che trovavasi presso a Mercatale in Val di Greve per intendere quali fossero i disordini nati nell'esercito fiorentino e le cagioni per le quali Bartolommeo Boccanegra era stato decapitato; fatto che fu dagli oratori approvato, poi che ebbero inteso quanto colla sua disobbedienza avesse compromesso le sorti dell'esercito stesso. Destinato vicario ad Anghiari, morì prima di assumerne l'officio il dì 6 agosto 1398.

4. GIOVANNI.

Nacque nel 1378, e per conseguenza avea di poco oltrepassata l'età legale quando fu mandato potestà a Pontormo nel gennaio del 1406. Nel 1413 risedè tra gli Otto di custodia e balìa e tra i sedici gonfalonieri delle compagnie; nel 1416 governò San Miniato e il Valdarno, Vicchio nel 1418 e Castrocaro nel 1420. Stette

al timone della Repubblica come gonfaloniere di giustizia per i primi due mesi del 1422, e durante il suo governo furono gettati i primi semi dell'odio che portò la Repubblica a guerra con Filippo Maria Visconti duca di Milano, e si cominciò ad allestire l'esercito. Nel gennaio del 1423 fu potestà di Castiglionfiorentino, console di mare nell'anno appresso; e dipoi, il dì 28 di maggio, eletto per l'arte di Calimala maestro di zecca. Certaldo lo ebbe potestà nel 1435, Pistoia capitano nel 1426, Vicopisano suo vicario nel 1427 Firenzuola col grado istesso nel 1430. Fu tratto nuovamente degli Otto nel 1431, al capitanato di Cortona nel settembre del 1432. Fece parte della balìa che confinò Cosimo Medici nel 1433; ma per sua ventura fece pur parte di quella che nell'anno seguente lo richiamò. Nello stesso 1434 fu per la seconda volta officiale della moneta, e fece coniare i fiorini d'oro coll'arme propria siccome aveva fatto dieci anni prima. Risedè tra gli Otto per la terza volta nel 1435, fu capitano di Pistoia nel 1436, dei Dieci della guerra nel 1438 per dirigerla ai danni di Filippo Maria Visconti; e in conseguenza dell'officio che teneva, compreso nella balìa eletta per togliere di mezzo l'imparzialità con cui si repartivano le pubbliche imposte. Gonfaloniere di compagnia fu nel 1439, dei priori nel maggio e giugno 1440, vicario di Scarperia e del Mugello nel 1441, maestro di zecca per l'arte di Calimala per sei mesi cominciati dal

dì 27 luglio dell'anno istesso, e finalmente dei dodici buonomini nel 1442. Morì nell'anno medesimo il dì 27 di novembre.

5. SIMONE.

Nacque il dì 29 settembre 1402. Incominciò a trentacinque anni ad avere officii, principiando colla potesteria di Castiglionfiorentino a cui sortì nel 1437. Fu soprastante delle Stinche nel 1438, provveditore dei capitani di parte guelfa nel 1439, degli Otto di custodia e balìa nel 1444, potestà di Arezzo nel 1446, vicario di San Miniato nel 1448, dei dodici buonomini nell'anno istesso. Fu inoltre officiale di torre nel 1453, potestà di Pisa nel 1454, di Montepulciano nel 1456 e vicario di Certaldo nel 1467. Affezionato a tutta prova a Cosimo dei Medici, fu da lui, nel 1458, fatto comprendere in una balìa che fu nominata dal parlamento dopo la scoperta di una congiura che si disse tramata da Girolamo Machiavelli contro la vita del Medici: balìa che secondò mirabilmente le intenzioni di chi l'avea fatta nominare, concentrando sempre più nelle sue mani la somma delle cose.

6. TEDICE.

Nacque il dì 11 gennaio 1415. Fu tratto gonfaloniere di compagnia il dì 8 gennaio 1446, po-

testà di Campi e Signa il dì 1.° luglio 1453, castellano di Vicopisano nell'agosto del 1459, potestà di Modigliana il dì 1.° settembre 1463, vicario di Lari il dì 1.° aprile 1468, potestà del Borgo San Lorenzo il 10 luglio 1469, di Castelfiorentino nel giugno 1472. Morì in officio il dì 29 agosto 1472.

7. LORENZO.

Nacque il 30 maggio 1422. Spese gran parte della vita occupato nel commercio in estere regioni. Tornato in patria in età mtura fu imborsato agli officii, de'quali cominciò la serie colla potesteria di Castelfiorentino che ottenne nel dicembre del 1451. Governò Cascina nel 1454, Diacceto nel 1456, Cascina una seconda volta nel 1457, Barga nel 1459. Fu uno dei dodici buonomini nel 1463, priore di libertà nei mesi di gennaio e febbraio 1475, e gonfaloniere della sua compagnia nel 1489. Morì il 12 giugno 1492.

8. GIOVANNI.

Nacque il dì 4 agosto 1443. Fu dei priori nel gennaio e febbraio 1473, potestà di San Donato in Poggio nel 1476. Allontanatosi dopo questo tempo da Firenze per attendere a farsi ricco col commercio, stette assente per sedici anni, e non tornò che intorno nel 1493,

nel quale anno fu tratto alla magistratura di custodia e balìa. Nel 1495 risedè vicario della Valdicecina, e fra i dodici buonomini nel 1498, siccome vi risedè nel 1501. Fu capitano di Borgo San Sepolcro nel 1504, ed era gonfaloniere di compagnia nel 1509 quando accadde la dedizione di Pisa, per cui ebbe a ratificarne l'atto. Marcò coll'arme sua i fiorini d'oro coniati mentre era console di zecca nel 1511, e fece lo stesso quando tenne quell'officio per la seconda volta nel 1524. Resse la potesteria di Pistoia per sei mesi cominciati col dicembre 1511, il vicariato di San Giovanni nel primo semestre del 1517, il capitanato di Pisa nel 1518, il vicariato di Pescia nel 1519, e la potesteria di Volterra nel 1525.

9. NICCOLÒ.

Nato nel 1455. Applicatosi allo studio della giurisprudenza, diventò così famoso legista che non solo in Firenze ebbe molto credito come avvocato, ma Pisa ancora lo volle lettore di diritto civile nel proprio Studio. La prima magistratura che conseguì fu quella degli Otto a cui fu tratto nel 1491, ed a questa tenne dietro il priorato a cui sortì per i mesi di settembre e ottobre 1493. Nell'anno appresso mentre Carlo VIII re di Francia avvicinavasi ostilmente a Firenze, ed era già nella villa dei Pan-

dolfini presso Gangalandi, Niccolò si presentò a lui, il 16 di novembre, per chiedergli come intendesse di entrare in Firenze, se da amico ossivvero da nemico. Dopo la partenza del re fu eletto segretario delle riformagioni in luogo di Bartolommeo da Pratovecchio, che si cassava perchè aveva servito a Lorenzo il Magnifico a rovinare lo Stato. Nel 1505, il dì 26 di ottobre, era mandato capitano a Livorno; e nel 1509 ratificava gli atti relativi alla dedizione di Pisa perchè sedeva nel consiglio degli Ottanta. Nel 1513 fu per la seconda volta uno dei priori, e fece parte della balìa che fu eletta a riformare il governo dopo il ritorno dei Medici; balìa che egli stesso avea fatta convocare mentre faceva parte in una pratica di 20 cittadini eletta a deliberare quello che fosse da farsi in tal caso. Niccolò, che era tutto mediceo, molto si adoperò in questa balìa per restringere la somma delle cose nelle mani dei Medici, i quali, per mostrarsi grati del beneficio, lo destinarono ad essere uno dei pochi fidati ai quali soltanto dovessero affidarsi le ambascerie. Dipoi venuto il 1517, lo fecero eleggere gonfaloniere di giustizia per i mesi di luglio e agosto, ed egli favorì per quanto gli fu possibile gl'interessi de'suoi padroni nella guerra che facevasi contro il duca di Urbino. Andò capitano a Pisa il dì 15 maggio 1518, e morì in quella città il dì 2 di agosto.

10. GIOVANGUALBERTO.

Nacque nel 1459. Fu fatto ribelle con confisca dei beni il dì 11 agosto 1480, per aver disprezzato una citazione degli Otto, per cui era invitato a costituirsi davanti a loro per render ragione del ferimento di un famiglio della Signoria. Ottenne grazia di esser ribandito e perdonato nell'anno appresso per avere arrestato a tradimento e consegnato alla Signoria un cancelliere di Girolamo Riario, che avea potuto salvarsi al patibolo nel 1478 in occasione della congiura dei Pazzi. Il misero fu impiccato e l'Altoviti rimesso in patria; dove, peraltro, lo colpì il disprezzo di tutti. Morì il dì 5 marzo 1513.

11. GIOVAN SIMONE.

Nacque il dì 22 giugno 1490. Devoto ai Medicei, lo troviamo negli officii sempre quando essi prepotevano, e senza veruna considerazione mentre erano esuli. Durante l'assedio non si parla di lui, e forse era tra i vili che si accalcavano in Roma per le scale del Vaticano. Fu pertanto uno dei sedici gonfalonieri nel 1526, dipoi potestà di San Gimignano nell'anno medesimo: nè abbandonò Firenze nell'anno appresso quando furono espulsi i Medici. Regnando Cosimo I, resse Riprafatta nel 1537, Fucecchio nel 1538, Mon-

tevarchi nel 1541, Cutigliano e la montagna di Pistoia nel 1551, Bibbiena nel 1553, Vicopisano nel 1554, Barbialla nel 1558. Morì li 4 giugno 1559.

12. BALDASSARRE.

Nacque il dì 19 novembre 1495 e fu vinto allo squittinio del 1524. Fu potestà di Campi nel 1540, vicario di Pieve S. Stefano nel 1541, e poi di nuovo nel 1546, potestà di Castiglionfiorentino nel 1543 e di Fiesole nel 1562. Morì il dì 20 luglio 1566.

TAVOLA VII.

---

1. TOMMASO.

Nato il dì 17 giugno 1412. Fu tratto alla potesteria di Palaia nel settembre del 1445, a quella di Colle nel settembre del 1447, all'altra di Fiesole, Brozzi e Sesto nell'aprile del 1449. Nell'anno istesso fece parte della magistratura dei dodici buonomini; de' sedici gonfalonieri delle compagnie nel maggio 1451. Nel quale anno fu uno dei priori di libertà, siccome lo fu di nuovo nel 1455, ambe le volte per i mesi di settembre e ottobre. Terranuova lo ebbe per potestà nel 1454, San Piero in Mercato nel 1466, Barga nel 1469, Belforte e Dicomano nel 1473, Castelfranco di sopra nel 1476 e 1477, Cascina nel 1480, Diacceto nel 1489. Morì il dì 24 gennaio 1491.

2. GIOVANNI.

Nacque il dì 9 marzo 1451. Fu castellano di Porta Fiorentina al Borgo S. Sepolcro nel 1475, e della fortezza vecchia di Livorno nel 1479.

3. ANTONIO.

Nacque il dì 15 gennaio 1460. Servì la patria colle armi nella guerra sostenuta contro il re Ferdinando di Napoli ed il pontefice Sisto IV, dipoi in quella contro i Genovesi. Nè restò inoperoso nella spedizione per il riacquisto di Pisa, e non posò le armi finchè non vi fu costretto per la poca attitudine a valersene. Destinato allora ad offici sedentari, fu mandato nel settembre 1500 a guardia della ròcca vecchia di Livorno, dove restò fino al 1504. Nel 1507 fu nominato castellano della fortezza di S. Clemente di Arezzo; ebbe in custodia la fortezza di Vicopisano nel 1508; e nel febbraio dell'anno appresso andò potestà al Borgo S. Lorenzo. Dopo il ritorno dei Medici in Firenze fu lasciato in abbandono; e soltanto nel 1521 gli venne fatto di ottenere la potesteria di Belforte e Dicomano. Perciò non dee recare maraviglia se dopo i fatti del 1527 lo vediamo schierarsi tra i nemici più accaniti di casa Medici, e molto adoperarsi perchè fossero loro chiuse per sempre le porte della

patria. Nel giugno del 1529 fu destinato a farsi incontro a frate Niccolò Schomberg arcivescovo di Capua e cardinale quando venne legato pontificio a Firenze ; e nel 1530, il dì 8 gennaio, mentre la città era assediata prese posto tra i gonfalonieri delle compagnie. Morì nell'anno medesimo.

4. LEONARDO.

Nacque il dì 13 agosto 1448. Fu potestà di Barga nel 1500, di Laterina per un anno cominciato il dì 1.° del luglio 1502, castellano della ròcca vecchia di Livorno nel 1504, potestà di Castelfranco di sopra nel 1507, di Montelupo nel 1508, di Mangona nel 1514, del Montesansavino nel 1525, nel quale officio venne a morte il dì 25 di agosto.

5. SIMONE.

Nacque nel 1470. Montelupo lo ebbe per suo potestà nel 1511, Pistoia capitano nel 1518, Castelfiorentino potestà nel 1522, Pescia vicario nel 1528, nell'anno, cioè, che fu l'ultimo della sua vita.

6. GIOVANNI.

Nato il dì 12 ottobre 1506. Incominciò l'officio di potestà a Caprese il dì 1.° maggio 1545,

quel di vicario di Poppi e del Casentino il dì primo luglio 1561, e la potesteria a Modigliana per intiero un anno il dì 1.° settembre 1563. Morì il dì 30 dicembre 1568.

7. ALESSANDRA.

Era abbadessa del monastero di S. Giuseppe presso la porta a Pinti nel 1525, quando alcune monache, desiderose di vivere sotto una regola meno austera, si sottrassero alla sua obbedienza; sì che fu costretta ad abbandonare il convento e a costruirne uno di nuovo a S. Maria della Querce, che fu poi demolito nel 1529 in occasione dell'assedio.

8. TOMMASO.

Nacque il dì 27 febbraio 1487. Devoto agli interessi dei Medici servì in molti degli officii che dicevansi intrinseci ed in alcuno ancora dei forensi. Fu potestà di San Casciano nel 1556 ed una seconda volta nel 1560, vicario di Firenzuola per un anno cominciato il dì 1.° dicembre 1568. Nella inoltrata età di 75 anni fu ammonito in perpetuo da ogni officio, a titolo di concussione, il dì 9 luglio 1562. Ritiratosi allora in una villa vi morì oscuramente.

9. LORENZO.

Fu esiliato per due anni al di là di venticinque miglia il dì 13 giugno 1521 per avere proditoriamente assaltato e ferito Piero del Ricalca. Fu potestà di Buggiano nel 1557, e morì intorno al 1560.

10. GIOVANNI.

Nacque il dì 6 giugno 1504, e fu approvato abile agli offici nello squittinio del 1524. Fu capitano di Marradi per un anno incominciato il dì 20 luglio 1579, potestà di Buggiano nel 1581, di Castelfranco di sopra nel 1587.

11. VINCENZIO.

Avendo stabilito il suo domicilio nella terra dell' Impruneta, chiese ed ottenne di esserne potestà, cominciando il suo officio il dì 1.° maggio 1600. Fu poi destinato capitano di Pietrasanta il dì 30 agosto 1601, ma morì prima di assumere l'officio.

12. GIOVAMBATISTA.

Nacque il dì 1.° luglio 1546. In gioventù fu rissoso e facile a venire alle armi, laonde

nel 1568 si rese reo di omicidio. Con sentenza degli Otto, data il dì 19 di giugno, fu posto in bando del capo e della confisca, essendo contumace; ma avendo impetrato un salvocondotto per venire a scolparsi, ottenne che la pena fosse mitigata riducendosi al confine nella potesteria del Galluzzo per tre anni. Coll'età fece senno e cominciò ad essere impiegato in offici forensi, dei quali fu primo la potesteria di S. Casciano a cui fu scelto nel 1583. Fu dipoi potestà della Montagna fiorentina nel 1584, vicario di Firenzuola nel 1586, potestà di Empoli nel 1588, e per la seconda volta nel 1596, vicario di Pescia nel 1601, capitano di Val di Bagno per un anno cominciato il dì 1.° luglio 1607, di Montelupo nel 1609, vicario di Civitella e della Valdambra nel 1614, officio che non potè compiere per essere morto in agosto.

13. LUIGI.

Resse il vicariato della Valdambra nel 1617, la potesteria di Montevarchi nel 1619, di Borgo San Lorenzo nel 1620, di Radda e del Chianti nel 1622, di Carmignano nel 1623, di Caprese nel 1627, di Montevarchi nel 1629, e nuovamente il vicariato di Civitella e della Valdambra nel 1630.

14. GIOVANSIMONE.

Nacque il dì 21 ottobre 1547. Cascia e l'Incisa lo ebbero potestà nel 1594, Caprese per un anno cominciato il dì 20 agosto 1607; Scarperia lo ebbe vicario nel 1614; Castelfocognano potestà nel 1616; Empoli nel 1617; Radda nel 1619; Caprese per la seconda volta nel 1621, e per la terza nel 1624; Larciano per un anno cominciato il dì 25 maggio 1625; e Scarperia, finalmente, lo ebbe per la seconda volta vicario nel 1629.

15. CARLO.

Nato nel 1596. Fu potestà di Empoli nel 1630, vicario di Vicopisano nel 1635, nel quale officio morì il dì 21 settembre.

TAVOLA VIII.

---

1. ROBERTO.

Nacque il dì 29 gennaio 1411, e fu approvato abile agli offici nello squittinio del 1433. Fu tratto alla magistratura degli Otto di custodia e balìa nel 1441, fu gonfaloniere della sua compagnia nel 1443, potestà di Pistoia nel 1445, dei dodici buonomini nel 1450, dei priori per i mesi di maggio e giugno 1453. Nell'anno medesimo fu maestro di zecca per l'arte del cambio, e marcò dell'arme sua tutta la moneta di argento e di rame che fu emessa a suo tempo: dipoi nel 1457 fu nuovamente gonfaloniere di compagnia, e priore per i mesi di settembre e ottobre 1461. Si mescolò nei tumulti promossi dai Neroni e da alcuni dei Soderini contro Piero

dei Medici, che a lui furono causa di ammonigione perpetua e della multa di mille fiorini d'oro. Morì il dì 6 marzo 1469.

2. ANTONIO.

Nacque il dì 7 aprile 1448. Fatto già vecchio stavasi nella sua villa di Leccio quando, accompagnato da Carlotto e Giulio suoi figli armati di bastoni e pugnali, si portò alla casa di Maddalena vedova di Bernardo suo fratello, nella quale entrati a forza, sì percossero la misera che restò in grave pericolo della vita; e ferirono di quattro colpi di stile Caterina sua sorella, vedova di Andrea Altoviti, la quale dimorando con lei, era accorsa a difenderla. Gli Otto presa cognizione di questo affare, condannarono Antonio a due anni di confine entro le mura di Firenze e i figli ad altre pene, con sentenza del dì 15 febbraio 1519. Cagione dell'odio contro queste due donne erasi la loro disuguaglianza di grado cogli Altoviti, per cui tenevasi come disonorata la casa per essere state ammesse a farne parte, ed ancora la fama di poca regolarità nella loro condotta.

3. ANGIOLO.

Chiamato da uno zio andò a Marsiglia, nella quale città propagò una diramazione della fami-

glia, lasciando ai figli copiose ricchezze messe insieme per mezzo del commercio.

4. ROBERTO.

Fu potestà del Montesansavino nel 1514 e castellano della ròcca nuova di Volterra nel 1518.

5. CARLO.

Più conosciuto è nella storia sotto il nome di Carlotto. In gioventù fu vizioso e violento. Subì processo insieme col padre nel 1519, per cui fu esiliato per sei mesi dal vicariato di San Giovanni; ed il dì 15 aprile 1523 fu confinato al di là di quindici miglia da Firenze per avere aiutato Giovanni d'Alessandro Altoviti a rapir violentemente una serva di Piero Altoviti e a compiacere alle voglie di lui. Si pose allora nella scuola di Giovanni dei Medici tra i soldati delle Bande Nere, seguendo il valoroso condottiero nelle sue imprese; e dopo la morte di lui scelse a suo duce Orazio Baglioni. Quando poi udì che i Fiorentini si preparavano a difendere la loro libertà, accorse volenteroso ad offerire la sua spada; la quale fece sempre ottima prova di sè, specialmente poi nella sortita del dì 5 maggio. Dopo l'assedio andò in volontario esilio, e nel 1534 fu dichiarato fuoruscito e ribelle. Riuscì al duca Alessandro di averlo prigioniero nel 1536,

e ordinò che fosse chiuso in un carcere, dove è fama lo facesse morire. Certamente più nulla si seppe di lui.

6. GIOVANNI.

Fu esiliato per otto anni da tutto lo stato il dì 26 settembre 1513 per violenza attentata contro una donna di Leccio. Fu squittinato nel 1524, ma non nel 1532, la qual cosa sta ad indicare che non era amico dei Medici.

7. FOLCHETTO.

Era signore di Beaumont e di Rochefort e si dette alle armi secondo il costume dei nobili francesi. Preferì la marina e fu eletto nel 1570 capitano di una galera detta la Speranza, colla quale rese importanti servigi, specialmente all'assedio della Roccella, durante il quale fu ferito in una mano colla perdita di due dita. Poco posso dire di lui perchè i Francesi, secondo il loro costume, poco parlano degli stranieri, riportando ai loro gentiluomini le geste compiute da altri. Morì poco prima del 1586.

8. FILIPPO.

In gioventù fu paggio alla corte di Carlo IX; dipoi succedè al padre nel comando

della galera. Ebbe la sventura d'innamorarsi di Renata de Rieux baronessa di Castellane già druda del re Enrico III, e la sposò, nonostante che avesse di propria mano pugnalato il primo marito, Francesco Antinori, per gelosia. Non è noto per quale motivo nutrisse questa donna odio mortale contro Enrico d'Angoulême bastardo di Enrico II, gran priore di Francia, e governatore della Provenza, dal quale fu sì accecato che istigò Filippo a scrivere segretamente al re ed alla regina le concussioni, le frodi e i delitti che da costui si commettevano nella provincia; ma ei non lo fece con tal segretezza che non riuscisse al principe di sapere chi lo aveva accusato. Trovavasi il gran priore a Aix quando vi giunse pur l'Altoviti. Passeggiando il principe per la città scorse Filippo affacciato alla finestra di una locanda; e il vederlo, entrare frettoloso nella casa, ferirlo mortalmente di un colpo di spada fu per lui un punto solo: ma trovò Filippo assai forza da poter reagire, e tratto il pugnale tutto glielo immerse nel ventre, sì che dopo breve ora se ne morì. Alle grida degli astanti accorsero le guardie del gran priore le quali finirono di uccidere l'Altoviti, e strascinarono poi il suo cadavere sanguinoso per le vie della città. Da Filippo discese una linea che durò in Francia fino alla seconda metà del secolo XVII, e fra i suoi figli meritano onorata pagina Enrico Emanuele capitano delle

guardie del re ucciso all'assedio di Montauban, e Marsilia; la quale così fu nomata perchè a nome della città di Marsilia fu tenuta al sacro fonte. Educata con accuratezza, diventò, come ci notano gli storici, un miracolo di scienza per l'età sua; ma infelicemente morì nell'immatura età di anni diciotto, tratta al sepolcro dal dolore di un violento amore tradito. Da Pietro fratello di Filippo derivò un'altra linea che durava tuttora in Marsilia nel 1661, quando Giovambatista l'Hermite de Soliers, detto Tristano, scriveva *la Toscane françoise*. Forse essa esiste tuttora sotto il nome di *Altoviti de Rochefort;* ma, seppure esiste, ha traversato i due secoli che da quel tempo ci separano così oscuramente che la storia non ha più avuta occasione di registrare il suo nome. Non è peraltro di essa, siccome è stato scritto, quel conte Enrico di Rochefort Luçai, il quale ai dì nostri si atteggia a tribuno della plebe in Parigi; la di cui famiglia è originaria della Borgogna, ed usa per arme di uno scudo azzurro seminato di billotti d'oro, col capo di argento caricato di un leone rosso andante. Peraltro il signor Borel d'Hauterive nel suo *Annuaire de la noblesse de France* del 1870, a pag. 447, ritiene questa derivazione piuttosto asserta che provata.

TAVOLA IX.

---

1. UGO.

Era cavaliere a sprone dorato, ma ignoro i fatti che gli meritarono un tale onore, ed il tempo in cui lo conseguì; ma professava simultaneamente la giurisprudenza ed era uno dei più stimati giudici della città, siccome ben lo mostrarono i fatti ai quali prese parte. Sedeva tra gli anziani nel 1256 quando fu stipulata la pace con i Pisani che egli dovè ratificare. Nel 1260 fu costretto ad esulare da Firenze dopo la battaglia di Montaperti perduta dai suoi parziali, alla quale non so se ei prese parte personalmente: di sicuro ne patì i danni perchè i vincitori gli guastarono il palazzo e la torre che aveva nel borgo dei SS. Apostoli. Nel 1270 ebbe mano alle

trattative della nuova pace fatta con i Pisani, e nel 1281 firmò quella stipulata coi ghibellini a mediazione del legato di papa Niccolò III, venendo così considerato come uno dei principali di parte guelfa. Dopo di che fu eletto sindaco del capitano nella riforma del governo che fu desiderata dal legato per dar posto anche ai ghibellini nell'amministrazione della cosa pubblica. Ma ciò non piacque ai guelfi, e in ispecie alla fazione democratica, e da ciò venne la riforma del 1282, che portò il governo nelle mani del popolo colla istituzione dei priori delle arti. Messer Ugo fu eletto priore per il secondo bimestre che cominciò il dì 15 agosto 1282; dipoi ascese alla medesima magistratura nel 1284, nel 1285, nel 1287, nel 1289 e finalmente nel 1292, anno in cui morì in officio nel mese di marzo. Vuol pure notarsi di lui che fu potestà di Massa di Valdinievole, e che nel 1291 fu eletto arbitro del Comune per definire le liti che aveva coi Tornaquinci e con i Frescobaldi relativamente ai mulini sull'Arno posseduti da queste famiglie presso Ognissanti.

2. PALMIERE.

Fu insigne giureconsulto, e nel tempo istesso cavaliere a spron d'oro. Prese l'officio di priore delle arti per due mesi il dì 15 dicembre 1292, e nell'anno appresso diè mano alla riforma de-

siderata dai democratici, i quali vollero alla testa dei priori un gonfaloniere di giustizia, e che niuno potesse esser tratto a questi offici se non esercitasse manualmente un'arte, non bastando l'esservi ascritto. E siccome era un nobile povero ed ambizioso che promoveva la riforma per vendicarsi di altri nobili più potenti di lui, non lo potendo in altra maniera, si fecero contro i grandi delle leggi di sangue che si chiamarono *gli ordinamenti della giustizia*, de'quali Palmiere fu uno de'compilatori: e rendendosi per conseguenza necessario di coordinare a questi gli altri statuti del Comune, nel dicembre del 1294 ebbe l'incarico di rivedere e correggere quelli del capitano. Presto conobbe a cosa poteva trarre il paese l'ambizione di Giano della Bella, e per ciò si chiarì fra i suoi nemici quando si trattò di cacciarlo dalla città nel 1295: anno in cui fu pure nominato sindaco per trattare alleanza coi Comuni di Lucca, Prato, Siena, Colle e San Gimignano; la quale concluse e firmò per dieci anni nella pieve di Empoli. Fu capitano del popolo in Pistoia nel 1296, e nell'anno appresso sedè priore per due mesi cominciati il dì 15 giugno. Altra volta egli ottenne la stessa magistratura nel 1302, ma gli fu fatale; perchè essendo aderente a parte Bianca, nella nuova scissura che avea diviso Firenze, si oppose a Corso Donati capo della fazione avversaria che chiedeva l'esilio dei Cerchi. Perciò fu presto deciso in Firenze

nei consigli segreti dei Neri che dovesse cercarsi ogni via per togliere dalla città i più eminenti tra i loro nemici: al quale oggetto deliberarono di mandare ambasciatori al pontefice Bonifazio VIII, Dante Alighieri con Palmiere Altoviti e con altri, per pregarlo di mediazione efficace a rimettere in pace Firenze. Si valsero i nemici della loro assenza per istruire a loro danno un calunnioso processo; per il quale, senza citarli e ascoltare discolpe, li condannarono al fuoco, e dipoi gli fecero ribelli col pretesto che avessero impugnate le armi e mosso ostilmente contro Firenze. Non per questo divenne Palmiere un ghibellino: egli era di parte Bianca e tale rimase; perche è noto che i Bianchi rappresentavano tra i guelfi un partito moderato e desideroso di pace, mentre gli avversari erano irreconciliabili con qualunque bandiera che non fosse la loro. Per conseguenza è cosa erronea l'asserire che Dante e l'Altoviti si facessero ghibellini, perchè se si accostarono a qualcuno di essi, lo fecero sperando un vendicatore che li rimettesse in quella patria da cui erano ingiustamente esiliati; e se favorirono più specialmente Arrigo VII, lo fecero perchè egli era calato in Italia inalberando la bandiera della conciliazione. E tanto era l'odio dei Fiorentini contro messer Palmiere, che nel 1311, quando, temendosi la vendetta d'Arrigo VII, si richiamarono gli esuli alla difesa delle patrie mura, uno degli esclusi dal perdono

fu appunto l'Altoviti; il quale preso dalla disperazione andò al campo imperiale, dove il dì 24 dicembre dello stesso 1311 fu uno di quelli che lo assisterono mentre citava i Fiorentini a comparigli davanti. Seguì quel principe, da cui fu nominato suo consigliere, in tutte le imprese fino al giorno della sua morte; dipoi si ritirò a Pisa, dove morì nel 1320 e fu sepolto con iscrizione presso la porta della chiesa di San Francesco.

3. ARNALDO.

Nel 1295 comprò da Niccolò di Iacopo Altoviti la torre e casa avìta della famiglia nel popolo di San Niccolò. Passò tutta la vita fra le armi, e con onore, talchè si meritò il grado equestre. Sedè tra i priori nel 1299 e 1322, e morì il dì 24 maggio 1328.

4. UGOLOTTO.

Fu per cinquant'anni priore della chiesa dei Santi Apostoli e morì il dì 26 maggio 1330. Sul marmo che copre le sue ceneri si legge che fu grande limosiniero, che restaurò ed abbellì la chiesa rifacendovi il tetto, che eresse dai fondamenti la casa parrocchiale, l'arricchì di fondi, e le donò preziosi codici e sacre suppellettili.

5. ARNALDO.

Incomincia la sua carriera politica nel 1338 quando fu mandato a Siena per trattare alleanza. La sua rinomanza peraltro ebbe principio nel 1343 per gli eroici fatti operati per cacciare il duca d'Atene dal mal carpito dominio; fatti che gli valsero l'onore del grado equestre conferitogli con molta pompa da Rinaldo Cima capitano del popolo. Fu mandato a Castel della Pieve nel 1349 per firmare a nome del Comune un trattato di alleanza con Giovanni Pepoli signor di Bologna, coi Perugini e coi Senesi contro le bande di ventura; cosa ch'ei fece il dì 5 di ottobre. Nell'anno istesso andò in diverse città della Toscana a preparare un trattato di alleanza delle città guelfe contro Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, che egli poi sottoscrisse nel febbraio del 1350. Nel giugno di quel medesimo anno fu mandato ambasciatore all'esercito che stava a campo sotto le mura di Susinana per animare i soldati a fare ogni sforzo per insignorirsi di quell'importante castello, promettendo loro paga doppia e altri premi; dipoi il dì 27 settembre ebbe mandato di portarsi a Volterra per affari che non accennano i documenti. Resse la potesteria di Perugia nel 1352, e nel mese di giugno vi era tuttavia per stabilire pieno accordo tra le fazioni che tenevano divisa la città, e vi

era pure nell'agosto quando fu testimone al trattato di pace cogli Eugubini. Nel febbraio di quell'anno si trovava in Arezzo mandatovi dalla Repubblica alla richiesta del papa per intendersi col suo ambasciatore e con quelli del Comune di Roma, di Perugia, di Siena e di Mastino Scaligero, e far lega per resistere uniti contro l'ambizione dell'arcivescovo di Milano. Nel dicembre dello stesso 1352 andò oratore ai Senesi per offerire la sua mediazione affine di metterli in pace con gli abitanti di Montepulciano; la quale fu accettata e produsse l'effetto sperato. Compose pure in pace gli Ordelaffi di Forlì ed i Malatesta di Rimini, ai quali andò più volte nel novembre 1353; e nell'aprile dell'anno appresso fu mandato vicario a Scarperia per reggere tutto il Mugello. Risedeva fra i sedici gonfalonieri delle compagnie nel maggio del 1356 allorchè fu mandato ambasciatore in Romagna, legazione che ebbe corta durata. Andò a Siena nel 1356; fu dei buonomini nel 1357, dei priori in luglio e agosto 1358, e finalmente capitano a Pistoia nel 1359. Morì nel 1360. Nel 1359, il 3 di gennaio, Gherardo di Feltruccio degli Abati gli cedè i suoi diritti patronali sulla chiesa di San Lorenzo a Cappiano posta nel piviere dell'Ancisa.

6. PALMIERE.

Doveva esser ben giovane nel 1374 quando fu deputato ambasciatore ai Pisani, non so a quale oggetto; avendo veduto soltanto lo stanziamento del suo salario ne' libri dei camarlinghi dopochè fu ritornato. Egli dovè aver modi molto popolari e tali da piacere alle plebi, avvegnachè in occasione della famosa rivoluzione dei Ciompi nel 1378, fu uno dei chiamati all'onore del grado equestre quando il popolo minuto volle fare anch'esso atti di sovranità; sennonchè, soggettatosi per prudenza al capriccio popolare, si vergognò poi di aver ricevuto l'insegne militari da mani sì vili, e volle nel 1381 essere armato di nuovo. In quest'anno andò ambasciatore a Perugia, siccome vi fu pure nell'anno appresso: nel 1383 venne chiamato all'officio di potestà a Città di Castello. Andò a rappresentare il Comune a Rimini nella solennità delle nozze di Pandolfo Malatesta nel 1384: anno in cui nel mese di novembre andò pure ambasciatore a Bologna. Sedendo capitano di parte Guelfa fu destinato a trattare la compra di Arezzo, e nell'agosto del 1385 dovè nuovamente portarsi a Bologna per rinnuovare la lega per tre anni. Sostenne un'ambasceria presso Piero Gambacorti signore di Pisa, e dipoi a Lucca, nel febbraio dell'anno stesso per tener ferme quelle due città nella devozione a

Firenze a cui si preparavano tempi calamitosi, e nel gennaio del 1387 andò a Imola per fare un simile officio cogli Alidosi che signoreggiavano la città. A richiesta di Galeotto Malatesta tenne la potesteria di Rimini nel 1387; e nel febbraio dell'anno appresso fu deputato dal Comune a farsi mediatore di pace, aggiustando le vertenze che fomentavano l'odio fra il marchese di Ferrara e gli anziani di Bologna. Dipoi, il dì 4 di agosto, andò a Rimini insieme con un oratore dei Bolognesi per far capace Carlo e Pandolfo dei Malatesti che la Signoria non avea pensato giammai a far rompere le masnade di Pandolfo, come ei credeva; e che anzi avrebbe desiderato e desiderava che entrasse con quelle nella lega che trattavasi a Bologna fra i signorotti della Romagna per far testa a Gian Galeazzo Visconti: dipoi nel dicembre si portò a Venezia per esortare il senato a mettersi di mezzo fra il signore di Padova e quel di Milano, onde ne venisse una pace che potesse assicurare alla Repubblica veneta il dominio di Treviso. Tornò a Venezia il dì 8 maggio 1389 per concertare il modo di resistere più efficacemente al Visconti: e nel luglio si portò a Bologna per esortare gli anziani a non cedere alle blandizie dèl conte di Virtù ricusandogli di far lega con lui, come erasi fatto a Firenze; offerendo loro 200 lance a spese della Repubblica per assicurare

la loro libertà. Andò potestà ad Ascoli nell'anno istesso, e nel luglio del 1390 dovè tornare a Bologna, sempre per cose relative alla guerra contro Gian Galeazzo. La quale teneva così occupata la Repubblica di Firenze che, avendone esaurito l'erario, fu costretta a cercare un imprestito di danari ricorrendo alla generosità dei cittadini; e fu allora che Palmiere Altoviti mostrò quanto amasse la patria, prestando 10mila fiorini d'oro senza volerne interesse. Fu dei priori delle arti ne'mesi di marzo e aprile nel 1391, e nell'agosto dell'anno seguente fu mandato a Bologna e ad Imola non so bene per qual ragione. Con Luigi Canigiani fu mandato ambasciatore a Biordo Michelotti ed agli altri capitani delle compagnie di ventura che infestavano la Toscana il 19 luglio 1394, per invitarli a rispettare il territorio senese; e per il medesimo oggetto, avendo essi già cominciate le ostilità, fu mandato una seconda volta al loro accampamento insieme con Biliotto Biliotti il dì 16 agosto dell'anno medesimo. Nel 1395 andò a Milano a congratularsi con Gian Galeazzo Visconti perchè avesse ottenuto dall' impero il titolo ducale; fu dipoi oratore a Bologna, e nell'ottobre fu eletto vicario del Podere fiorentino. Ricominciate le ostilità col duca di Milano dovè occuparsi nel cercare alleanze alla Repubblica, per cui, nel maggio del 1396, andò a Roma con Vanni Castellani, e dipoi

concluse la lega con Bologna, Padova, Mantova e Venezia. Fu questo l'ultimo atto della sua vita essendo morto il dì 25 novembre dello stesso 1396.

7. ANTONIO.

Fu dei priori nel 1414 per i mesi di settembre ed ottobre, degli Otto di custodia e balìa nel 1416. In quest'anno fu pure vicario di Pescia e potestà di Rosignano nel 1420. Morì il 12 agosto 1424.

8. CACCIA.

Deciso a seguire la carriera militare si pose sotto la direzione di Giovanni dei Medici capitano delle Bande Nere, e lo seguì in tutte le sue imprese, schierandosi dopo la morte di lui tra i soldati di Orazio Baglioni. Dopo la impresa di Napoli, corse a difender Firenze minacciata di assedio dall'ambizione di Clemente VII collegato a tal uopo coll'imperatore Carlo V; e, appena giunto, ebbe posto di capitano tra le milizie paesane. Egli aveva in guardia la porta di San Piero Gattolino, e perciò il dì 5 maggio 1530 fu destinato a cacciare dal poggio di Bellosguardo le truppe spagnole che vi si erano alloggiate, e felicemente riuscì nell'impresa; abbenchè il tradimento di Malatesta Baglioni non concedesse di ottener pieno trionfo, avendo fatto

suonare a raccolta mentre la vittoria era assicurata ai Fiorentini. Quando il principe d'Oranges partì col suo esercito dall'assedio per recarsi incontro a Francesco Ferrucci, Caccia si fece arditamente davanti a Malatesta Baglioni per incitarlo a fare una sortita ed assalire il campo nemico; ma il traditore, che era sul punto di cogliere il frutto della sua perfidia, ostinatamente si ricusò. Che anzi, ben conoscendo che non avrebbe potuto giammai trarre l'Altoviti ai suoi fini, gli tolse la custodia della porta di S. Pier Gattolino dandola invece ad un suo fidato, Margutte da Perugia, il quale voltò subito le artiglierie contro la città. Dopo la capitolazione l'Altoviti esulò dalla non più libera patria, e andato a Roma, diè mano a tutti i tentativi fatti dai fuorusciti per scotere il novello trono dei Medici; laonde fu dichiarato ribelle colla confisca dei beni il dì 11 ottobre 1536. Venuto nell'anno appresso con Piero Strozzi e gli altri fuorusciti a far guerra a Cosimo I, fu posto a guardia del castello di Montemurlo. Egli avrebbe voluto fortificarlo sperando di renderlo inespugnabile, ma vi si oppose Baccio Valori dicendo che ciò sarebbe stata dimostrazione d'aver paura, e questo fu il parere che prevalse. Dopo la battaglia del 2 di agosto i Cosimeschi vincitori andarono subito a Montemurlo per far prigionieri i capi dei fuorusciti che vi si erano raccolti. Caccia fece quel che potè per la difesa, e quando

furono atterrate le porte, affastellò quanto legname gli riuscì di trovare per impedire col fuoco l'ingresso ai nemici per quella via: ma mentre stava animando i suoi soldati, fu colto da una palla di moschetto nel capo e da quella fu spento.

9. PALMIERE.

Fu ferito mortalmente nel capo da Ridolfo Altoviti in una notte del maggio 1489, ma potè guarire. Fu in seguito assai adoperato dalla Repubblica in offici intrinseci; e dei forensi ebbe soltanto la castellania di Montemurlo nel 1503. Morì nel 1504.

10. ANTONIO.

Nacque il dì 15 marzo 1424. Sedè tra i gonfalonieri delle compagnie nel 1454, tra gli Otto di custodia e balìa nel 1456, e tra i priori di libertà nei mesi di maggio e giugno 1465. Morì il dì 6 agosto 1481.

TAVOLA X.

---

1. ALBERTO.

Nacque nel 1464. Fu potestà della Montagna fiorentina nel 1508, dei dodici buonomini nel 1514, console della zecca per l'arte del cambio per sei mesi cominciati il dì 1.° dicembre 1521, nel qual tempo coniò i carlini ed i grossi d'argento coll'arme propria. Morì nel 1530.

2. LUIGI.

Nacque il dì 16 novembre 1504. Nelle ultime vicende della Repubblica prese parte per la causa della libertà, e abbandonando le schiere delle Bande Nere tra le quali militava, venne a difender Firenze dove ebbe grado di capitano.

18

Non si rammenta con distinzione il suo nome durante dieci mesi di lotta sostenuta eroicamente dai Fiorentini, nè sappiamo cosa fosse di lui dopo la presa della città. Può ritenersi bensì che si rassegnasse facilmente al nuovo ordine di cose, perchè quando lo vediamo tornare in iscena era uno dei favoriti del duca Cosimo I. Da cui fu mandato vicario a S. Miniato il dì 20 novembre 1543, potestà a Belforte e Dicomano nel 1547, vicario a Poppi nel 1552, alla Pieve San Stefano nel 1561, a Pescia nel 1563, e a San Giovanni di Val d'Arno nel dicembre del 1571. Furono ricompensate le sue fatiche colla dignità senatoria a cui fu elevato nel 1573, e nell'anno appresso fu destinato commissario a Pistoia. Governò Pisa nel 1577, la Val d'Elsa nel 1583, e morì il dì 25 agosto 1584.

3. FEDERIGO.

Abbracciò lo stato ecclesiastico, a cui per altro non lo chiamava la vocazione, e nel 1520 ottenne la rettoria di Santa Maria Maddalena in Padule, che era di patronato della sua casa. Era detto per soprannome il Pretino, ed il dì 28 aprile 1529 fu condannato a morte, in contumacia, per omicidio commesso nella persona di Antonio Minerbetti. Giunse a tardissima età e più che centenaria, essendo morto il 2 di aprile 1616.

4. ALBERTO.

Nacque il dì 21 agosto 1543. Percorse la carriera degli impieghi, mentre contemporaneamente faceva folla nelle anticamere della corte. I favori del principe si estesero perciò sopra di lui e gli valsero di esser nominato senatore nel 1605. Nell'anno medesimo fu uno degli Otto di custodia e balìa, e nel 1607 fu mandato commissario a Pistoia. Morì il dì 20 giugno 1610.

5. LUIGI.

Nacque il dì 30 agosto 1568. Fu educato nel seminario romano, per il quale scrisse una tragedia intitolata *la Svevia* che fu rappresentata con plauso; sì che si decise a farla stampare in Roma nel 1619 pei tipi del Corbelletti. Sedè tra gli Otto nel 1581, e fu eletto senatore nel 1617. Tenne il governo di Pistoia e di Pisa con titolo e grado di commissario, e morì il dì 15 agosto 1632.

6. GIOVANNI.

Destinato ad esser prete, fu mandato ad educarsi in Roma dove gli riuscì di entrare in prelatura. Avendo talenti diplomatici, pensò il granduca di valersene egli stesso; richiamatolo perciò

a Firenze lo mandò residente a Milano nel 1614, dove restò per quattro anni: venendo richiamato nel 1618, perchè il principe Don Pietro dei Medici lo accusò di segreta intelligenza con Carlo Emanuele I duca di Savoia allora in guerra contro gli Spagnoli che erano favoriti da casa Medici. Fu invece mandato ambasciatore straordinario a Ferdinando re di Ungheria e Boemia il dì 2 ottobre 1618, ed il dì 20 fu nominato residente a Vienna presso l' imperatore Mattia dove rimase fino al 1627, seguitando nella legazione anche sotto l' imperatore Ferdinando II. In questo tempo sostenne pure altre missioni liete o nefaste, una delle quali presso Massimiliano elettore di Baviera, l'altra alla corte d'Inghilterra. Il granduca volendo ricompensarlo dei servigi che aveva prestati, lo nominò aio del principe Mattìa, ed istituì a suo favore il balìato di Ferrara nell'ordine di Santo Stefano, e glielo conferì il dì 29 marzo 1629. Morì il dì 4 marzo 1655.

7. CLARICE.

Fu dai parenti forzata a vestirsi monaca nel convento delle cavalieresse di Santo Stefano in Via della Scala, prendendo il nome di Donna Maria Esaltata, il dì 14 maggio 1626. Esistono due lettere dalla infelice indirizzate ad Antonio Magliabechi, nelle quali versa tutto l'animo suo, descrivendogli la misera vita che si conduceva

fra quelle suore, giungendo a dirgli che tale era la mancanza di carità verso le inferme, che molte chiedevano in grazia di essere mandate a S. Maria Nuova.

8. ALBERTO.

Nacque il dì 26 settembre 1603. Monsignor Giovanni suo zio gli ottenne dall'imperatore Ferdinando II diploma di marchese del S. R. I., dato il 21 dicembre 1633, in benemerenza dei servigi che avea resi durante la sua lunga residenza presso quella corte, privilegio trasmissibile ai discendenti. Morì il dì 12 ottobre 1672.

9. GIOVANNI GAETANO.

Nacque nel 1656. Militò al servizio di casa d'Austria nelle guerre di Ungheria, e si elevò per merito al grado di sergente maggiore di battaglia. Avendo molto contribuito alla espugnazione di Pest ne fu governatore; e dipoi gli furono affidati i governi di Metz e di Gradisca. Fu ucciso sotto le mura di Belgrado il dì 25 ottobre 1691.

10. LUIGI.

Nacque nel 1632. Passò la più gran parte della sua vita nelle anticamere della corte, e

fu gentiluomo di camera dei granduchi Ferdinando II e Cosimo III. Da Filippo IV re di Spagna ottenne l'ordine di S. Iago per non so quale servigio reso alla corona, e probabilmente per avere militato qualche anno sotto le bandiere reali. Fece molto parlar di sè per un duello che in età matura, il dì 7 ottobre 1692, ebbe con Giovanfrancesco Altoviti sotto le logge degl'Innocenti. Fu il duello alla spada, e vi diè motivo una questione di confini, per la quale s' ingiuriarono scambievolmente. Restarono ambidue leggermente feriti, subirono per conseguenza alcuni giorni di carcere; e dipoi, fatta solennemente la pace, furono liberati. Morì Luigi il dì 11 dicembre 1713; e la sua linea si estinse nel 1764 alla seconda generazione.

TAVOLA XI.

1. VINTA.

Fu uno dei guelfi che nel 1281 giurarono di osservare la pace fatta coi ghibellini. Era ricco commerciante, ma dovè fallire alla fine del secolo XIII, e nel 1301 languiva nelle carceri dei debitori; talchè per liberarlo convenne offerirlo insieme con altri prigioni all'altare di San Giovanni il dì 24 di giugno. Questo per altro non bastò a salvarlo, e nel 1303 fu per la seconda volta dichiarato per riformagione fuggitivo e cessante. Trovò modo non molto da poi di sistemare i propri interessi, talchè potè non solo essere riabilitato agli offici, ma governare benanche la Repubblica come gonfaloniere di giustizia nell'agosto e settembre del 1307. Segnalò il suo governo

colla cura che si prese di comporre in pace le principali famiglie della città e del contado, ed ebbe il vanto di vedere sopite le discordie che tenevano divisi, anzi in aperta guerra fra loro, due rami dei conti Alberti e gli odii che agitavano i Cavalcanti e i Tosinghi, che minacciavano di turbare la quiete della città.

2. GUGLIELMO.

In gioventù fu soldato, e nel 1313 andò a presidiare il castello di Montecatini che era minacciato d'assedio da Uguccione della Faggiola. Combattè poi tra i feditori alla famosa battaglia che ebbe luogo nel 1315 nel piano sottostante a quel monte, e fu tra quelli che riuscirono a salvarsi fuggendo. Fu gonfaloniere di giustizia nel 1325, nel momento di generale sconforto che tenne dietro alla sconfitta dell'Altopascio, ed ebbe l'umiliazione di vedere i nemici sotto le mura della città, corrervi dei palii per insulto ai Fiorentini e battere moneta a Signa. Per conseguenza tutte le cure del gonfaloniere furono dirette a porre la città in tale stato di difesa che valesse a reggere a qualunque assalto potesse darle il nemico, a rafforzarsi d'uomini e di armi, a riempire con nuove imposte l'esaurito erario. Fu deputato sindaco alla corte pontificia insieme con Monte Acciaiuoli nel 1328, e nel 1331 fu priore dal 15 aprile al 15 giugno,

dei buonomini nel 1332, e poi di nuovo nel 1336 dopo di essere stato gonfaloniere di compagnia. Nel 1337 fu per la seconda volta priore; capitano a Pistoia nel 1338; dei Dodici nel 1339, e per la terza volta nel 1341. Ebbe onorevole incarico nel 1338, la balìa cioè insieme con altri cittadini di far paci e di contrarre quelle alleanze che si stimassero giovevoli alla Repubblica; ed infatti la strinse in lega co'Polentani di Ravenna e co'Malatesta di Rimini. Nel dicembre del 1341 fu mandato capitano ad Arezzo. Ferveva allora la guerra tra Firenze e Pisa, e l'Altoviti seppe che i Tarlati ed altri potenti aretini erano in segreta pratica con i Pisani per mandar loro soccorsi di uomini e di denaro; dei quali fatti risulta dal carteggio che tenne in quel tempo colla Signoria, il quale conservasi nell'archivio di Stato. Perciò fece imprigionare alcuni di quella famiglia, mandando a Firenze i principali per maggior sicurezza. Frattanto il duca d'Atene si faceva tiranno in Firenze, e conclusa la pace con Pisa, liberava dalle prigioni quanti vi gemevano a causa di guerra. I Tarlati furono anch'essi sciolti delle loro catene; e accortisi del suo desiderio d'umiliare le case più potenti per piacere alla plebe, desiderosi di vendicarsi dell'Altoviti, lo accusarono a lui di enormi delitti, in specie di baratteria. « Andoe, scrive Donato Velluti, « conservatore ad Arezzo, ed egli rubòe e cac- « ciòe d'Arezzo parecchie famiglie non sapiendo

« il perchè, e spulcellò ed ebbe a fare colle mi-
« gliori donne della terra, o volessen'elle o noe ».
Il misero era innocente affatto di queste enormità; pur nonostante la sua sorte fu presto decisa, e senza ombra di processo fu decapitato sul renaio dell'Arno, dietro la chiesa di S. Croce il dì 31 agosto 1342.

3. VINTA.

Accùsato di complicità nelle baratterìe che dicevansi commesse in Arezzo da Guglielmo suo zio, il duca di Atene volle colpire anche lui, condannandolo alla multa di 500 fiorini d'oro. E tanto era l'odio che il tiranno nutriva contro questa famiglia, che il dì 25 febbraio 1342 fece condannare Giovanna moglie di Vinta in una multa pecuniaria, perchè, in onta alle leggi suntuarie, portava maniche troppo lunghe alla veste.

4. PAOLO.

Fu castellano dell'Incisa nel 1344, dipoi nel settembre capitano della lega di Figline coll'incarico speciale di riordinarvi l'amministrazione e tutte le minori magistrature; siccome dovè fare colla lega dei comunelli della Valdigreve nel gennaio del 1345, e quindi a Pescia nel 1346, levando dalle borse i nomi dei ghibellini che avean trovato modo di farsi squittinare e vin-

cere. Fu destinato nel 1348 insieme con altri a farsi mediatore fra famiglie nemiche, così in Firenze siccome nel contado per comporle in pace fra loro; nè riuscì difficile l'incarico perchè già ne aveva agevolata la via, colla strage e col terrore che si era impossessato di tutti gli animi, la orribile pestilenza che in quell'anno disertò l'Europa della metà dei suoi abitatori. Nel gennaio del 1349 fu tratto gonfaloniere della sua compagnia per la prima volta, dipoi fu potestà a San Gimignano, e nel novembre fu mandato a Prato per assicurare quel comune che la nostra Repubblica lo teneva sotto la sua protezione. E meglio avrebbe detto che lo teneva già quasi nelle sue mani, perchè stava appunto trattandone l'acquisto da Lodovico re di Napoli a cui i miseri Pratesi eransi sottomessi; ed infatti la compra fu ben presto stipulata per 17,500 fiorini d'oro, e toccò a Paolo Altoviti di andarvi con Giovanni dei Medici a prenderne possesso il dì 24 febbraio del 1351. In quell'anno fu pure priore per i mesi di settembre e di ottobre, e appena uscito di officio dovè portarsi a Montesansavino per riformarvi gli offici; incombenza alla quale ei dovè avere attitudine speciale, perchè a tale oggetto erasi portato ancora a Samminiato nell'anno antecedente. Fu uno dei dodici buonomini nel 1352, e nel giugno del 1353 ebbe mandato di portarsi ad Arezzo per dichiarare ai rettori che la Repubblica si contentava ratificassero la pace di Sarzana fatta coll'arcivescovo di Milano, senza

recarsi pregiudizio intorno alle ragioni che pretendevano di avere sopra le terre che i Fiorentini e i Perugini possedevano nel contado aretino. Di là passò a Cortona per far sì che quel signore rendesse Mammi agli Aretini; quindi a Perugia per far nota al Comune la dichiarazione fatta a quel di Arezzo, e per pregarlo, dopo la stipulazione della pace, a rimettere i fuorusciti nella città. Dopo di essere stato uno dei Sedici nel 1354, fu per la seconda volta tra i priori nel gennaio e febbraio 1355. Avendo i Pisani tolte ai Fiorentini le franchigie che avevano nei loro porti, fu in Firenze, il dì 7 luglio 1356, dato incarico ad alcuni cittadini, che si dissero i Dieci del mare, di provvedere sugli interessi del nostro commercio marittimo; ed uno di questi fu Paolo. Fu allora deliberato di aprire trattative con i Senesi per riattivare il porto di Talamone, in cui dovessero le merci fiorentine godere li stessi privilegi che aveano ne' porti del littorale pisano; al quale oggetto fu deliberato di aprire strade e tutti eseguire quei lavori che si rendevano necessarii per la sicurezza del nuovo scalo e per il deposito delle merci. Dopo quest'anno non trovasi più menzione di Paolo.

5. DUCCIO.

Era in Arezzo con Guglielmo suo zio, il quale lo volle testimone all'atto, per mezzo di cui ricevè la sottomissione dei conti di Monte-

doglio. Non fu peraltro involto nelle sue sventure, nè si sa che ricevesse molestie dal duca di Atene. Fu dei priori nel maggio e giugno 1346, e morì nel 1348.

6. BARTOLOMMEO.

Nel 1351 firmò la pace coi propri consorti, per mezzo della quale si pose fine agli odii che tenevano divise tra loro le due principali diramazioni. Nell'anno istesso fu capitano del popolo a San Gimignano. Non uscì netto dal sindacato a cui dovè sottoporsi al termine dell'officio perchè erasi fatti nemici i Salvucci potentissimi nella terra, i quali gli apponevano di non aver proceduto col dovuto rigore contro Rossellino degli Ardinghelli, di famiglia ad essi rivale, che si era trovato presente a un ferimento. Non bastarono ai Salvucci le molestie inferitegli, tanto più che ne uscì assoluto; avvegnachè essendogli succeduto nel capitanato messer Benedetto Strozzi, uomo assai debole di mente, gli fecero credere che Bartolommeo, allora vicario a Samminiato, cospirasse contro la sua vita insieme con Rossellino e Primerano Ardinghelli: di che impaurito lo Strozzi, fece frettolosamente decapitare i due miseri e contro lui pubblicò bando capitale; che peraltro d'ordine della Repubblica fiorentina dovè ben presto revocare. Fu di poi potestà di Castelfiorentino nel 1353 e castellano di Mangona nel 1356. Morì nel 1363.

7. BARDO.

Incominciò la sua lunga carriera colla castellanìa della fortezza di Bibbiena a cui sortì il dì 15 maggio 1349, alla quale tenne dietro la estrazione a gonfaloniere di compagnia ch'ebbe luogo il dì 8 maggio 1350. Sembra che ei fosse a quel tempo soldato perchè lo vediamo sempre posto a guardia di luoghi fortificati, siccome a Fucecchio nel 1354, a Poggibonsi nel 1355 ed a Scarperia nel 1358. Nell'anno appresso fu per la seconda volta gonfaloniere di compagnia; sedè tra i priori nel settembre ed ottobre 1360, e poi di nuovo nel 1364 per il bimestre medesimo. Nell'aprile del 1365 fu mandato castellano a Mangona; andò potestà a Bibbiena nel dicembre del 1368, e fu testimone alla pace fatta coi Volterrani nel 1370. In quell'anno fu pure capitano del popolo a Pistoia e gonfaloniere di compagnia: nel settembre del 1371 fu dei buonomini, e fu questa la seconda volta, perchè avea riseduto ancora nella medesima magistratura nel 1362. Fu potestà di San Gimignano nel 1373, uno dei Sedici nel 1374, priore per la terza volta nei mesi di settembre ed ottobre 1375, potestà di Prato sul fine dell'anno stesso. Guerreggiavasi allora contro Gregorio XI, ed era giusto che una guerra da lui stesso provocata colle sue intemperanze fosse alimentata

col denaro dei preti finallora esenti da aggravi; laonde fu indetta una imposizione straordinaria sui loro beni, e Bardo fu uno de' cittadini destinati ad esigerla. Il pontefice reagiva contro i Fiorentini non solo colle armi, ma benanche colle scomuniche, e con una bolla del 1376 maledisse pure l'Altoviti; condannandolo, non solo alle più gravi pene spirituali, ma dichiarando ancora che potesse impunemente uccidersi, farsi prigione e vendersi come uno schiavo. La Signoria diè ordini speciali per la sicurezza dei cittadini che il papa avea colpito, e minacciò severissime punizioni se qualche fanatico avesse presa sul serio la scomunica di papa Gregorio. Sulla fine del 1376 l'Altoviti fu vicario di Cutigliano e della Montagna pistoiese; nel dicembre del 1384 fu tratto potestà di Montozzi, San Pancrazio e Pergine; nel maggio del 1386 fu gonfaloniere di compagnia, e nel dicembre andò capitano del popolo a Colle. Risedè fra i priori nei mesi di maggio e giugno 1388, entrò fra i Dodici il dì 15 maggio 1389, e nel novembre andò potestà a Pontenano. Doveva esser ben vecchio nel 1405 quando fu mandato al campo sotto Pisa, se Bonaccorso Pitti che narra il fatto nella sua cronaca, non equivoca col figlio, siccome mi risulta probabile da alcune carte.

8. BARDO.

Fu approvato agli squittini del 1363 e 1366. Resse la potesteria di Santa Croce in Valdarno nel 1365, di Fucecchio nel 1368, di Pietrabuona nel 1370, e dipoi nell'anno istesso fu capitano di Volterra. Testò nel 1373.

9. NALDO.

Fu castellano di Cennina nel 1365, potestà di San Giovanni nel Valdarno superiore nel 1368, capitano della lega di San Donato in Poggio nel 1369, castellano di Montevettolini nel 1371. Morì prima del 1381.

10. GUGLIELMO.

Fu tratto castellano di Montegemmoli il dì 2 ottobre 1367, e vi stette per tutto il 1368; fu potestà di Pescia nel 1369, di Vinci nel 1370; di Empoli nel 1371. Morì prima del 1381.

11. BARTOLOMMEO.

Fu soldato e talmente coraggioso che solevasi chiamarlo per antonomasia Meo senza paura. Non si hanno particolareggiate notizie della sua vita, ma tutti gli scrittori, cominciando da Enea Silvio

Piccolomini e Cristoforo Landino, ce lo dicono famoso condottiero. Il poco che io posso dire di lui con certezza si è che fu conestabile di Conte da Carrara, anzi suo parzialissimo amico e così fedele che lo seguì in tutte le imprese; sì che con lui fu alla guerra di Udine, con lui a ritoglier Padova dalle mani di Giangaleazzo Visconti nel 1390: fatto in cui si diportò così valorosamente che gli fu attribuito il merito principale della espugnazione della fortezza. Continuando la guerra si coprì di gloria alla battaglia di Castelbaldo; dipoi, fattasi la pace, andò al soldo di Bonifazio IX nella guerra che sostenne per sottomettere l'Umbria. Nel 1400 si trovò alla presa di Roma che fu riconquistata al pontefice, dipoi andò a stanza in Orvieto insieme col Carrarese, e sempre insieme erano in questa città nel 1408, reclamando le paghe ad essi dovute per aver servito durante la guerra contro il re Ladislao di Napoli. Intorno al 1409 prese soldo dalla Repubblica contro i Pisani; e messosi nell'animo di penetrare nella città per una porta che sapea mal difesa, fallì nella impresa perchè gli assediati, accortisi in tempo del suo pensiero, riuscirono a provvedervi. Volse allora le sue mire verso Livorno, pensando d' impadronirsene con un assalto improvviso; ma invece trovò i nemici preparati a difesa, dai quali fu attaccato e vòlto in fuga. Non so per qual motivo fosse poi cacciato da Firenze; certo è bensì che nella

mattina del dì 10 giugno 1411 egli fu sorpreso a San Giovanni in Val d'Arno, mentre con altri fuorusciti, scortati da molti fanti e da trecento cavalli, moveva ostilmente contro la patria, colla intenzione di trucidare la Signoria mentre si portava ad offerta a San Barnaba e di rovesciare lo Stato. Questo almeno fu il delitto per cui lo si volle sottoposto a processo; ma non è ben certo qual fosse l'esito del giudizio. Alcuni storici narrano che fu decapitato; altri asseriscono che si rese necessario di liberarlo perchè tra i tormenti delle più atroci torture fu costante nel negare di avere tentata cosa contraria alla sicurezza della Repubblica. Ma se gli fu fatta grazia della vita, di poco potè sopravvivere, non trovandosi nelle pubbliche o private carte fatta ulteriore menzione di lui.

12. IACOPO.

Era al secolo nel 1391 quando fu squittinato, ma presto lo lasciò perchè nel 1396 fu eletto canonico della cattedrale fiorentina. Fu contemporaneamente priore della chiesa di S. Maria Maggiore e pievano di San Cresci a Maciuoli, ma poco godè di questi benefizi essendo morto li 13 novembre 1426. Nel 1421 ricevè donazione del patronato di San Martino a Strada da Giovanni di Arriguccio Pegolotti.

13. GUGLIELMO.

Nacque nel 1365. Fu potestà di Modigliana a ventun'anno nel 1386, castellano di Pistoia nel 1392, di Arezzo nel 1397, potestà di Montevarchi nel 1400, e di Montecatini nel 1402. Ottenne il priorato per i mesi di gennaio e febbraio 1403, nel quale anno fu pur tratto dei dodici buonuomini il dì 15 marzo. Nel 1404 fu dei sedici gonfalonieri in settembre; ed avendo preso le armi nella guerra contro i Pisani, fu mandato nel 1405 a difendere il cassero di Ripafratta che fu posto nelle sue mani da Gino Capponi. Ebbe in seguito il vicariato di Lari nel 1407, di Montesansavino nel 1409: era uno degli Otto di custodia e balìa nel 1411, e sedè tra i priori delle arti nel luglio ed agosto del 1412. Governò San Casciano nel 1414, fu nuovamente degli Otto nel 1415, e Montepulciano lo ebbe suo potestà nel 1416. Fu tratto per la seconda volta dei dodici buonomini il dì 15 dicembre nel 1419; fu mandato a governare Arezzo nell'aprile del 1420, ed appena tornatone andò, nell'ottobre, a prendere la custodia della cittadella di Pisa. Livorno lo ebbe capitano nel 1422, Volterra nell'anno appresso, e poi di nuovo nel 1430. Fu gonfaloniere di compagnia nel 1425 e nel 1428; de' priori per la terza

volta nel gennaio e febbraio 1427, e dei buonomini nel 1430. Morì nel 1432.

14. BERNARDO.

Fu tratto alla potesteria di Cigoli il dì 21 luglio 1388, a quella di Arezzo il dì 8 maggio 1390. Risedè tra i priori nel maggio e giugno 1392, fu gonfaloniere di compagnia nel 1396, officiale delle vendite nell'anno appresso. Questi furono i soli offici intrinseci ch' ei conseguì; ma ne ebbe altri non pochi di estrinseci, fra i quali la castellanìa del casseretto di Castiglionfiorentino nel 1395, la potesteria di Castelfranco di sopra nel 1399 e quella del Montesansavino nel 1400, che fu l'ultimo anno della sua vita. Il Crescimbeni lo rammenta con lode fra i più antichi poeti della Toscana, e ci dice che le sue rime giacciono manoscritte nella biblioteca Laurenziana, scansìa XXXXI, codice 42.

15. CARLO.

Nacque il dì 7 marzo 1435. Fu castellano di Vicopisano nel 1457, della fortezza nuova di Livorno nel 1459, di Pistoia nel 1466. Dipoi si portò a Napoli dove passò il restante della sua vita alla testa di una ragione commerciale che vi avea la famiglia.

16. RIDOLFO.

Nacque il dì 27 settembre 1409. Fu capitano di Castrocaro nel 1449, di Campiglia nel 1456. Si preparò una sepoltura nella chiesa di Santa Croce, nella quale fu sepolto allorchè venne a morte in età immatura intorno al 1458.

17. PAOLO.

Fu potestà di Cascia nel 1501 e nell'anno appresso fu eletto officiale sui mariuoli. Governò il Montale nel 1513, Caprese nel 1517, per la seconda volta il Montale nel 1526, Vicchio nel 1527. Morì nel 1528.

18. BERNARDO.

Nacque il 2 agosto del 1442. Non mi consta che avesse cariche urbane di stato; ma ne ebbe peraltro delle forensi. Passò la prima gioventù tra le armi, laonde fu posto a guardia di Vicopisano nel marzo del 1482, e della fortezza vecchia di Livorno nel dicembre del 1485. Andò dipoi a governar Vinci con titolo di potestà nel 1492, Peccioli nel 1500, Caprese nel 1503. Fu potestà di Ghiacceto nel 1519; e mandato al governo di Pontedera il dì 11 dicem-

bre 1522, morì in officio il dì 10 gennaio dell'anno seguente.

19. PIEROZZO.

Fu castellano di Corsano nel 1482, di Castrocaro nel 1484, potestà di Montelupo nel 1489 e castellano del forte nuovo di Livorno nel 1490. Fautore dei Medici, fu escluso da tutti gli offici nel 1494, e morì nel 1502.

20. GUGLIELMO.

Nacque il 19 maggio 1450. Si vestì monaco vallombrosano in San Salvi, e la piena osservanza delle regole monastiche lo portò ai principali gradi dell'ordine. Fu abate in molti monasteri, e rammento quelli di S. Maria a Bibbona perchè lo rialzò quasi dai fondamenti, e l'altro di Santa Trinita che molto beneficò, lasciandolo erede dei beni legatigli da Paolo suo fratello. Morì nel 1519.

21. GUGLIELMO.

Nacque il dì 4 giugno 1428. Si esercitò nelle armi e combattè nella guerra sostenuta contro Ferdinando re di Napoli e Sisto IV. Nel 1480 gli fu affidata la difesa di Ripafratta, quella di porta San Marco a Pisa per l'intero anno 1492;

poi fu a guardia della cittadella di Arezzo nel 1496 durante la guerra contro i Pisani. Tenne il vicariato della Val d'Elsa nel 1500, fu gonfaloniere di compagnia nel 1502, castellano della fortezza nuova di Pistoia nel 1511.

22. BERNARDO.

Nacque il dì 13 aprile 1434. Conseguì il priorato nel 1475, la magistratura degli Otto nel 1476, e quella dei dodici buonomini nel 1484. Fu mandato commissario ad Arezzo nel 1485, indi a Livorno nell'anno appresso, potestà a Peccioli nel 1487, capitano a Pietrasanta per intiero un anno cominciato il dì 11 dicembre 1489, e potestà a Palaia nel 1491. Morì il dì 6 settembre 1492.

23. CARLO.

Nacque il dì 15 febbraio 1497. Nelle ultime vicende della Repubblica si mostrò favorevole agli interessi di casa Medici, e spenta la libertà si assoggettò volonteroso ai nuovi dominatori. Cosimo I lo elesse a mano (come dicevasi quando si designava a qualche officio passando sopra alle regole della tratta) potestà di Borgo S. Lorenzo per l'intiero anno 1547, e poi di Poggibonsi nel 1550. Morì il dì 10 settembre 1568.

24. GIOVANNI.

Era bastardo, e per soprannome dicevasi il Nano, perchè così era di corpo; ma di animo era terribile ed astutissimo. Questo ci narra il Busini; e prova della sua malvagità si ha nell'averlo il padre diseredato. Era così fanatico per casa Medici che durante l'assedio si rese necessario di sostenerlo in prigione, nella quale morì nel 1530.

TAVOLA XII.

---

1. BARDO.

Nacque il dì 28 aprile 1405 e fu approvato abile a tutti gli offici negli squittini del 1411 e 1433. Non trovo che avesse incarichi fino al 1441, nel quale anno fu uno degli otto di custodia e balìa. Fu fatto capitano di Arezzo nel 1444, e nel 1447 fu priore di libertà per i mesi di gennaio e febbraio. Governò Pistoia con titolo di capitano nel 1447, e così grato riuscì ai Pistoiesi il suo reggimento che, per decreto pubblico, gli vollero accordato il privilegio di unire alla propria l'arme della città. Andò di poi capitano a Volterra nell'aprile del 1448, risedè per la seconda volta priore nel settembre ed ottobre del 1450. Fu capitano di Cutigliano

e della montagna pistoiese nel 1453, vicario di Val di Serchio nel 1455, potestà di Modigliana nel 1457. Pervenne alla dignità suprema di gonfaloniere di giustizia per gli ultimi due mesi del 1458; ma non debbono a lui riferirsi i rigori che durante il suo governo si esercitarono contro i nemici di casa Medici, perchè il vecchio Cosimo di tutto disponeva nella Repubblica, che si riferisse a politica: e soltanto deve attribuirsegli la severa giustizia fatta contro alcuni ministri della dogana delle porte che ingordamente rubavano il Comune; dei quali fece impiccare ben cinque in Firenze, due in Pisa e quattro in Pistoia, perchè tali giustizie erano estranee affatto alla parte politica. Nell'anno medesimo sedè per la seconda volta tra gli Otto, e nel 1460 andò come vicario a tenere il governo di Castrocaro. In seguito fu mandato a reggere San Miniato nel Val d'Arno inferiore nel 1463, Certaldo e la Val d' Elsa nel 1464, Scarperia ed il Mugello nel 1465. Fu sostituito a Bartolommeo Lenzi morto in officio nella magistratura dei dieci per la guerra che facevasi contro i fuorusciti nel 1467, e gli toccò a segnare la capitolazione cogli abitanti di Falcinello in Lunigiana che si dettero alla Repubblica. Mandato capitano a Pisa nel novembre del 1468, fu confermato nell'anno appresso, ma morì in officio il 17 d'agosto. Tutti questi officii a lui conferiti ci fanno chiaramente conoscere che Bardo era

uno dei cittadini sui quali Cosimo de' Medici poteva più cecamente fidarsi; ed ebbe infatti luogo di sperimentarlo nelle frequenti balìe ch'ei fece nominare perchè lo secondassero nei suoi propositi, perciocchè di tutte fece parte, cominciando da quella del 1438 fino all' altra del 1466.

2. GUGLIELMO.

Nacque il dì 28 luglio 1444. Camminò sulle tracce del padre, mantenendosi fedele agl' interessi di casa Medici, e cominciò la sua carriera con andare, nel 1479, vicario a San Miniato. Nel 1480 Lorenzo il Magnifico lo fece includere in una balìa destinata a riformare il governo; e non occorre il dire che tutte le riforme adottate ebbero per iscopo di ristringere sempre più la somma delle cose nelle mani dei Medici. Fu priore nel 1481 per i mesi di novembre e dicembre, dipoi andò potestà a Bibbiena nell'ottobre del 1482. Risedè tra gli otto di custodia e balìa nel 1484, fu capitano del Borgo San Sepolcro nel 1486, capitano di Livorno nel 1489, vicario di Anghiari nel 1493. La rivoluzione del 1494 lo staccò dall'aderenza alla parte medicea; sia che le prepotenze di Piero lo avessero disgustato, ossivvero che prendesse consiglio dal proprio interesse. Perciò potè continuare ad avere offici; laonde fu tratto al vi-

cariato di Pescia nel 1496, ed ebbe dalla Signoria l'autorità di commissario perchè facevasi allora guerra per sottomettere i ribellati Pisani. Nel 1497, essendosi per denunzia di Lamberto dell'Antella scoperta una congiura diretta a rimettere Piero dei Medici nella città, Guglielmo fu uno dei giudici dei rei, e fu tale la severità sua e dei colleghi che si negarono ai miseri condannati quei ricorsi che le leggi gli autorizzavano a tentare: ciò che in lui fu detto zelo di rinnegato politico. Fu capitano del Borgo San Sepolcro nel 1499, e nel 1502 fu tratto gonfaloniere di compagnia. Ma in quell'anno il supremo potere cadde nelle mani di un gonfaloniere a vita, e Guglielmo fu messo in disparte; nè mai più potè ripigliare il disopra, essendo morto il dì 8 marzo 1511.

3. GIOVANNI.

Nacque il dì 4 dicembre 1450. Risedè tra i priori nel maggio e giugno del 1499, fu dei Sedici nel 1500, conservatore di legge nel 1509. Morì il dì 26 ottobre del 1524.

4. FILIPPO.

Fu approvato allo squittinio del 1524, perchè già fino dal 1516 aveva riseduto capitano a Montepulciano. Tragica fu la sua fine. In una

sera del settembre 1529 trovavasi in casa di un tal Lucaccino da Pian di Cascia, omicida di cui gli Otto aveano ordinato l'arresto, anzi nello stesso letto con lui. I birri entrati a forza entro la casa vollero mettere le mani addosso al reo; ma l'Altoviti prese le armi in favor dell'amico, e nella lotta rimase ucciso.

5. IACOPO.

Era soprannominato il Papa, ed il Busini lo dice schiettissimo popolano. Militava nelle Bande Nere quando, uditi i casi avvenuti in Firenze, si determinò a consacrare la spada alla difesa della libertà. Appena giunto in Firenze fu eletto gonfaloniere della sua compagnia, e nel giugno del 1529 mandato capitano ad Arezzo. Giungeva al suo posto quando tutto era rumore per la vigliaccheria di Anton Francesco degli Albizzi; il quale, preso da paura all'avvicinarsi del principe di Oranges, avea abbandonata la città a sè medesima riavvicinandosi a Firenze. Iacopo appena fu in Arezzo ben si accòrse che era impossibile ad un pugno di uomini di sostenersi in una città ribellata; e perciò diè le chiavi delle porte ai priori dicendo loro che si difendessero siccome meglio potevano, e si ritirò nella fortezza, dove si sostenne valorosamente per otto mesi. Dovè finalmente renderla per tradimento di alcuni soldati che tu-

multuando ve l'obbligarono; ma ottenne onorata capitolazione e potè uscire libero coll'onore delle armi, col solo patto di non andare con quei soldati a Firenze. Incamminatosi verso San Sepolcro vi fece sosta alcuni giorni per impiccare senza pietà tutti quei soldati che colla loro ribellione l'aveano forzato alla resa: dipoi volse verso Città di Castello. Dopo l'assedio di Firenze fu proceduto dal vincitore contro di lui, e fu condannato all'esilio perpetuo da tutto lo Stato. Ed essendosi in seguito unito ai fuorusciti, fu dichiarato ribelle eolla confisca dei beni. Ignoro cosa avvenisse di lui perchè nelle istorie non trovasi più rammentato il suo nome.

6. FRANCESCO.

Nacque nel 1479. Non ebbe offici finacchè durò l'esilio dei Medici; ma era ben naturale che un uomo ad essi cotanto affezionato non dovesse restarne privo dopo il di loro ritorno all'usata supremazia. Fu potestà di Volterra nel 1515, dipoi castellano di quella nuova fortezza per intiero un anno cominciatogli il 30 settembre 1516. Fu gonfaloniere della sua compagnia nel 1522, vicario di Lari nell'anno appresso, dei dodici buonomini nel 1524, dei priori di libertà nel maggio e giugno del 1525. Tenne il vicariato della Val d'Elsa nell'anno medesimo, la podesteria di Cascia nel 1528. Ma

erano finiti i tempi propizi per lui, avvegnachè i Medici erano stati cacciati da Firenze, e la città preparavasi a difendere ad oltranza la sua libertà contro Clemente VII che, assistito da Carlo V, voleva rimettervi a forza la sua famiglia, e sovrana. Avvicinandosi il nemico alle mura della città, fu giudicato che fosse prudenza di sostenere in onorata custodia quei cittadini più conosciuti per la loro affezione ai medicei; i quali, lasciati liberi, potevan essere di pericolo a sè medesimi ed alla sicurezza della città. Francesco fu appunto uno dei prigionieri; anzi essendosi permesso di dire cose ingiuriose contro i rettori del Comune, il dì 1.° ottobre 1529 fu multato in trenta fiorini d'oro. Appena l'esercito assediante fu entrato vittorioso nella città, l'Altoviti fu tolto di carcere ed onorato; avendolo Baccio Valori commissario del papa nominato a far parte della balìa che dovea riformare lo Stato a favore dei Medici. Il dì 15 novembre dello stesso 1530 fu mandato vicario a Scarperia; ma il duca Alessandro volle dargli più ampio attestato di fiducia, destinandolo suo commissario a Pistoia con pienezza di autorità il dì 10 luglio 1532. Risedè tra gli otto di custodia e balìa nel 1534 e poi di nuovo dopo dieci anni, e vi risedè in epoche nelle quali premeva ai Medici di avere in quell'officio persone che loro fossero a tutta prova devote, perchè erano molti i rei di Stato che gli Otto doveano giudicare, e condannare

sordi alla voce della giustizia. Andò in seguito capitano a Pietrasanta per reggere la Lunigiana e la Versilia nel 1542, e dovea andare vicario a San Miniato nel 1550 se non lo avesse prevenuto la morte, che lo colse il dì 30 di maggio.

7. SEBASTIANO.

Nacque nel 1481. Abbracciò lo stato religioso tra i camaldolensi di S. Maria degli Angioli il dì 6 gennaio 1504. Fu monaco esemplare, e si meritò di essere ben tre volte priore del suo convento; negli anni, cioè, 1519, 1532 e 1535. Morì nel 1542.

8. BARDO.

Nacque il dì 6 ottobre 1498. Esercitò in Firenze la professione di avvocato, ed il Busini ci dice che era dottore buono e sufficiente, ma che aveva più del cattivo e da tutti era conosciuto per tristanzuolo. Ci soggiunge poi il Varchi che era giovine di bella e grata presenza e molto adoperato all'avvocare e consigliare; ma tanto vano ed ambizioso che niuna cosa era nè tanto buona nè così rea, che non gli avessero fatto fare la sua boria e vanagloria. Visse privatamente fino a che non si accostarono i giorni calamitosi per la Repubblica, e nel giugno 1529 fu destinato ambasciatore a Siena. Da primo rifiutò

perchè voleva esser pregato; visto poi che le preghiere non venivano, e già si pensava ad altri, chinò il capo ed obbedì all'ordine ricevuto; ma quando seppe poi che l'esercito assediante si avvicinava a Firenze, impaurito, abbandonò il suo posto e cercò ricovero insieme colla moglie nella rôcca di Volterra. Tornò per altro non molto dopo a Firenze quando intese che si preparava bando di ribellione e confisca contro i fuggiaschi che non tornassero entro un termine stabilito; ma fu rimandato nel 1530 a Volterra per adoperarsi a calmare il popolo ribellato. Le misure che egli adottò in tal circostanza crebbero invece l'audacia dei rivoltosi, perciocchè acconsentì a fare uscire dalla città le milizie fiorentine, dacchè ne venne che i ribelli restarono padroni della posizione. Richiamato a Firenze non prese parte veruna alla difesa; ma quando venne il giorno in cui i tradimenti forzarono la Signoria a capitolare cogli assedianti, Bardo fu uno dei quattro commissari mandati al campo imperiale per stabilire i patti della resa. Oltre la soverchia facilità con cui si arrese alle condizioni richieste, gli fu, alla presenza dei capitani nemici, rimproverato da Francesco Portinari il troppo frequente allontanarsi dai suoi colleghi per parlare segretamente con Baccio Valori e con Ferrante Gonzaga, nei quali ben capiva che era riposta la somma delle cose. Dopo l'assedio ei visse dimenticato: ignoro per

altro se ciò fosse effetto della sua volontà ossivvero se fosse non curato dai vincitori. Morì il dì 4 aprile 1546, e fu seppellito in una tomba che erasi preparata nella chiesa di S. Croce.

9. GIOVANNI.

Fu chiamato a Roma da Giovan Battista di Bindo Altoviti che lo destinò ad essere suo erede; ma per poco tempo potè godere della sua sorte, essendo morto in Roma, il dì 10 maggio 1592 senza lasciare prole maschile.

10. GUGLIELMO.

Nacque il dì 15 maggio 1597. A suo tempo i gentiluomini Fiorentini avevano così scordata la libertà che ascrivevano ad onore di essere accettati gentiluomini di camera nella corte medicea. Tale ei divenne presso Ferdinando II, il quale giudicò di compensare i suoi servigi elevandolo alla dignità di senatore nel 1645, ed eleggendolo nel tempo istesso operaio maggiore di S. Maria del Fiore. Nel 1646, il dì 19 novembre, fondò una commenda nell'ordine di Santo Stefano, trasmissibile nei discendenti maschi primogeniti che da lui sarebbero derivati. Morì il dì 18 maggio 1654.

11. BARTOLOMMEO.

Nacque il dì 5 luglio 1600. Diventò cavaliere di S. Stefano il dì 11 luglio 1631 per fondazione di commenda; e dopo aver vissuto senza infamia e senza lode, morì il 23 giugno 1663.

12. FRANCESCO MARIA.

Nacque il dì 8 agosto 1631, e in età di dieci anni vestì le divise dell'ordine Stefaniano, essendo stato accettato paggio del gran maestro. Lesse nell'Abbazia fiorentina l'elogio funebre di Ugo marchese della Toscana; esercizio rettorico di un giovine nobile fiorentino che rinnovavasi in ciascun anno. Ammesso alla corte, fu da prima gentiluomo di camera, dipoi scudier maggiore del granduca Ferdinando II. Eletto commissario di Cortona, governò quella città dal dì 1.° marzo 1668 al dì 15 settembre 1669, e dipoi una seconda volta per due anni, cominciati il dì 1.° novembre 1670. Andò commissario a Prato il dì 12 settembre 1674 e vi rimase per tutto l'anno 1676. Fu elevato alla dignità di gran cancelliere nell'ordine di S. Stefano nel 1677, e dopo due anni fu nominato senatore e mandato commissario ad Arezzo il dì 2 novembre. Tenne quell'ufficio fino al giorno della sua morte che accadde il dì 14 febbraio 1681.

13. ALFONSO.

Nacque il dì 14 settembre 1633. Fu eletto senatore nel 1682, dipoi mandato commissario a Pistoia nel 1694, dove, meno rari intervalli, rimase fino al 1701. Morì il dì 28 agosto del 1706.

14. FILIPPO NERI.

Nacque il dì 10 settembre 1634. Destinato allo stato ecclesiastico, fu ammesso tra i canonici della metropolitana fiorentina nel 1657. Ben presto vi si distinse per integrità di vita e per dottrina, in modo che alla morte dell'arcivescovo Francesco Nerli seniore fu eletto dai colleghi a reggere la diocesi come vicario capitolare. Fu auditore della nunziatura pontificia in Toscana, e nell'assenza del nunzio fece più volte le sue veci presso la corte. Fu consacrato vescovo di Fiesole nel 1674, e tenne lodevolmente quella diocesi fino al dì 28 novembre 1702 in cui morì a Roma, essendovi andato *ad limina.* Nel 1679 celebrò un sinodo diocesano che fu stampato nell'anno istesso coi tipi del Bindi; ed altro ne fece nel 1690 che lo stesso stampatore rese di pubblico diritto nell'anno medesimo. Fece inoltre tradurre dal latino il libretto intitolato *l'opera dei parrochi,* che per istruzione del suo clero fece stampare in Firenze nel 1684.

15. SIMONE.

Nacque il dì 8 ottobre 1635. Esercitando la professione di avvocato si acquistò tale riputazione, che il granduca Cosimo III credè di fare omaggio all'opinione pubblica elevandolo a senatore il dì 14 agosto 1695. Nel 1681 era stato commissario ad Arezzo per compiervi il termine assegnato al governo di suo fratello Francesco Maria. Morì il 18 giugno 1721.

16. GUGLIELMO.

Nacque il dì 28 agosto 1680. Anch'egli esercitò la professione di avvocato; per la quale meritò di essere eletto senatore dal granduca Giangastone nel 1736, e nel tempo istesso provveditore dei capitani di Orsanmichele. Ma più che ad altro attese alla direzione di una banca che aveva istituita in Firenze, la quale in breve tempo era salita in molto credito; cosicchè fu grande la maraviglia allorchè nel 1749 si seppe per Firenze che era fallita per oltre a 100,000 scudi che equivarrebbero a circa 600,000 franchi al dì d'oggi. Potè per altro l'Altoviti soddisfare ai suoi impegni ed ottenere di essere riabilitato; e così morirsene tranquillo il dì 24 marzo 1752.

17. ALAMANNO IGNAZIO.

Nacque il dì 29 gennaio 1686, e morì il dì 14 dicembre 1768. Vestì l'abito ecclesiastico senza esser vincolato da verun ordine sacro, cosa che facevasi dai nobili Fiorentini a quel tempo per non avere impegni di sorta col governo e vivere sotto la protezione del Fòro ecclesiastico. Passò la più gran parte della vita in una sua villa a Scandicci, dove col disegno di Giuseppe Mannajoni eresse un grandioso oratorio con tre cappelle, che arricchì di preziosi arredi e di un paliotto d'argento per l'altar maggiore. Nel 1745 vi istituì un benefizio, e fece erigere una comoda casa per il rettore.

18. AMERIGO FRANCESCO.

Nacque il dì 28 febbraio del 1684, e fu ricevuto fra i paggi granducali il dì 19 agosto 1697, vestendo nel tempo istesso le divise di cavaliere stefaniano; ordine in cui in seguito, per diritto di anzianità, diventò balì. Essendo cadetto cercò di avvantaggiare le sue condizioni economiche coll'avviarsi alla carriera delle giudicature, e la cominciò col vicariato di Poppi che ottenne il dì 1.° maggio 1720, restandovi fino a tutto l'ottobre 1723. Fu dipoi capitano di Cutigliano e della Montagna pistoiese dal 14 novembre 1725

al dì 30 maggio 1728, e dopo sei mesi fu mandato a Montepulciano che governò fin all'ultimo dì dell'aprile 1731. Resse il vicariato di Foiano e della Val di Chiana per trenta mesi cominciati il 1.° novembre 1731, e finalmente gli fu affidata la potesteria di Campi nel 1742. Morì il dì 17 febbraio 1772.

19. ALDOBRANDO GUGLIELMO.

Nacque il dì 7 settembre 1757, e fu ricevuto nell'ordine di Santo Stefano il dì 27 giugno 1769, dipoi fra i paggi nel 1775. Era molto infelice della persona, cosicchè amò di vivere ritirato e di darsi allo studio. Non resta scritto alcuno di lui, che perciò non possiamo giudicare del suo valore; dovè non pertanto godere di qualche considerazione in paese, avendolo l'Accademia degli Apatisti acclamato suo socio nel 1777 e quella della Crusca nel 1779. L'Altoviti nutriva delle idee reazionarie; cosicchè quando ai nemici delle riforme leopoldine parve tempo di tutto distruggere quel che era stato fatto di bene, approfittandosi della inesperienza del giovane Ferdinando III, Aldobrando fu fatto eleggere senatore nel 1791 per rafforzare il numero dei retrivi. Non fece per altro opera alcuna che desse ulteriore motivo alla istoria di rammentarlo, e morì il dì 2 febbraio 1799. Unì al proprio il cognome dei Sangalletti, nel 1770,

anno in cui si estinsero i Cocchi Donati, ai quali gli Altoviti erano sostituiti per la eredità di quella casa.

20. GUGLIELMO.

Nacque il dì 27 agosto 1787. Vestì l'abito di cavaliere nell'ordine di S. Stefano nel 1800, e dopo la restaurazione fu uno dei componenti la deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza. Morì il dì 26 gennaio 1853, ultimo di questa diramazione degli Altoviti, chiamando alla sua eredità Luca di Pietro Medici Tornaquinci.

TAVOLE XIII E XIV.

---

1. GIOVANNI.

Nacque il dì 2 gennaio 1389. Fu approvato agli offici negli squittini del 1411 e 1433; gonfaloniere di compagnia nel 1434, e risedè tra i priori nei mesi di settembre ed ottobre 1436. Non conosco altri fatti di lui, ma certamente deve aver operato qualche gesta gloriosa la di cui memoria non è giunta fino a noi, constandoci che andò decorato del grado equestre, e che sulla sua tomba in S. Croce ebbe l'onore di targa, bandiera e pennone.

2. PIERO.

Nacque il dì 14 agosto 1433. Figlio di un uomo che avea seguìto costantemente la parte

medicea, fu educato anch'egli in questi principii; talchè nel 1466 quando parve che la stella di Piero de'Medici volgesse al tramonto, minacciata da ambizione o da inopportuno amore di libertà, fu uno di quelli che si affollarono armati al palazzo mediceo, offerendosi disposti a difendere ad oltranza il loro idolo. Dopo quest'anno non si fa più menzione di lui se non sia per dignità conseguite. Nel 1463 fu potestà di Civitella, vicario della Pieve S. Stefano nel 1466, del Montale nell'anno appresso. Fu dei priori nel luglio ed agosto del 1470, dei dodici buonomini nel 1472, degli otto di custodia e balìa nel 1473. Andò commissario a Marradi nel maggio del 1475 e commissario a Pisa con piena autorità nel 1479, quando si temè che la malcontenta città potesse scuotere il giogo della Repubblica in occasione della guerra a cui diè origine la mal riuscita congiura dei Pazzi. Nel 1480 fu fatto comprendere in una balìa voluta da Lorenzo il Magnifico per concentrare sempre più nelle proprie mani la suprema autorità, e nell'anno istesso fu tratto nel dicembre, per la seconda volta, alla magistratura dei dodici buonomini. Ebbe il vicariato di Firenzuola nel 1485, quel di Scarperia e del Mugello nel 1486 e poi di nuovo nell'anno appresso. Fu gonfaloniere di giustizia per i mesi di luglio e di agosto del 1491; ed era allora la città così tranquilla che le cronache non ebbero a registrare durante il suo governo se non

l'apertura della via che si chiamò del Rosaio. Morì il dì 1.° dicembre 1492.

3. FRANCESCO.

Si vestì monaco cassinense nella badia fiorentina il dì 22 settembre 1426. Resosi esemplare per esatta osservanza della regola, fu giudicato capace di potere con altri riformare l'ordine vallombrosano ch' era grandemente rilassato; laonde, per volontà del pontefice, dalla cassinense passò a quella regola, e fu eletto abate del monastero di Passignano. Dopo alcuni anni fu promosso a generale di tutto l'ordine, ed andò allora a stabilirsi a Vallombrosa; dove ricostruì il monastero ampliandolo di due terzi, restaurò la chiesa, edificò la cappella delle reliquie e la sagrestia. Ottenne da Paolo II che fosse unito al suo ordine il monastero di San Bartolommeo a Ripoli e vi stabilì una congregazione di monaci. Era così semplice di costumi ch'era assai facile l' ingannarlo; di che si prevalsero alcuni monaci turbolenti. Dovendosi eleggere l'abate di San Salvi, i voti si divisero fra don Antonio dei Nobili portato dai più vecchi religiosi e don Bernardo Morelli proposto dai giovani. L'Altoviti diè a costui la preferenza, di chè sdegnatosi il Nobili, insieme con i suoi aderenti si sottrasse all'obbedienza del generale di Vallombrosa e si unì ai Cassinensi. Don Francesco era allora a

Sarsina per visitare quel monastero, dove, affranto dal dispiacere, si ammalò gravemente. Trasportato al Guarlone gli furono dattorno i soliti raggiratori, i quali gli fecero credere facilmente che Sisto IV avesse dato il monastero di Vallombrosa in commenda a Lorenzo il Magnifico, e per conseguenza gli fecero sottoscrivere una costituzione per la quale il convento di San Salvi fu dichiarato capo dell'ordine. Da questo fatto nacquero tali scandali che tutto l'ordine ne andò sossopra: per le quali cose tanto si aggravò il male dell'Altoviti che ne morì il dì 22 aprile 1479.

4. GIOVANNI.

Nacque nel 1463. Cominciò la sua carriera colla potesteria di Montevarchi a cui fu tratto nel 1491. Siccome il padre fu anch'egli devotissimo ai Medici, e tanto, che volendo Piero figlio di Lorenzo il Magnifico evitare il caso di avere nel supremo seggio qualche cittadino a sè meno affetto, ordinò che fosse fatta un'apposita borsa per il gonfaloniere della giustizia, nella quale fece includere soli cinquantotto nomi; uno dei quali fu quel di Giovanni. E tanto lo stimava, che nel 1493, il dì 12 maggio, passando sopra ogni regola, lo elesse per un anno castellano della fortezza vecchia di Volterra; officio che era riguardato molto importante perchè ne dipendeva

la sicurezza della città. Cacciato Piero dei Medici nel 1494, l'Altoviti fu privato d'officio, nè più potè averne finchè per la istituzione di un gonfaloniere a vita non fu rallentato il rigore per l'ammissione alle cariche dello Stato. Fu pertanto mandato potestà a Castiglion Fiorentino nel 1503, nell'anno appresso fu gonfaloniere di compagnia, nel 1508 uno dei priori per i mesi di maggio e giugno, dignità a cui ascese ancora nei primi due mesi del 1519. Quando fu cacciato di seggio il gonfaloniere perpetuo, fu cura del cardinale Giovanni dei Medici che fosse compreso nella balìa eletta per riformare il governo, ripristinandolo com'era ai tempi di Lorenzo il Magnifico. Risedè tra gli otto di custodia e balìa nel 1515, fu vicario del Casentino nel 1520, della Val di Sieve nel 1523. Morì di pestilenza il dì 3 marzo 1528. Fu ornato di buone lettere, ed amico dei letterati, tra i quali ebbe carissimi il Poliziano e il Ficino. Anzi si hanno dell'ultimo diverse lettere a lui dirette, ed una in specie che è un vero e proprio trattatello *sulla perseveranza*.

5. RIDOLFO.

Nacque nel 1465. Se dovessimo aver riguardo al tempo in cui ebbe qualche impiego dovremmo dire che i Medici non lo tennero nel numero dei loro amici, perchè godè considerazione sol-

tanto durante il loro esilio. Nel 1495 ebbe la potesteria di Modigliana, il capitanato di Lunigiana per un anno cominciato nel maggio del 1510 e il gonfalonierato di compagnia nel 1512. Morì il dì 22 settembre 1544.

6. BARDO.

Nacque nel 1469. Fu mandato a Genova nel 1496 per far pratiche col senato affinchè non fosse dato aiuto ai Pisani. Dopo quest'anno più non si parla di lui fino al 1527; in cui, dopo la cacciata dei Medici, suonò la campana a martello colla intenzione di chiamare il popolo in piazza perchè tumultuariamente decretasse il richiamo dei cittadini mandati a confine dal cardinale Passerini. Arrestato, fu tradotto nelle carceri del palagio del potestà, e processato ebbe la condanna di esilio e di una multa di 1000 fiorini, colla intimazione di restare in carcere finacchè non gli avesse sborsati: ma nella prima adunanza del Consiglio grande fu presa in esame una sua domanda, e graziata sul riflesso ch'era stato spinto a delinquere da eccesso di patriottismo e più ancora dal suo poco cervello. Fu poi eletto alla magistratura degli otto di custodia e balìa nel 1530, mentre la città era in mano dei libertini. Morì nel 1531.

7. PIETRO.

Era soprannominato Cocomero. Tuttochè nobile ed assai ricco, scrive Giovambatista Busini, era un gran scempio e balordo. Fu processato per pederastìa a tempo dei Medici, ma si riscattò con denari: dipoi fu recidivo nel 1529 e fu condannato alle fiamme; e la sola grazia che i parenti poterono ottenere si fu che la pena fosse commutata, e che invece lo si appiccasse colle scope ai piedi nel cortile del palazzo pretorio, a porte aperte.

8. BARTOLOMMEO.

Nacque il dì 2 giugno 1507. Fu potestà di Fucecchio nel 1564, di Pratovecchio nel 1569, di Belforte e Dicomano nel 1574, e degli otto di custodia e balìa nel 1570. Morì il dì 23 aprile 1584.

9. LODOVICO.

Nacque nel 1503 e morì il dì 28 maggio 1555. Non ebbe offici, perchè ancor giovane fu condannato all'ammonigione perpetua, alla multa di cinquanta ducati d'oro ed a quattro anni di prigionia nelle Stinche per falli che è meglio non svolgere perchè offendono la modestia.

10. RIDOLFO.

Nacque nel 1521. Passò gran parte della vita lungi dalla patria occupato nei traffici, e tornò a Firenze in età matura, ricco di dènaro e di esperienza: laonde il granduca Ferdinando I lo giudigò degno di sedere fra i quarantotto senatori, nel numero dei quali lo inscrisse il dì 7 settembre 1593. Fu uno degli otto di custodia e balìa nel 1599, e morì il dì 8 agosto 1603.

11. PIEROZZO.

Nacque il dì 23 settembre del 1568. Chiamato a Roma per succedere al fidecommisso di Giovan Battista Altoviti nel 1592, vi si stabilì, vi fu ammesso al patriziato e sedè conservatore in Campidoglio nel 1600. Visse sempre splendidamente; e fu notato che per i possessi dei pontefici eletti a suo tempo mandò sempre dei paggi riccamente vestiti a rappresentare la famiglia. Morì il dì 19 novembre 1644.

12. RIDOLFO.

Per omicidio fu condannato nel capo in contumacia il dì 15 giugno 1633. Andato allora a Roma vi rimase per tutta la vita, che si spense il dì 19 dicembre 1656.

13. GIOVAN BATTISTA.

Nacque a Roma nel 1596, e vi morì il dì 19 dicembre 1656. Visse con molto splendore, quale si addiceva a famiglia della primaria nobiltà, imparentata con cardinali e principi romani, e fu cameriere di spada e cappa di Urbano VIII.

14. BINDO.

Nel 1610 fu maresciallo del rione Trastevere in Roma. Morì giovane.

15. ANTONIO.

Nacque nel 1633. Destinato al clero, fu messo in prelatura e accettato tra i referendari delle due segnature. Fu promosso in seguito a consultore del Sant'uffizio, a direttore della sacra penitenzeria, segretario della congregazione del concilio, e nel 1689 anco di quella dei vescovi e regolari. Morì il dì 29 agosto 1695 e fu sepolto con iscrizione a San Giovanni dei Fiorentini.

16. FILIPPO.

Nacque nel 1641, e professò tra i cavalieri di Malta nel 1661. Si trovò presente a diversi scontri sostenuti dalle galere del suo ordine

contro legni turcheschi, dai quali uscì sempre con onore; ma molto si distinse all'assedio e presa di Corone che gli valse una ricca commenda. Tornato a Roma fu eletto comandante della guardia alemanna di Innocenzio XI, e morì il 19 maggio 1699.

17. GIOVAN BATTISTA.

Nacque nel 1657 e morì il dì 12 luglio 1716. Passò in Roma la maggior parte della sua vita, e per tre volte ebbe l'onore di sedere in Campidoglio tra i Conservatori della Città, i quali col senatore rappresentavano la suprema magistratura. Ciò avvenne nel quadrimestre che ebbe principio il dì 1.° aprile 1702, in quello cominciato nel giorno medesimo nel 1705, e finalmente nei primi quattro mesi del 1709. Durante uno dei brevi periodi della sua dimora in Firenze, diè molto a parlare di sè per un duello che nel 1692 ebbe a sostenere contro il marchese Luigi Altoviti. Si scontrarono sotto le logge degl'Innocenti, restando ambidue feriti leggermente di spada; e ne fu causa un diverbio fra loro per questioni relative a confini, nel quale si ingiuriarono scambievolmente. Il granduca Cosimo III intimò ad ambidue l'arresto in casa, dipoi fece per mezzo di comuni amici giurare la pace sulla parola d'onore, e dopo alquanti giorni li liberò. A suo tempo si estinse

in Roma la famiglia Avila venuta di Spagna ed ascritta al patriziato romano; e di essa l'Altoviti fu erede per volontà dell'ultimo rappresentante ch'era suo amico: il quale volle altresì che aggiungesse al proprio il cognome della sua casa e ne inquartasse lo stemma, composto di un'aquila d'oro col volo abbassato nel campo azzurro.

18. GIOVANNI GAETANO.

Nacque il dì 7 ottobre 1684, e morì il dì 7 settembre 1745. In gioventù fu molto dissoluto e spadaccino, e furono non poche le risse nelle quali messe mano alla spada. Fra gli altri fatti va rammentato un combattimento che sostenne insieme con Giovan Battista Quaratesi, Orazio Minerbetti, Francesco Buondelmonti ed Ottaviano Naldini contro Giovan Vincenzio Capponi, il cav. Ottaviano Ugolini ed alcuni altri; del quale combattimento fu cagione la gelosia del Capponi contro il Minerbetti che sapea preferito da Costanza Michelozzi a cui egli avea dedicato il suo affetto. L'Altoviti si portò con molto valore; e sebbene ferito gravemente seguitò a combattere finchè dai trabanti del granduca non furono i combattenti separati. Per questo fatto subì tre mesi di prigionia nella sua casa, e non potè esserne liberato se non dopo di aver reso la pace agli avversari. Un solo andò punito gra-

vemente, e fu un misero servitore del Capponi; il quale, vedendo il padrone sul punto di soccombere, snudò la spada plebea contro dei gentiluomini: delitto che gli valse la galera a beneplacito, da cui peraltro fu dopo breve tempo liberato a preghiera degli offesi.

19. VITTORIA.

Nacque nel 1687, e nel 17 novembre 1705 si maritò a Bartolommeo Corsini marchese di Laiatico e di Sismano, che poi diventò principe e vicerè di Sicilia per la elevazione di uno zio al sommo pontificato. Vittoria visse a Roma con gran splendore, corteggiata da tutti, non perchè fosse la nipote del pontefice, ma per le auree doti dell'animo. Morì per soverchia pinguedine il dì 20 marzo 1748.

20. LUIGI INNOCENZIO.

Nacque il dì 16 ottobre 1691. Entrato in prelatura quando lo zio di un suo cognato fu eletto pontefice, fu destinato nel 1731 a portare la berretta cardinalizia al cardinal Guadagni in Arezzo. Fu eletto canonico di San Pietro nel 1732 e cameriere segreto del papa nell'anno appresso. Nel 1734 fu promosso ad economo e segretario della fabbrica di San Pietro, e dopo due anni fu

ammesso come soprannumerario fra i protonotari apostolici partecipanti. Nell'anno istesso fu mandato a Madrid a presentare la berretta all' infante don Luigi eletto cardinale, e nel 1742 fu nominato cherico di camera. Tutto gli presagiva una luminosa carriera quando la morte troncò le sue e le speranze della famiglia il dì 2 ottobre 1744.

21. CESARE.

Nacque il dì 22 maggio 1803. Benchè abbia preferito di vivere sempre lontano dalle brighe politiche, amò ed ama caldamente la patria e la desiderò libera e indipendente; e perciò giammai ricusò l'opera sua quando la giudicò utile al bene del natìo paese. Per conseguenza accettò il grado di capitano nella milizia civica, nel 1847, per assai tempo tenne officio di gonfaloniere nella Comunità di Brozzi, e risedè nel consiglio provinciale del compartimento fiorentino. Ben più potrei dire di lui se la sua modestia non mi avesse vietato di farne puranche questo brevissimo cenno, ma assai mal grado mi saprebbero i suoi congiunti se tacessi dell'amorevolezza e della solerte intelligenza con cui tenne la tutela degli orfani figli del defunto fratello Giuseppe, e dei grandi benefizi resi all'arte agraria di cui fu sempre sollecito, tali da rendere i suoi possessi modello di perfetta cultura.

22. FRANCESCO.

Nacque il dì 13 aprile 1807. Per quanto spetta alla vita pubblica tutto è detto di lui quando abbia notato che fu cavaliere all'ordine Stefaniano, ciamberlano del granduca Leopoldo II, gonfaloniere di Rignano, e capitano della quinta compagnia del terzo battaglione della guardia civica fiorentina nel 1847. Morì il dì 26 febbraio 1866. Ma per apprezzare quanto conviensi il cavaliere Francesco Altoviti fa di mestieri lo averlo conosciuto nella intimità della vita domestica, perchè era dotato di auree qualità di mente e di cuore. Fu padre di famiglia amorosissimo, laonde la principale delle sue cure, quella a cui consacrò la più gran parte della sua vita, si fu la educazione intellettuale e morale della unica figlia Vittoria.

INDICE DELLE BIOGRAFIE

CHE

SI COMPRENDONO NELLA PRESENTE MONOGRAFIA

Passerini also publ —

Familia Guadagni 1873

Panciatichi 1858

Passerini + Rilli 1874

Rucellai 1861